00037496

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015

# STORIA
# DELLA TOSCANA

VOLUME IX.

# STORIA
# DELLA TOSCANA
## SINO AL PRINCIPATO
## CON DIVERSI SAGGI
SULLE
## SCIENZE, LETTERE E ARTI
DI
LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO

37496

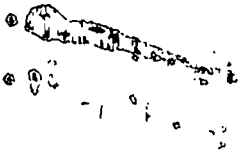
TOMO QUINTO
PARTE TERZA

UU-h-16

PISA
CO' CARATTERI DI DIDOT
*MDCCCXIV.*

Ha 945:5
Pig/Sic
37496

00037496



# DELL' ISTORIA
# DELLA TOSCANA
## LIBRO QUINTO

### *CAPITOLO ULTIMO*

SOMMARIO

Morte del Cardinale Ippolito. Carlo V. pronunzia sulla sorte de' fuorusciti, che renunziano alla patria. Sponsali tra il Duca Alessandro, e Margherita figlia naturale di Carlo V. Venuta di Carlo a Firenze. Sue operazioni militari fuori d' Italia. Visita del Duca Alessandro a Carlo V. in Genova. Carattere di Lorenzino de' Medici. Sua familiarità col Duca. L' uccide a tradimento. Cosimo de' Medici è eletto Signore di Firenze. Morte violenta di Lorenzino.

La morte di Clemente non produsse novità alcuna in Firenze. I fuorusciti soltanto si riunirono sempre più in Roma, e insieme con Filippo Strozzi, coi Cardinali Salviati, e Ridolfi trattati con poco riguardo dal Duca, frequentavano la Corte del Cardinal de' Medici, che non dissimulava l'odio contro il cugino, e non disperava potergli torre lo stato. Si contano alcune atroci azioni de' due cugini, colle quali tentarono scambievolmente torsi la vi-

An. di C. 1534

An. di C. 1534

ta, forse inventate dalla malignità, e che i costumi di quei tempi familiari al delitto facevan trovar facile credenza. Fu accusato o condannato il Cardinale Ippolito d'aver tentata la morte del Duca in una straordinaria, ed atroce maniera, e si dà a lui per complice il Vescovo di Marsilia, Gio. Battista Cibo. La trama era di gettare in aria il Duca in una casa de' Pazzi, ove albergava la Marchesa Cibo con sua sorella, che il Duca solea visitar frequentemente, e trattenervisi a notte avanzata, coll'accensione d'una cassa che si voleva empier di polvere, e sulla quale il Duca era solito sedersi. Avuti indizj, che la trama si era scoperta, il Vescovo di Marsilia di là precipitosamente partissi (1). Al poeta Berni, che si trovava spesso coi sollazzevoli versi a divertire la brigata, dovea toccar la stessa sorte. Esso però, se si dee credere a testimonianze sempre dubbiose, non scampò da quel veleno, ch'era stato istigato dal Duca a dare al Cardinale; lo che avendo ricusato, provò qual delitto sia presso certi Grandi l'esser partecipe d'un pericoloso segreto (2). Questa

(1) *Jovi his. lib.* 34. *Il Varchi lib.* 14. *racconta il fatto come sicuro. Il Segni lib.* 7 *lo racconta dubbiamente.*

(2) *Vita del Berni premessa alle sue poesie, tratta dagli* Scrittori d' Italia *del Mazzucchelli. Alcuni credo-*

trama o vera, o calunniosa dette motivo al Duca di ricorrere al Papa contro al Cardinale, che soffrì per ciò de' disgusti. L'Imperatore intanto avea navigato all'impresa di Tunisi. I fuorusciti fiorentini si preparavano a ricorrere a lui nel suo ritorno a Napoli; anzi riunitisi insieme vollero deputare il Cardinale Ippolito, che a Napoli, o in Tunisi stesso andasse a trovarlo, e portasse le comuni querele contro il Duca. Ma mentre si fanno questi trattati, il Cardinale che si trovava in Itri nell'estate, e che di là si portava a Fondi a visitare frequentemente la bella, e celebre Duchessa Giulia Gonzaga, a cui ad onta della divisa presa alla morte del marito (3), pare

An. di C. 1535

*no che la cosa fosse viceversa, cioè che il Cardinale istigasse il Berni ad avvelenare il Duca; ma è provato che il Berni morì dopo il Cardinale.*

(3) *Il suo marito fu Vespasiano Colonna. Essendo morto, per mostrare che ad onta della sua vecchiaja non solo lo aveva amato, ma lo amerebbe sempre, prese per impresa un amaranto chiamato dai Botanici fior d'amore colla divisa* NON MORITURA. *Se questo bel giovine Cardinale le avesse fatto mutar proponimento, non si può con sicurezza accertare; ma le di lui frequenti visite lo fanno congetturare, unite alla testimonianza di qualche istorico. La fama della bellezza di Giulia fu tanta, che Barbarossa fece a bella posta una discesa a Fondi per prenderla, e presentarla al gran Solimano, ma ella ebbe il tempo di fuggire. Ved. Fontenelle dial. des morts. Hilarion. de Coste vie des Dames illustres, tom. 2.*

An. di C. 1535 che questo vago, e giovine Cardinale non fosse indifferente, ne' primi d'agosto morì in poco tempo, dandosi al Duca Alessandro la colpa d'averlo fatto avvelenare (4). Ma è più verisimile ch'ei morisse d'una di quelle febbri terzane perniciose, tanto frequenti nell'estate in quell'aria insalubre. Molti dei suoi compagni fuorusciti fiorentini morirono nello stesso tempo, fra i quali Dante da Castiglione, uno de' più feroci repubblicani; e ciascuno, secondo il partito che seguiva, gli giudicò estinti dello stesso veleno, o dalle medesime febbri. Venuto l'Imperatore a Napoli dalla gloriosa spedizione di Tunisi, s'affrettarono colà i principali fuorusciti fiorentini, e il Duca stesso, quelli per accusarlo, questo per difendersi. Era il Duca chiamato dall'Imperatore; lo accompagnarono molti de' primarj cittadini, fra i quali l'istorico Guicciardi-

(4) *Ammir. is. lib.* 31. *Il Varchi, lib.* 14 *nomina fino la persona che gli ministrò il veleno, cioè Gio. Antonio dal Borgo a S. Sepolcro, scalco del Cardinale. Fra le sue congetture la più fondata sarebbe, che dopo l'opinione pubblica di quel delitto, opinione per cui stette carcerato, il Duca lo ricevette in Firenze nelle sue case; ma la riflessione del Giovio che la febbre gli veniva con intermittenza, e rigori di freddo, e che non riconosce veleno, che produca questi effetti, è molto giusta, e pare escludere ogni sospetto di veleno. Morì il Cardinale Ippolito di anni* 24.

ni, Lorenzo de' Medici suo futuro assassino, e Cosimo suo successore. Aveano i fuorusciti il favore di persone potenti appresso Cesare, e in specie del Marchese del Vasto, e di Ascanio Colonna. Credeano questi opera pia restituir la libertà ad una delle più nobili città d'Italia, piuttostochè tenerla in servitù d'una persona oscura, di cui s'ignoravano con certezza fino i natali, e per cui tanti poveri gentiluomini erano erranti e privi di patria. I Cardinali fiorentini, e Filippo Strozzi ebbero delle conferenze con Cesare. Giunto il Duca Alessandro, si domandò ai fuorusciti che gli presentassero in scritto le loro doglianze. Jacopo Nardi prima della venuta del Duca l'avea esposte in un discorso a Cesare, discorso che fatto con debol voce da Jacopo già assai vecchio, in lingua non familiarissima a Cesare, non fu probabilmente ben inteso; e a cui rispose con generali frasi, che alla venuta del Duca si farebbe giustizia (5). Dopo la venuta del Duca si moltiplicarono le memorie contro di lui, e le risposte in suo favore. Gli apponevano i Fiorentini le crudeltà, le libidini, dalle quali (asserivano) neppur le vergini sacre erano sicure, con altre accuse, molte delle quali, ancor supposte vere, erano piutto-

An. di C. 1535

(5) *Varchi, is. lib.* 14.

An. di C. 1535 sto peccati privati che delitti pubblici. L'unico di questi, a cui non si trovava risposta, era la mancanza di fede, essendosi nel trattato di capitolazione stipulato, che dovesse restare in libertà Firenze, e la libertà s'era affatto distrutta; ma questa accusa dovea dirigersi più contro l'Imperatore, che l'avea voluto, che contro il Duca. Nel tempo che si trattavano questi affari, presentavano in Napoli uno strano e miserabile spettacolo i Fiorentini parte seguaci, parte inimici del Duca, che parenti in parenti, scontrandosi per le strade, non si salutavano, anzi si minacciavano, e attaccavano delle risse. Benchè il favore di Cesare fosse pel Duca, tuttavia l'oro di Filippo Strozzi col quale avea guadagnato i cortigiani, tenne la sentenza ancor dubbiosa a segno che vi fu un momento in cui il Duca disperando del successo avea deliberato di ritirarsi di là; ciocchè Baccio Valori, suo nemico segreto, e finto confidente, lo consigliava a fare per ruinarlo; ma fu ritenuto da Francesco Guicciardini (6). Alfine l'Imperatore pronunziò la sentenza in favore del Duca, il quale fu dalla medesima obbligato a rimettere in Firenze gli esuli, a restituire i lor beni, ed obliare ogni ingiuria: invitando però que-

(6) *Segni, ist. lib. 7. Varchi is. lib. 14.*

sti a dichiararsi se accettavano il benefizio, e promettevano fedeltà al Duca. I fuorusciti vistisi delusi rifiutarono il benefizio, rispondendo in iscritto che non erano là venuti per domandare a Cesare con quali condizioni dovessero servire al Duca, o ad impetrare da quello il perdono, ma perchè rendesse loro la libertà, che S. M. avea solennemente promesso nella capitolazione di conservare, e che i suoi esecutori aveano violata: onde vedendosi delusi nella speranza, non potean altro che attendere che S. M. meglio informata fosse per adempiere ai loro desiderj; essendo risoluti di vivere, e morir liberi. Questa generosa risposta fu applaudita per tutta l'Italia (7). Dopo qualche breve esitazione Cesare confermò la sentenza; e stabilì decisivamente gli sponsali del Duca con sua figlia Margherita (8). Si partì indi il Duca per Firenze, precedendo l'Imperatore, il quale dopo essersi trattenuto alcuni giorni a Roma, venne a Firenze alla fine d'aprile, ricevuto con magnifiche pompe, e trovando nel camino archi trionfali, addobbi, e iscrizioni allusive alle sue gesta. Alloggiato nel palazzo de'Medici, ne ammirò la bellezza, e l'eleganza, e dopo

An. di C. 1535

(7) *Varchi is. lib.* 14.
(8) *Varchi ib.*

An. di C. 1536 sette giorni partissi. S'arrestò alla magnifica villa del Poggio a Cajano, e accompagnato dal Duca fino ai confini, prese la via di Lucca, e per la Lunigiana passò in Lombardia. Dopo pochi giorni, fu ai 31 di maggio condotta a Firenze, dalla Viceregina Toledo, Margherita d'Austria, e sposata dal Duca, rinnovandosi feste, pompe, e conviti. Era essa appena nell'età nubile, toccando appunto l'anno 13, destinata a non viver più di sette mesi col suo consorte (9). In questo tempo Cesare, che avea giurata la ruina del Re Francesco, prese ad assalir la Francia con forze formidabili per ogni parte. Avendo concertato con sua sorella Governatrice de' Paesi Bassi, e col fratello Re de'Romani, che assoldate numerose truppe attaccassero nello stesso tempo in due punti la Francia, nella Piccardia, e nella Champagna; esso determinò di

(9) *Questa illustre principessa fu destinata ad aver mariti d'età alla sua disuguale. Appena toccava l'anno* 13 *quando fu maritata ad Alessandro: restata vedova, fu sposata poi ad Ottavio Farnese, che non avea ancor* 13 *anni; fu perciò scritto dal Sig. le Bois questo epigramma:*

Impubes nupsi valido, nunc fortior annis
Exsucco et molli sum sociata viro.
Ille fatigavit teneram, hic ætate valentem
Intactam tota nocte jacere sinit.
Cum possem nolui, nunc dum volo non licet uti:
O Imen, aut annos, aut mihi redde virum.

entrare in Francia per la Provenza, e di assediar Marsilia, contro il parere de' suoi Generali, che gli rammentavano l'infelice esito della stessa impresa tentata da Borbone, e Pescara. Ma Carlo di rado credeva di avere il torto; onde non mutava facilmente consiglio. Ebbe anche la fortuna di trovare aperta la strada di Francia, per tradimento del Marchese di Saluzzo, che comandava una piccola armata in Piemonte, il quale invece di ritardar con essa ne' difficili passi la marcia del nemico, lasciò sprovvedute le piazze, e senza il valore di Monspensat, che, ostinatamente difendendo Fossano piazza di poco conto, vi trattenne l'armata nemica per un mese in circa, non avrebbe Cesare impiegato che il puro tempo della marcia per entrare in Francia (10). L'impetuosità francese, avida di combattere, fu raffrenata dalla saviezza di Montmorenci, a cui il Re avea commesso la difesa. Esso conoscendo quanto rischio fosse l'azzardare una battaglia, volle combattere il nemico con lenta ma sicura guerra, togliendogli i mezzi di sussistenza, nel paese che andava ad invadere. Fu privata di tutte le sussistenze la Provenza, ruinati i castelli o edifizi di qualunque sorte che potean dar ricovero al nemico: gli

An. di C. 1535

(10) *Bellay memoires.*

An. di C. 1536 abitatori chiusi nelle città forti, e mandati alle montagne, e desolato interamente il paese. Fermatosi l'esercito in un campo inattaccabile presso Avignone, alla confluenza del Rodano, e della Durenza, lasciò al nemico scorrere inutilmente il deserto paese, aspettando costantemente i lenti ma sicuri effetti del suo disegno. Invano l'Imperatore attaccò Arli, e Marsilia; invano s'accostò coll'armata al campo francese: le fortificazioni di esso spaventarono i più coraggiosi Generali. Erano venute meno le vettovaglie: le malattie, compagne immancabili del cattivo nutrimento, indebolirono e diminuirono considerabilmente l'esercito, e Carlo, che avea creduta sicura la conquista di Francia, fu presto costretto a una vergognosa ritirata verso la Lombardia, non essendo stati più felici i tentativi sulla Piccardia, e sulla Champagna (11). Di rado è stato tanto umiliato l'orgoglio di un conquistatore. Egli parea sicuro della conquista di Francia, quando in Roma in pieno Concistoro avea parlato con tanta alterezza contro Francesco, scendendo fino alla puerilità cavalleresca di sfidarlo a singolar tenzone. I passati successi, quasi sempre felici, la con-

(11) *Robertson history of Charles V. lib. 6. Guillaume de Bellay, mem.*

quista ultima di Tunisi lo aveano affatto inebriato (12). Umiliato da queste disgrazie, non osò mostrarsi all'Italia, per cui era passato come trionfante: si ritirò a Genova, pronto ad imbarcarsi per Spagna. Dopo la morte di Antonio di Leva, mancato anch'esso nell'epidemia, che avea desolato l'esercito, restò comandante in Italia il Marchese del Vasto. An. di C. 1636

Questi felici successi del Re Francesco furono intorbidati dalla morte del Delfino, creduto avvelenato dal suo coppiere Montecuccoli per istigazione di Antonio di Leva, e di Cesare. Niente di più ridicolo di questo atroce sospetto. Non poteva darsi delitto più inutile, avendo Francesco due altri figli sani, e vigorosi: ma l'odio rende tutto probabile. Fu crudelmente torturato il Montecuccoli; e la sua delicata complessione non resistendo ai tormenti, gli fu estorta la confessione che si volle, e n'ebbe barbara morte (13). Gli Spagnoli al contrario con egual falsità, ma più ragionevolezza, attribuirono il supposto delitto a Caterina de' Medici, moglie del Duca di Orleans, a cui la morte del Delfino facea stra-

(12) *Nel partire avea detto all'istorico Giovio, che facesse buona provvisione di carta, e d'inchiostro, perchè gli darebbe assai che fare. Brantome* discours sur *Catherine de Medicis.*

(13) *Bellay, memoir.*

An. di C. 1536 da alla corona; ma benchè il suo carattere fosse più capace di siffatto delitto di quello di Cesare, ell'era troppo giovine, e troppo nuova in quella corte, per osarlo. I più imparziali storici hanno attribuito quella morte a una copiosa bevuta d' acqua fredda fatta dal Delfino, dopo che si era fortemente riscaldato al gioco della palla, caso qualche volta osservato.

Nel tempo di queste lontane operazioni l'Italia non era restata intieramente tranquilla. Il Conte Rangone, per ordine del Re di Francia, avea adunato alla Mirandola 10 mila uomini per fare una diversione agl' imperiali. Questo movimento diè dell' apprensione al Duca Alessandro, il quale, sapendo che in quelle truppe si trovavano de' fuorusciti fiorentini, temette non si rivolgessero contro di lui. Furono mandate delle truppe ai confini verso la Lombardia, e poste le frontiere in buona difesa, ma presto cessò il timore, essendosi volta quella truppa verso il Piemonte e il Genovesato, e tentata invano la sorpresa di Genova (14). Il Duca quando seppe esser giunto in Genova l' Imperatore andò a trovarlo, e vi si trattenne fino alla di lui partenza. Pieno delle più belle speranze di nuovi ingran-

(14) *Varchi, ist. lib.* 14. *Segni lib.* 7.

dimenti, lasciò il suocero che non dovea più rivedere, e l'ultimo di novembre ritornò a Firenze, ove l'attendeva il suo fatale destino. An. di C. 1536

Benchè non trascurasse il governo, e l'esercizio della giustizia, e che uno scrittore parziale alla Medicea Famiglia ne paragoni i giudizj a quelli di Salomone (15), impiegava però la maggior parte del tempo in sollazzi, in mascherate, in indecenti amori, anche dopo il matrimonio. Questa vita dissoluta dette agio al suo assassino Lorenzo de' Medici di compire il suo delitto. Discendeva costui da Lorenzo, fratello di Cosimo Padre della Patria. Fu figlio di Pier Francesco Medici, e d'una figlia di Tommaso Soderini, donna saggia, e che dopo la morte sollecita del marito lo educò con molta attenzione. La piccola statura e la gracilità delle sue membra gli fece dare il nome diminutivo di Lorenzino. Apprese le buone lettere con facilità, ma presto mostrò un naturale stravagante, un animo inquieto, pieno di vanità, piuttosto che amante della gloria, spregiatore di tutti, e delle umane, come delle divine cose. Il popolo romano, in cui per tradizione è passata la memoria di un suo stravagante eccesso, mostra ancor con collera le belle statuette dei bassi rilievi di

(15) *Ammir. ist. lib.* 31.

An. di C. 1536 Trajano, che adornano l'arco di Costantino, decapitate dalla brutalità di Lorenzo piucchè dalla curiosa avidità di possederne le teste. Cacciato da Roma, venne a Firenze, e prese a corteggiare il Duca Alessandro, prestandosi ai più vili, e vergognosi offizj di conciliatore de' suoi amori; non arrossendo di prostituirgli anche le sue parenti stesse (16). Sostenne lungamente questo infame carattere per divenire, come gli venne fatto, il suo più intrinseco confidente (17), ed aver agio così di trucidarlo. Pare che da gran tempo meditasse l'atroce disegno, che lo avesse anche comunicato a' fuorusciti, che il Duca ne fosse stato avvertito: ma l'astuzia di Lorenzo, e il timore di esser tradito avea prevenuto il Duca, facendogli credere, che per ispiar meglio i disegni de' fuorusciti fingea queste favole: lo che gli accrebbe anche più la confidenza del Duca (18). Ma benchè ora gli si presentassero

(16) *Varchi, istor. lib.* 15.

(17) *Avea tanto acquistato la confidenza del Duca, che spesso, cavalcando questo per la città, portava Lorenzo in groppa.*

(18) *Il Varchi (istor. lib.* 14 *e* 15*) narra che essendo in Napoli, e facendogli il Duca vedere un giaco, che soleva portar sempre, dicendo che non lo incomodava punto per essere sì leggiero, Lorenzo, dopo qualche tempo avendolo trovato, lo prese senz'essere visto, e lo gittò in un pozzo.*

ogni dì occasioni d'eseguir l'attentato, o potesse farle nascere a suo senno, gli mancava la forza, e il coraggio: e il contrasto diveniva dubbioso almeno, tra le forze del suo diminutivo corpo, e il Duca grande e robusto, onde gli fu d'uopo cercarsi un ajuto. Si era per questo dimesticato con un tal Michele del Tavolaccino, detto per soprannome Scoronconcolo, uomo facinoroso, che avea liberato dal bando della testa, e perciò pronto per Lorenzo a ogni delitto, come più volte s'era dichiarato. Lorenzo gli aveva già fatto sapere, che v'era un suo nemico, contro di cui volea valersi della sua opera; e Michele gli avea risposto, che per esser vendicato non avea che a nominarlo. La notte innanzi all' Epifania (19), il Duca dopo aver consumato tutto il giorno in maschera, e in sollazzi si preparava ad andare a letto, quando Lorenzo, che era sempre seco, gli fece intendere, che finalmente gli era venuto fatto di persuadere una bella gentildonna, che avea fin qui rigettate le premure del Duca, a compiacerlo; e che se voleva venire ad aspettarla nella sua casa, glie la condurrebbe. Il Duca, che non ricusava mai questi inviti, esce con Lorenzo, e li-

An. di C. 1536

(19) *È fra gli storici gran confusione, alcuni dicendo la notte che succede al dì d' Epifania, altri quelli che la precede. Vedi Varchi, Segni, Ammirato, Giovio.*

An. di C. 1537

cenzia tutti i suoi domestici: questi lo conduce nella sua camera, gli scinge la spada, e prende cura di avvolger forte la cintura all'elsa perchè non possa facilmente sfoderarsi. Il Duca si getta sul letto, e Lorenzo invece della donna va a prendere il suo sicario Michele, a cui nel venire disse, che teneva in camera chiuso colui destinato alla morte, e che faceva d'uopo non si sbigottire, giacchè era un grande amico del Duca. Replicò Michele, che se fosse il Duca stesso non si ritirerebbe: allora Lorenzo gli disse: tu ti sei apposto: egli è il Duca. Ebbene, rispose l'altro, andiamo. Entrati in camera, ove il Duca pareva addormentato, Lorenzo disse: Signore, dormite voi? e nello stesso tempo gli tirò un gran colpo colla spada a traverso le reni. S'alzò furiosamente il Duca, difendendosi con uno sgabello: Michele gli tirò un colpo sul viso, che gli tagliò una tempia, e una gota; e Lorenzo avventandosegli lo rispinse sul letto, e standogli addosso, gli pose una mano alla bocca, perchè non gridasse. Il Duca gli strinse coi denti rabbiosamente il dito grosso a segno, che mancando quasi quei dal dolore, chiese ajuto al compagno, il quale non trovava facil via di colpirlo senza pericolo di ferire Lorenzo che gli stava addosso. Dopo varj inutili colpi, lasciata la spada, e posto mano a un coltello, lo

scannò (20). Fu il cadavere chiuso fralle cortine (21). Prese Lorenzo dallo Zeffi, suo maestro di casa, quei danari che avea in pronto, narrandogli in confidenza l'accaduto, e ordinandogli di palesarlo la mattina ad alcuni cittadini amanti della libertà; indi con un servitore, e il compagno dell'assassinio, avendo chiesto, e per la familiarità col Duca ottenuto senza difficoltà i cavalli di posta, corse a Bologna, ove comunicato il fatto a Silvestro Aldobrandini uno de' fuorusciti, a stento fu creduto. Proseguì velocemente la corsa a Venezia, ove diede la nuova della morte del Duca a Filippo Strozzi, che ne fu assai lieto. AN. di C. 1537

L'azione di Lorenzo fu variamente giudicata secondo i varj partiti, ed egli ebbe il nome di liberator della patria, e di traditore. Non solo quei che erano interessati nel governo di Firenze, ma i forestieri stessi variamente opinarono. Fra questi è da notarsi la singolarità del poeta Molza, che dopo aver accusato con orazione eloquente, e condannato all'esecrazione pubblica Lorenzo per aver mutilate le

(20) *In questo racconto ho seguitato il Varchi specialmente, lib.* 15, *come meglio informato, che da Lorenzo, e da Scoronconcolo s'era fatto contare il fatto.*

(21) *Il Segni dice che Lorenzo lasciò una poliza sulla testa del Duca, ov'era scritto il verso di Virgilio:*

Vincit Amor patriæ, laudumque immensa cupido.

An. di C. 1537 statue di Roma, non solo poi ebbe il coraggio di lodare in versi quest'ultima azione, ma la connesse colla prima, dicendo che non poteva soffrire i tiranni viventi colui che gli avea distrutti di marmo (22). Lasciando da parte l'esame se il bene della patria vi fosse interessato, e se il turbolento governo, che avea per l'addietro agitato Firenze, gli convenisse più del dominio d'un solo, credo che pochi approveranno il carattere d'un uomo, che cerca con tanto studio l'amicizia d'un Principe per trucidarlo, che sostiene questa maschera per tanto tempo, che si abbassa al ministero de' suoi vili piaceri, e si presta a tutte le bassezze, partecipando confidenzialmente dei di lui giornalieri sollazzi, e aguzza intanto segretamente il pugnale per trafiggerlo. Se poi si volga l'occhio al fine tendente a restituire la libertà, si vedrà che, eccettuata l'esecuzione del delitto, in cui mostrò Lorenzo la fredda meditazione d'un determinato assassino, tutto il resto fu inconsideratezza, a cui può fare scusa l'età di 22 anni. L'ucci-

(22) *Ecco l'epigramma del Molza:*

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem
Quod premeret patriæ libera colla suæ;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romæ marmoreos potui?

*Se ne può vedere una debole traduzione del Varchi, istor. lib.* 15.

sione d'un Principe odioso al popolo, senz'altro preparamento, non muta il governo. Il popolo attonito può rallegrarsi dell'evento, ma se non vi sono preparati gli animi, e concertati i mezzi, resta in una certa irresoluzione, che dà ad un Governo attivo il tempo per confermar la sua forza. Ciò avvenne alla morte d'Alessandro. Lorenzo non avea prese le necessarie misure nè innanzi, nè dopo il colpo; il quale giunse troppo inaspettato ai nemici del Principato, e a'fuorusciti: e mentre gli uni, e gli altri si preparano a rovesciare il Principato, le persone che tanto avean fatto per istabilirlo, che erano interessate in quel sistema, e che aveano in mano le forze dello Stato, poterno saldamente ristabilirlo. E veramente, la mattina appresso, cercandosi il Duca nelle sue stanze, e non si trovando, cominciò a nascer qualche sospetto. Fu però detto a tutti i cortigiani, e ministri ch'ei riposava. Quando poi si seppe che ad ora tarda era escito in compagnia del solo Lorenzo, e che costui nella notte era fuggito, si tenne per certa la disgrazia del Duca. Il Cardinal Cibo, e il Campana, Segretario del Duca, non ebbero nel giorno il coraggio di visitar la casa di Lorenzo, e far aprir la camera per tema, che resa palèse la morte, non si sollevasse subito il popolo. Spedirono

An. di C. 1537

An. di C. 1537 però in tutti i luoghi ov'erano soldati per farli venire rapidamente a Firenze, e specialmente ad Alessandro Vitelli a Città di Castello. Intanto nella sera, fatta aprir segretamente la camera della casa di Lorenzo, si trovò il corpo del Duca barbaramente trucidato, e fu portato nella sagrestia vecchia di S. Lorenzo nascosamente. Avea lo Zeffi eseguito subito l'ordine del padrone, ma non gli fu prestata fede da alcuno, credendolo artifizio di un uomo tanto simulatore, per iscuoprir gli animi loro. Nel lunedì si susurrava per Firenze la morte del Duca; e intanto si cominciarono a fare varie consulte tra molti sul sistema del futuro governo. Giunse intanto con alcuni soldati il Vitelli, e diede un po' di coraggio alla fazione de' Medici. Si erano già fatte delle adunanze dai cittadini amanti del libero governo in casa d'Alamanno Salviati. Erano i principali Alamanno de' Pazzi, Pandolfo Martelli, Filippo Mannelli, Antonio Niccolini, Battista Venturi, Bartolommeo Bonfini, ed altri, ma specialmente Bertoldo Corsini Provveditore della fortezza, nelle di cui mani erano le munizioni. Esso, benchè amico del Duca Alessandro, poichè la morte ne avea sciolto ogni vincolo, si proferse di sostenere la libertà, e di dar le armi alla gioventù fiorentina; lo che, se sollecitamente

avesser fatto, è molto probabile che messa in tumulto la città, non si sarebbe agevolmente ristabilito il Principato: ma alcuno di loro disse, che sarebbe stato opportuno il tentare avanti l'animo di due dei primarj cittadini, Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini, col consenso, e favore de' quali il loro disegno non avrebbe trovato molto contrasto. Quei due scaltri uomini, usati a primeggiare nel governo monarchico, si avvidero del pericolo in cui erano di ritornare all'antico sistema; e lodata apertamente la loro intenzione, gli fecero promettere per ora di non far movimento alcuno, e che essi andrebbero disponendo le fila perchè tutto si facesse con quiete (23). Fu intanto adunato il Consiglio dei 48 Senatori per consultare. Moltissimi, e diversi furono i pareri, chiedendo alcuni la libertà, altri, istigati probabilmente dal Cardinal Cibo, che si sostituisse al morto Duca il suo figlio naturale Giulio, che non avea più di 5 anni, onde il Cardinale avrebbe nella di lui minorità governato. Fu finalmente proposto di far succedere ad Alessandro Cosimo dei Medici, che, escluso Lorenzo l'assassino, era il più prossimo parente, ed a cui perciò, secondo la dichiarazione dell'Imperatore, dovea ricade-

An. di C. 1537

(23) *Varchi, ist. lib.* 15. *Segni is. lib.* 8.

An. di C. 1537

re il Principato. Questa proposizione trovò molti fautori. Vi si oppose però Palla Rucellai promotore di libero governo, e benchè ripreso da Francesco Guicciardini, e da altri, s'ostinò nel suo sentimento; onde fu sciolto il Consiglio senz'alcuna decisione. Intanto si fortificava il Governo colla venuta di nove truppe, e prendea coraggio per agire con più risoluzione. Giunse a Firenze, chiamatovi segretamente da' suoi fautori, Cosimo de' Medici, che nel tempo della morte d'Alessandro si ritrovava alla sua villa del Trebbio in Mugello; e fu accolto da tutti con piacere. Benchè assai giovinetto, avea fama di bontà, di prudenza, e il suo aspetto istesso gli conciliava favore. Visitato il Cardinale, che nella prima adunanza della pratica avea conosciuto quanto inclinati a lui fossero gli animi, fu accolto amorevolmente, ed abbracciato, e gli fu fatto sperare il Principato. Infatti, dopo alcune segrete consulte, radunati di nuovo i Quarantotto in casa Medici dov'era stato chiamato Cosimo, ma non introdotto in Consiglio, fu proposto di nuovo per Principe. Quello, che più arditamente dissentì fu lo stesso Rucellai, secondato, ma freddamente, da qualche altro. Il numero maggiore però favoriva l'elezione di Cosimo. Era la strada, e il cortile pieno di soldati; ed Alessandro Vitelli stava sulla

porta della sala, mostrando tacitamente qual peso avrebbe nella deliberazione la forza armata. Suscitato nel cortile o a caso, o a bella posta, un tumulto, presa questa occasione, disse il Vitelli che faceva d'uopo al Consiglio di spedirsi, perchè i soldati erano stanchi di attendere. Allora Francesco Guicciardini, ed altri del suo partito, andarono a parlar con Cosimo, e a fermar le condizioni del Principato. Al parere del Guicciardino, che volle limitarne il potere, saggiamente replicò Francesco Vettori, che dandosi a Cosimo la guardia, le armi, le fortezze; il nome di Capo, o di Duca, o di Principe, era inutile, e che le minuzie nelle quali volea limitargli il potere, divenivan ridicole, perchè da se medesimo le avrebbe prese (24). Le condizioni nondimeno furono, che Cosimo Signore o Capo, e non Duca di Firenze si appellasse, che il pubblico gli dovesse pagare 12 mila fiorini d'oro l'anno: e si elessero 8 cittadini per suoi Consiglieri, il principale de'quali era Francesco Guicciardini, e gli altri Matteo Niccolini, Roberto Acciajoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Jacopo Gianfigliazzi, e Raffaello Medici (25). Allora introdotto in

An. di C. 1537

(24) *Segni, ist. lib.* 8.
(25) *Varchi, ist lib.* 15. *Segni, ist. lib.* 8.

An. di C. 1537

Consiglio Cosimo, parlò con dignità, e modestia, ringraziando i cittadini della fiducia che avevano in lui, protestandosi che si governerebbe col loro consiglio. Egli avea promesso al Cardinal Cibo d'aver tutti i riguardi pel figlio, e figlia naturale, lasciati dal Duca Alessandro, e di vendicarne la morte. Mantenne fedelmente le sue promesse, tanto più che nella seconda era interessata anche la sua sicurezza, perchè conveniva spaventar, colla pena dell'uccisore del Duca, chiunque avesse osato l'istesso. Una taglia di 7 mila fiorini d'oro fu posta sulla di lui testa, ruinatone il palazzo, e dichiarato ribelle (26). Così in tre giorni di tempo, dopo la morte del Duca, restò stabilmente fermo il Principato di Firenze, e de' suoi Stati nel Duca Cosimo, e si continuò per due secoli in circa nella sua famiglia. Con questa facilità si fanno talora i più importanti affari: quando l'animo del pubblico è nell'incertezza, con piccola spinta si volge in una parte, o nell'altra (27). Egli è certo però, che se mentre si deliberava, o Bertoldo Corsini co' suoi compagni, o un uomo ardito di qualità si fosse levato, ed avesse chiamata la città all'antica libertà, tutto il popolo lo

(26) *Varchi, ist. lib.* 15.

(27) Dum in dubio est animus, paullo momento huc, illuc impellitur. *Terentius*.

avrebbe seguito; perchè i vizj del morto Duca ne avean fatto odiare il governo: e quei medesimi, che con tanta ostinazione pochi anni avanti aveano per la libertà sostenuto un sì penoso assedio, per la più parte vivevano ancora, ed erano un'esca che ad ogni piccola scintilla avrebbe avvampato. Mancò questa scintilla, ossia un capo atto a quella impresa; e gli amici della libertà riguardarono con dolore le loro nuove catene. Molti di quei cittadini, che presero tanta cura nello stabilir Cosimo andaron falliti ne' loro disegni, e in specie Francesco Guicciardini, uomo di tanto sapere, e così versato negli affari politici i più importanti, nel maneggio de' quali era stato per tant'anni involto. Ei, che fu il principale attore in questa negoziazione di tanto momento, probabilmente sperò che un giovinetto come Cosimo, che mostrava indole placida, ed ordinarj talenti, si sarebbe riposato su di lui nel governo, attendendo come il Duca Alessandro alla caccia, alla pesca, e ad altri simili sollazzi: ma tutti restarono ingannati. Questo giovine, appena stabilito nel Principato, mostrò dei talenti politici, che niuno gli avrebbe indovinato, somma prudenza, profonda penetrazione, e siffatta attività, per cui fu ad un tempo e Principe, e Ministro. Quei che si erano lusingati di coman-

An. di C. 1537

An. di C. 1537

dargli, divenuti agenti passivi, furon costretti ad obbedirgli, e vedendo svaniti i loro sogni, dopo una vita tormentata dal rimorso, martiri dell'ambizione, morirono nel rammarico (28). Ma sopra ogn'altro andaron falliti i disegni di Lorenzo. Cercava la gloria, e trovò l'infamia: col suo assassinio tolse di mezzo un Principe debole, voluttuoso, incapace degli affari, e facile perciò a cadere, e vide sostituirsegli un giovine saggio, e dotato di tutte le arti per istabilir la dominazione sulla patria, e stringerne i lacci indissolubili: mentre esso, macchiato del nome di traditore, e di poco assennato dagli stessi fuorusciti, posta la sua testa a prezzo, perseguitato da molti nemici, e dallo stesso Imperatore, costretto per sicurezza a ricovrarsi, e nascondersi un tempo fra i Turchi, indi tornato a Venezia, vivendo sempre fra i timori, non gli giovando le cure prese per guardarsi, fu, dopo una miserabile vita di 10 anni, trucidato in Venezia, nella fresca età di anni 32 in circa.

(28) *Segni, istor. lib.* 9.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

# DELLO STATO

DELLE

# SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ALLA FINE DEL SECOLO XV, E AL PRINCIPIO DEL XVI.

## SAGGIO QUARTO

La Toscana, e specialmente Firenze in questa seconda epoca, mantennero nelle Lettere, e nelle belle Arti quel primato che occupato aveano da gran tempo in Europa. In questa epoca l'istoria delle Arti, e delle Lettere della Toscana è unita a quella della Casa Medici, loro gran protettrice. In Cosimo Padre della Patria, in Piero suo figlio, in Lorenzo suo nipote, in Leone X. suo pronipote, abbiamo una successione non interrotta di generosi, e intelligenti Mecenati. Fa d'uopo però esser giusti, e non dare a quelli più della debita lode, giacchè gli altri loro concittadini non la meritano meno: all'epoca in cui questa famiglia, benchè privata, prese le redini del governo, l'entusiasmo per le lettere era acceso, e universalmente sparso nei Fiorentini, come la passata istoria ha mostrato. Si trovarono i Medici in questo felice punto, e non fecero che aggiungere stimoli a quei che correvano. Ma l'averlo fatto con tanto senno, l'aver con tanta generosità fornito ai letterati i mezzi d'avanzarsi nella carriera, l'avergli onorati e distinti, per una successione di quattro

generazioni, è ciò che ha stabilito la loro fama, e dato al secolo da essi illustrato il nome dell'Età Medicea (1).

È vero ch'ebbero molti emoli in questa bella gara. Era divenuta moda in Italia ai Principi il favorire le Lettere. Il numero grande di essi

(1) *Il celebre autore inglese della vita di Lorenzo il Magnifico, probabilmente per un soverchio attaccamento alla Famiglia Medicea, vuole che le lettere dopo la morte del Boccuccio cadessero nel languore, e onde non fossero fatte risorgere che dalla Casa Medici. Se si tratta della lingua toscana, ha tutta la ragione, come si è fatto vedere a suo luogo, ma non già degli altri generi di letteratura, ciocch'è dimostrato da molti fatti. Il tempo, che corre dalla morte del Boccaccio allo stabilimento del governo della Casa Medici, occupa circa a* 60 *anni, giacchè morì nell'anno* 1375; *e il ritorno di Cosimo de' Medici dall'esilio è nel* 1434. *In questo spazio di tempo vissero e si distinsero varj uomini dottissimi. Coluccio Salutati di Pisa, morto an.* 1406. *Leonardo Bruni nato nel* 1369 *morto nel* 1444. *Poggio Bracciolini nato nell'anno* 1380 *morto nel* 1459. *Giannozzo Manetti, an.* 1396, *e moltissimi altri che si potrebbero nominare se questi non bastassero. L'Università di Firenze, risvegliata dopo la metà del sec. XIV. ed ove lessero uomini dottissimi, e fra questi il Filelfo, che racconta con compiacenza d'avere avuti alla sua scola circa a* 400 *scolari, per lo più delle prime case, e d'Ordine Senatorio: la lingua greca che dopo l'efemeri tentativi del Boccaccio, fu per mezzo di Palla Strozzi, e di Coluccio Salutati che invitarono il Crisolora, risvegliata permanentemente in Firenze circa la fine del sec. XIV. e il principio del XV. secolo, e i tanti coltivatori di essa in Toscana, i dotti congressi tenuti da Giannozzo Manetti, e da tanti letterati nel convento di S. Spirito, e che danno l'idea, o l'embrione della prima Accademia: tutti questi fatti mostrano chiaramente che la letteratura in Firenze, non era decaduta prima di Cosimo.*

moltiplicava i protettori; e l'emulazione, e la loro piccolezza gli faceva aspirare a questo genere di gloria, se non potevano ottenerla colla potenza, e colle armi. Erano per la maggior parte forniti d'ingegno, giacchè lo stato d'agitazione in cui si trovava l'Italia, le frequenti vicende di quei piccoli Stati esigevano Principi, e Capi di Repubbliche di capacità, e talento. Niccolò V. si riguarda meritamente come uno de' più gran Pontefici, e de'più attivi in animare gli studj. Pisa con ragione si gloria di lui come suo figlio. Da un'umile nascita giunto al più alto dei gradi per virtù e sapere, nel breve suo regno di anni 8 eguagliò, e forse superò lo stesso Cosimo nelle beneficenze verso i dotti. Invece della funesta passione d'accrescer dominj o d'arricchire i parenti, che ha spesso macchiato tanti successori di S. Pietro, usò ogn'industria per riconciliare i Principi, e render la città di Roma la sede delle lettere. La Toscana può gloriarsi di lui, poichè se non fu suo figlio (ciocchè non è dimostrato) attinse in gran parte in Firenze, e dalla Casa Medici quella nobile ambizione (2). La Casa d'Este è meritamente ri-

(2) *Pisa lo sostiene suo cittadino: (Discor. sull'Ist. letter. pisana) fu figlio d'un medico pisano detto Parentucelli, e di madre sarzanese di casa Calandrini: nacque però in Pisa. Vedi i documenti citati, tratti dalle vite scritte da Vespasiano, e da Giannozzo Manetti ec.: povero cherico in Firenze, visse i primi anni presso Palla Strozzi, e Rinaldo degli Albizzi, istruendo i loro figli. Di lui si servì Cosimo per ordinare la libreria di S. Marco, ove trascriveva de' codici, e vi facea delle note. Da sì umile principio, il solo suo merito lo portò al Papato. Plat. vit. Pontif. Giorgi, vita Nicol. V. Marini Archiat. Pontif.*

vale della Medicea, e del suo favore alle lettere. Oltre tanti scrittori che l'hanno celebrata, ha ottenuta la più lusinghiera ricompensa in due dei più gran poemi, per mezzo de' quali il suo nome immortale sarà familiare nelle bocche dei posteri sopra il nome di tanti più potenti Sovrani, già quasi immersi nell'oblio. Alfonso, che dovette al suo valore la conquista del regno di Napoli, unì all'eroismo militare il gusto per le lettere; e il ceto dei dotti, che adunava presso di se, l'onore che faceva loro ascoltandone le dispute, e prendendovi parte, le decorazioni, e le munificenze onde gli colmava, vi attrassero i più celebri; nè può la sua venerazione per le lettere più visibilmente mostrarsi, che col fatto istorico, giacchè la ribelle città di Sulmona fu risparmiata dal ferro, e dal fuoco per la memoria d'Ovidio da questo Re più generoso d'Alessandro, che non risparmiò in Tebe che la casa di Pindaro (3). Il suo figlio Ferdinando, educato sotto i suoi occhi dal Panormita, dal Valla, dall'Altilio, seguì le orme del padre, e divenne anche autore (4). La Corte di quei Sovrani fu piena d'uomini dotti: questa famiglia, ad onta delle disgraziate vicende, che la balzarono dal trono, impresse nella nazione un fervore per le lettere, che non si estinse per le successive revoluzioni. Il più valoroso de' guerrieri di questa età, fondatore della gloria, e della potenza della casa Sforza in Milano, favorì i letterati, come fecero i suoi discendenti; e l'usurpatore Lodovico il Moro non cedette ad alcuno de' suoi

(3) *Panormitæ de dictis et factis regis Alph.*
(4) *V'ha di lui un libro d'epistole, ed orazioni.*

contemporanei. Le famiglie che dominavano in Urbino, e in Mantova devon porsi accanto alle nominate, ove le Principesse non meno che i Principi protessero le lettere, e non di rado vi si distinsero; e per la Repubblica di Venezia basterà fra i tanti nominare Francesco Barbaro, uomo di Stato e di lettere il più rispettabile. Tutti gli altri Principi ancora, se non erano capaci di sentire il valore del sapere, l'onoravano pure, e proteggevano per obbedire all'impero della moda. Siffatto entusiasmo, acceso da qualche tempo, avvivato sempre più dal favore de' Principi, si estese rapidamente in tutti i ceti di persone, e contò in questa età più uomini di lettere una sola città d'Italia, che regni vastissimi altrove.

Fa d'uopo però confessare, che in questi progressi, come nell'epoca passata, non ebbe gran parte la filosofia. Gli arcani della natura restarono ancora sepolti nelle tenebre, e gl'ingegni, schiavi sempre dell'autorità, durarono ad accettare ossequiosamente per ispiegazione di quelli parole senza senso. Le Università, i Licei che dovean essere la sede della ragione, e della filosofia, acquistarono una vera fama per gli studj delle lingue, della varia erudizione, dell'istoria, dell'interpretazione dei Classici greci e latini, in cui i dotti con lunghe e tediose fatiche resero piana, e fiorita ai posteri una strada ad essi spinosa. Non è già che la filosofia non si fosse assisa in quelle cattedre colla più gran pretensione: ma l'oblio a cui la posterità ha condannato i suoi vaniloquj n'è la vera confutazione. Le Università di Toscana, come le altre d'Italia, aveau sofferte varie vicende. Fino dalla scorsa epoca

era stata dai Fiorentini stabilita la loro con grande apparato. Quando fecero la conquista di Pisa, per qualche tempo l'odio contro questa città, ed una erronea e crudele politica gli persuasero a desolarla, e impoverirla (5); onde quella Università fu assai negletta; e benchè non cessasse affatto, si ridusse all'ultimo languore. Quella di Firenze, ad onta di qualche vicenda, si mantenne florida, giacchè sul finire del secolo XIV. avea veduti sulle sue cattedre il Guarino, e l'Aurispa: fu rianimata nel 1428, per cura specialmente di due uomini di conto ne' pubblici affari e nelle lettere, Palla Strozzi, e Giannotto Manetti (6). Il Filelfo che vi fu chiamato, narra con compiacenza gli onori ricevuti, e conta non meno di 400 scolari delle primarie famiglie di Firenze. In seguito Cristoforo Landino, Marsilio Ficino, Carlo Marsuppini aretino, ed Angelo Poliziano (7), con molti altri illustri nomi, ne mostrano la celebrità nelle greche, e latine lettere. Non tardò per altro il Governo fiorentino ad accorgersi quanto difficilmente in città tutta data al commercio, voluttuosa e piena di lusso, si potesse con quiete vacare agli studj; onde rivolse l'animo a ravvivare la quasi estinta Università di Pisa: ed avendo sotto il governo di Lorenzo de' Medici tanto propizio alle lettere presi la Repubblica più equi, e più sani principj di governo verso quella città, nell'anno 1472, si elessero cinque de' principali cittadini per ravvivare, ed aver cura dell'Univer-

(5) *Fabbr. Vita Cosm. nota* 3.

(6) *Mehus ad Vitam Ambros. Camaldal. Naldi Vita Jann. Manetti.*

(7) *Bandini, specim. literat. vol.* 1. *pag.* 180.

sità di Pisa. Furono essi Tommaso Ridolfii, Donato Acciajoli, Andrea de' Puccini, Alamanno Rinuccini, e Lorenzo de' Medici, essendo fissati seimila fiorini pel suo mantenimento. Vi presedeva un Rettore eletto dal suffragio degli scolari, fra i quali non potevano votare nè i Fiorentini nè i Pisani, per allettare più coll'aria d'imparzialità: i di lui consiglieri di varie nazioni, cioè tedesca, spagnola, francese, sarda, siciliana fanno fede dell'affluenza de' forestieri. Anche l'abbigliamento dell'Università, proscritto il lusso, spirava una decente modestia, e reverenza. I Professori erano obbligati a vestirsi sempre della formale toga: gli scolari d'una specie d'uniforme d'un dato colore loro propria. Il panno era vile e di piccolissimo prezzo, ed era vietato anche ai più grandi, e ricchi Signori scritti nel ruolo de' scolari, il vestire di panno più nobile (8). I saggi regolamenti attrassero gran folla di scolari a Pisa. Il generoso animo di Lorenzo de' Medici era lontano da quella tirannide, con cui s'era voluto da' Fiorentini opprimere e quasi ruinar Pisa. Sotto di lui noi la veggiamo risorta a nuova vita, come infallibili documenti lo accertano (9). Così ravvivata questa celebre Uni-

(8) Etiamsi esset Dux, Marchio, Princeps, Baro, Cardinalis, vel Episcopus teneat et debeat se induere de una cappa et gabbano: omnes de uno eodemque colore panni etc. *Statuta Studii pisani et flor. an.* 1479.

(9) *Vedi Lettera d'Antonio de' Pazzi, riferita da Monsig. Fabbroni* Histor. Univ. Pisanæ *in cui accenna l'alto prezzo delle case in Pisa, superiore a quello di Padova e di Bologna, ciò che mostra la popolazione assai cresciuta. Inoltre in una lettera di Girolamo Frosini a Lorenzo de' Medici si dice:* Pisana civitas, cujus hactenus disiectas domus, solumque relictum videre po-

versità, fu tuttavia soggetta a varie vicende: per timore di peste mutò più volte sede; fu trasferita a Pistoja, a Prato, di nuovo poi ristabilita in Pisa. Per l'invasione di Carlo VIII., e sollevazione de' Pisani (anno 1494), cessarono in quella città le funzioni accademiche, e prima a Prato furono trasferite, indi a Firenze: 15 anni dopo fu pensato a riporvi l'Università, lo che non ebbe effetto che nel 1515, governando la Repubblica Giuliano figlio di Lorenzo il Magnifico, e Lorenzo suo nipote. Pochi anni appresso furono interrotte le sue funzioni dalle discordie dei Fiorentini, dalla guerra contro di loro, assedio di Firenze, e sua caduta sotto il dominio del Duca Alessandro Medici, che non si prese gran cura di quella Università, onde andò nella più gran decadenza. Fu finalmente con tutto il decoro, e magnificenza ristabilita da Cosimo I. (anno 1543); dal qual tempo, senza interruzione o diminuzione di lustro, è giunta ai nostri giorni. Quella d'Arezzo, che con molto splendore si era mostrata nella trascorsa epoca, andò sempre mancando; e benchè talora dasse qualche segno di vita, specialmente dopo esserle confermati i privilegi da Federigo III. (ann. 1456) e si trovino laureati alcuni forestieri (10), cadendo poi la città sotto il dominio de' Fiorentini, l'Università restò affatto spenta. Fioriva con assai celebrità quella di Siena. Emula questa Repubblica della fiorentina si dava ogni cura di

teras, quum fere solo æquatam, et orbatam populo sordidum gentis hominum dumtaxat habitabat, nunc ornata refertaque hominibus gravissimis reviviscit. *loc. cit.*

(10) *Guazz. oper. tom. 2.*

rivaleggiarla anche nelle lettere; ed in un lungo Catalogo illustri Professori, e scolari appunto in quest' epoca son nominati dall' Abate Alcotti (11). Allorchè l'indole stravagante del Filelfo l'obbligò ad abbandonare l' Università di Firenze, si ricovrò in quella di Siena, di cui parla assai onorevolmente.

Quei medesimi studj erano coltivati in queste Università che nella passata epoca. Abbiamo veduto quanto di rado vi si mostrasse la vera filosofia. Tutta la barbarie, di cui erano deturpate allora le scienze, restava ancora in queste scuole, celebri più per le clamorose dispute, che per la verità, la quale fuggiva dallo strepito delle cavillose argomentazioni. La scienza legale era una di quelle più coltivate, e trattata con questo metodo. Più volte vide la pisana Università i Professori discender come gladiatori nell' arena, e disputar per lo più di parole, guerniti di sottili e sofistiche armi, e trarsi talora gli applausi, e talora le risa degli ascoltanti: di alcuni di costoro parleremo quasi di passaggio. Molti legisti celebri ebbe la Toscana. Antonio Minucci da Prato Vecchio appartiene all'altra, ed alla presente epoca; si distinse nel Concilio di Pisa (anno 1409) e in quello di Costanza, ove dall' Imperator Sigismondo fu dichiarato Conte, e Consigliere; ebbe l'onorevole incarico di riordinare le leggi feudali, e fralle altre molte sue opere, quella, che appunto scrisse per questo fine, è la più stimata, benchè soffrisse assai contradizioni, per cui non ebbe da Sigismondo quella sanzione pubblica, che fu poi

(11) *Volum.* 2.

da Federigo III. concessa: dottrina importante allora, ma che la mutata legislazione, e l'abolizione del sistema feudale, e dei feudi ha fatto quasi obliare a' nostri tempi. Lesse in molte Università d'Italia, e in Firenze stessa (anno 1431). Nel Concilio di Basilea avea sostenuto i dritti imperiali, e d'Alfonso Re d'Aragona contro Eugenio IV. Forse con buone ragioni (non volendo noi discuterne i motivi, nè accusarlo di leggerezza) mutò sentimento, e scrisse in favore dell'autorità pontificia. Dal Concilio di Basilea passò a quello di Firenze: s'involse fralle tempeste civili di quella Repubblica, e fu uno de' sostenitori del partito di Cosimo Padre della Patria: morì pieno d'anni, e di gloria oltre l'anno 1464, in cui abbiamo notizia che era Professore in Bologna (12).

Arezzo fu in quest'epoca singolarmente feconda di celebri legisti. Angelo Gambiglioni si trova fra i più rinomati: prima di montar sulla cattedra corse nella carriera degli onori, e delle cariche legali in Perugia, in Città di Castello, in Roma, ove fu Luogotenente del Senatore. Questore in Norcia, fu accusato d'aver male amministrata la giustizia; ed arrestato, rischiò la testa. Questa disgrazia fu per lui un punto luminoso della sua vita, poichè quasi tutti i legisti d'Italia s'interposero in suo favore. Cessata la tempesta, si volse alle pacifiche occupazioni della cattedra, e in Bologna, e in Ferrara assai si distinse (13).

Gli elogi stravaganti che si dayano in questo

(12) *Maccioni; Osservaz. sul dritto feud.*
(13) *Mazzucchelli scritt. Ital. tom.* 1.

tempo ai Professosi, i titoli di Monarchi della Sapienza delle Leggi ec. possono eccitar le risa de' moderni, che colla bilancia della ragione e della critica pesando il loro merito, lo riducono al giusto valore: quei titoli però dipingono almeno la stima del pubblico: il quale, quando non è in stato di misurare con una certa esattezza ciocchè gli uomini vagliano, eccede per lo più nella stima o nel disprezzo. Non vi fu in questo tempo alcun legisita riguardato con tanta venerazione, quanto l'aretino Francesco, figlio di Michele Accolti, e di Margherita Roselli. Scolare nelle leggi del Minucci, nella bella letteratura del Filelfo, salì sulle prime cattedre col più grande applauso. Il decreto del Marchese Leonello d' Este, con cui nel 1450. lo conferma nella catedra di Ferrara, è degno d' esser riferito. „ Molti (egli dice) abbiamo veduto ed inteso, che furono e sono grandi ed eccellenti o in Civile, o in Canonico Diritto, o in Filosofia, o in Teologia, o nelle Lettere umane: pochi ne abbiamo conosciuti, che in tutte quelle Scienze a un tempo fossero anche mediocremente versati, niuno che in tutte fosse egualmente eccellente, fuori di Francesco Accolti ec. (14)„. L'elogio ai nostri tempi sarebbe ridicolo, forse anche allora era esagerato: ma lo stato delle scienze di quella età lo poteva permettere, giacchè fralla povertà universale si è ricchi con poco tesoro. All' elogio del Duca, facean eco tutti i letterati del tempo, ciò ch'è anche più maraviglioso per aver fatto tacer l'invidia; com'avviene raramente, quando cioè la distanza fra un uo-

(14) *Tirab. istor. della letter. ital. tom.* 6. *p.* 2.

mo sommo, e i suoi contemporanei è tanta, che non osano fargli guerra. È da notarsi che fra i suoi lodatori trovasi uno de' più dotti ed eleganti scrittori Paolo Cortese (15), che lo chiama Monarca di tutte le scienze, legista, canonista, poeta, musico ec. Noi riportiamo volentieri gli encomj de' suoi contemporanei, perchè i severi critici non troveranno nelle di lui opere motivo di tanti elogi: ma è d'alcuni uomini come de' poeti improvvisatori, applauditi con entusiamo in vita, obliati dopo la morte. Vi è talora una scienza, una letteratura del tempo: ve n'è una altra di società, che fa brillare un uomo in mezzo alle compagnie di letterati, somministrando un'affluenza di notizie interessanti, dette a proposito, con vivezza ed eloquenza, come una moneta minuta pronta a ogni occorrenza, e che facilmente si spende; ma non atte a far figura in un libro, ove si ricerca più oro in monete più grosse, od in verghe. Passò l'Accolti spesso dalla cattedra ad impieghi politici. Fu segretario del celebre Duca Francesco Sforza per circa 5 anni, che lo inviò a Roma a complimentare il Papa Paolo II. Dopo la morte del Duca si trattenne a Siena, indi chiamato a Roma da Sisto IV., potè lusingarsi del Cappello; ma presto fuggendo dall'inquieto, e pericoloso vortice dell'ambizione, tornò alla cattedra chiamato da' Fiorentini all'Università di Pisa, col larghissimo stipendio di 1440 fiorini, ai quali data la valutazione del tempo si vedrà che di rado s'è pagata tanto la scienza, che per lo più è condannata alla povertà. Non si dubita ch'ei sia il traduttore dal greco di va-

(15) *De homin. doctis.*

rie opere, come delle lettere attribuite a Falaride, di quelle credute di Diogene Cinico ec. (16).

Poco inferiore, se non eguale all'Accolti, fu un altro Aretino, forse suo parente, Antonio Roselli, che univa secondo la più comune opinione, la più profonda dottrina colla più florida eloquenza: fu chiamato il maggiore oratore fra i giureconsulti, e il maggior giureconsulto tra gli oratori. La forza della sua memoria non ebbe pari: non si può fare maggiore elogio alla sua morale, s'è vero che non s'indusse mai a difendere una causa che gli paresse ingiusta: s'occupò più ne' pubblici affari che sulla cattedra. Fu chiamato a Roma dal Papa Martino V. per difensore di Ladislao Re di Polonia, nella celebre causa fra questo Re, e l'Imperator Sigismondo sul Ducato di Lituania: esempio rarissimo, che potenti Sovrani abbian rimesse le loro dispute alle regole del Foro. Il Roselli vinse la causa. Fu in seguito inviato dal Pontefice Eugenio IV. allo stesso Sigismondo, per sedar delle contese fra loro insorte. Piacque assai all'Imperatore, benchè fosse stato suo avversario, accordò le pendenze col Papa, e fu da Sigismondo onorato col titolo di Conte Palatino. Lo stesso Pontefice per altri importanti affari inviollo al Re di Francia: vi riescì mirabilmente; fu onorato del titolo di Consigliere del Re, e nella funzione con cui si creò Cavaliere, Renato allora Duca di Lorena, e poi Re di Napoli, fu quello che tolse porgli gli sproni, e la spada. Si dice che dal Papa gli fosse stata promessa la porpora, e pare che in pre-

(16) *Pancir. Mazzucch. tom.* 1. *p.* 2. *vedi in questo il catalogo delle sue opere.*

mio di tanti offizj prestati ai Pontefici, la meritasse. Il Papa ricusò con un debolissimo pretesto. Ei, che poteva dispensare da impedimenti assai più forti, allegò che i Canoni vietavano il Cardinalato a chi aveva avute due mogli. Irritato il Roselli scrisse il libro *de Monarchia* destinato a dimostrare una proposizione allora arditissima ora inutile, che il Papa non ha alcun diritto secolare su i secolari Principi. Ritirato a Padova vi fu professore, e ricevette i più grandi onori. Del suo saper legale aggiungeremo solo che il trattato de *Legitimatione* ebbe l'onore d'esser letto, vivente ancora l'autore (17). Morì con fama d'incredulità religiosa nel 1466 (18), accusa probabilmente falsa, a cui la sua opera contro la potestà pontificia poteva aver dato origine nelle menti dei superstiziosi.

## DRITTO CANONICO

Siena vantò i Soccini. Mariano Soccino, dolce di carattere, saggio, e prudente, si celebra come uno de' più gran canonisti del suo tempo, per l'autorevole testimonianza d'Enea Silvio Piccolomini. La scienza pontificia era in lui ornata della bella letteratura, e in specie dalla poesia, a cui facean corteggio le tre arti sorelle, e la stessa medicina (19). Il suo figlio Bartolommeo superò la celebrità del padre, essendo riguardato come uno dei più gran legisti.

(17) *Serie de' Ritratti degli illus. Toscani.*

(18) *Bertacchini suo scolare:* tandem obiit non credens aliquid esse supra tecta domorum.

(19) *Aeneæ Silv. de dictis et fac. Alphon.*

Si nominava come uno de' più feroci campioni nelle dispute accademiche. In varie Università si trovò a fronte ora col Maino, ora col Decio, non meno violenti disputatori: la lingua del Lazio, stranamente sfigurata, era il mezzo con cui si strapazzavano con incivili barbarismi. L'uso accademico portava, che brevemente con poche argomentazioni si disputasse dai Professori, ma l'ansietà di confonder l'avversario gli faceva eccedere i limiti: gli scolari prendevano partito pei disputanti, e delle funeste conseguenze poteano aver luogo: onde in tempo che l'Università di Pisa si trovava trasportata a Pistoja, la prudenza di Giovanni Gilicciardini Rettore dell'Università, impedì che avesse luogo una solenne disfida tra il Decio, ed il Soccino. Questo però, stravagante com'egli era, dedito al vizio del gioco a segno di passarvi i giorni, e le notti, lasciando intanto gli scolari senza lezione, pare che sapesse piegare il suo talento anche agli affari politici, ne' quali si ricerca flemma, e freddezza. I suoi concittadini, i Sanesi, si servirono di lui in molte ambasciate a Papa Alessandro VI., al Doge di Venezia, e cadde in odio ai Fiorentini per l'opinione che avesse perorato presso Carlo VIII. perchè Pisa restasse libera. Vestì la toga, e la spada; fu Capitano del Popolo, e trattò molti importanti affari tra i Fiorentini e i Sanesi (20). Il conto che ne facevano i suoi concittadini si rileva ancora dall'impegno con cui procurarono liberarlo dalla carcere in cui fu chiuso, quando contro il solenne patto volle fuggire dall'Università di Pisa, invita-

(20) *Allegr. Allegretti Cron. Sanesi.*

to segretamente a Padova; giacchè essi spedirono per intercedere Antonio Bichi. Si dice che il delitto era capitale, seppure è vero, seppure meritava di esserlo. In qualunque maniera, Lorenzo il Magnifico regolava la fiorentina Repubblica, onde un uomo di lettere sotto il suo governo dovea facilmente essere assoluto, come lo fu il Soccino, obbligato solo a dar grossa mallevadoria, che i suoi concittadini esibirono (21). Non mancò Firenze di dotti legisti specialmente in dritto pontificio. Lorenzo Ridolfi fu canonista d'assai valore: montò sulla cattedra in Firenze, ma servì più la patria ne'pubblici negozj: andò in varie ambsciate al Conte della Marche creato Re di Napoli, ai Veneziani ec. destro nel maneggio degli affari, gli condusse quasi sempre a buon porto: esercitò nella sua patria l'importante impiego d'uno de'Dieci di Balía: fu uno degli Ufiziali che soprastavano allo Studio fiorentino, e pochi n'erano egualmente capaci.

Un uomo celebre ne'politici affari, e che si distinse più volte nei torbidi della fiorentina Repubblica, e nell'ambizioso vortice della Corte romana, fu il Cardinale Francesco Soderini: egli e Pietro, Gonfaloniere perpetuo, furon figli di quel Tommaso, da Piero de' Medici lasciato tutore a' suoi figli Lorenzo il Magnifico, e Giuliano. Giunse Francesco negli studj così presto a maturità, che nel suo 23mo anno fu professore di dritto canonico nell'Università di

(21) *Fabbr. Vita Lauren. vol. 2. pag. 78. Fasti Gimn. Patav. p. 2. Alleg. Allegretti Cron. San. Vita Laur.*

Pisa, in compagnia di Decio; e prima del 25^mo anno da Sisto IV. creato Vescovo di Volterra. Lo spedirono i Fiorentini a quell'implacabile Pontefice dopo la congiura de'Pazzi. Alessandro VI. lo creò Cardinale. Tutto il resto di sua vita fu più un tempestoso corso d'ambizione, che di scienze, e di lettere. L'amore di novità l'implicò nella congiura del Petrucci contro Leone X., per cui soffrì la prigionía, e una grossa multa; e sotto Papa Adriano fu rivale infelice del Cardinale de'Medici.

Sarebbe lunga ed inutile cosa il trattenersi su tutti i legisti toscani di questa età; onde lasceremo da parte e Fabiano Benzi di Montepulciano Professore di Canonica in Siena, impiegato dalla S. Sede in varie onorevoli cariche, e Domenico, e Nello di S. Gemignano, potendo bastare per un saggio ciocchè n'abbiamo finora detto.

## MEDICINA

La medicina durò a ravvolgersi fra i sogni arabi, come nell'epoca passata in Italia, e nel resto dell'Europa. Si sollevò dalla folla comune Niccolò Leoniceno, probabilmente vicentino (22), dotto nella lingua greca. Ebbe il coraggio, raro in quei tempi, di pensar da se stesso nella fisica, e nella medicina, d'impugnar molti errori dell'antichità, ed in specie di Plinio. Questo allora era una specie di delitto; onde si trovò contro molti campioni in difesa delle favole di Plinio: fra questi deve contarsi il Poli-

(22) *Bibliot. degli Scritti Vicen.*

ziano, che fu però suo amico, e contese seco con decente urbanità. È Niccolò uno de' primi scrittori d'istoria naturale, come altresì de' primi ch' abbiano descritto la lue Venerea (23). Non gli mancarono le grazie dell' imaginazione, e si fece ammirare come poeta improvvisatore (24).

La chirurgia, arte tanto più sicura della medicina, diede in questa età de' segni di progressi felici. È noto quanta celebrità in tempi non lontani dai nostri si acquistasse in Bologna il Tagliacozzi, coll'artifizio di restituire a un viso deformato un gran pezzo di naso perduto, ciocchè a fatica anche ai dì nostri si crederebbe, se la autenticità dei testimonj oculari, e il quadro che rappresenta l'operazione, esistente in quella città, non l'attestassero (25). Or molto tempo innanzi, cioè in questa età, son nominati due Branca padre, e figlio siciliani, di cui si celebra appunto la destrezza per la stessa operazione (26); e il genovese istorico Bartolommeo Senarega ci ha lasciata memoria d' un chirurgo, che in questi stessi tempi tagliava la pietra col metodo che dicesi il grande apparato. Parrà che invece d' occuparci degli uomini celebri toscani, andiamo vagando tra i forestieri: ma nella nostra e comune povertà giova almeno il notare qualche leggiero progresso dell'arte salutare in Italia. Molti nomi si citano celebri allora, de' quali appena resta la più piccola traccia.

Perchè non sembri che siamo affatto privi in

(23) *Questa si scoperse l' anno* 1494, *e il suo libro è stampato nel* 1497.

(24) *Lilii Greg. Giraldi de Poetis nostri temp. dial.* 2.

(25) *Haller Phisiol. tom.*

(26) *Bartolom. Fazj de vir. illus.*

questa età di medici, che avessero il grido universale di dotti, citeremo Ugone Benzi da Siena, che fu professore in varie Università d'Italia, con grandissimo credito. Egli era versato nelle dottrine d'Aristotele, e di Platone, ed Enea Silvio Piccolomini, autorevole testimone, chiamandolo principe de' medici della sua età, dà conto d'una disputa tenuta da Ugo in Ferrara al tempo del Concilio, sotto Eugenio IV. Ivi alla presenza del Marchese Niccolò, radunati molti de' più dotti Greci, furono proposte delle questioni su quei punti, ne' quali Aristotele e Platone discordavano: Ugo diede ai Greci la scelta di sostenere qual partito fosse loro a grado, pronto come Carneade ad argomentar contro; e dopo molte ore di disputa, ridusse i Greci tutti al silenzio: lo che se non prova gran fatto in favore della verità, e della scienza, prova almeno l'eloquenza, la prontezza d'ingegno, e il valore nell'arte sillogistica del Benzi (27).

## TEOLOGIA

Molti rinomati Teologi vantò quest'epoca. Ebbe Firenze Giovanni di Domenico, che forse apparterrebbe più allo scorso secolo, ma che figurò anche in questo, il quale entrato nell'ordine de' Predicatori si fece ammirare in pergamo; e che oltre i teologici, e filosofici studj era assai versato nei matematici, pregio non frequente in quei tempi. Creato Arcive-

(27) *Descriz. dell'Europa d'Enea Silvio, trad. dal Longiano Mazz. scritt. Ital. tom. 2. p. 2. Bartol. Faz. de vir. illus.*

scovo di Ragusi si distinse nel Concilio di Costanza, mandatovi e sostenere i suoi dritti da Gregorio XII. Nello scisma, che divideva la Chiesa, questo Papa avea giurato non solo di rinunziare alla cattedra di S. Pietro, quando il vantaggio universale lo richiedesse, ma di non crear Cardinali; pure creò tale l'Arcivescovo di Ragusi, ed egli accettò il posto, ciocchè gli eccitò contro una gran guerra, non essendo dagli altri riconosciuto: e benchè fosse passato fin allora per uomo che univa una estesissima dottrina alla santità della vita, tale è il furore cieco de' partiti, che si vide segno dell' odio il più atroce, e delle satire più amare e indecenti. Fra queste è da rammentare per la singolarità la lettera scrittagli a nome del Principe delle tenebre (28), decorata di tutti i titoli degni d'un siffatto sovrano. Non v'è sorte di delitto, o di vizio che dal Principe delle tenebre non si vomiti contro il Papa e il Cardinale. Questi, che dovea dispregiare il libello, ebbe la debolezza d'avvilire il nome dell' Arcangiol Gabriello, ponendo in sua bocca la risposta. Seguitando la sorte di Gregorio per tutte le sue vicende, andò Legato per lui al Concilio di Costanza. In questo, Gregorio rinunziò solennemente al Papato. Allora Giovanni escito dall' ordine de' Cardinali, ne depose le insegne in mezzo all'assemblea, e andò a sedersi tra i Vescovi. Contenti i Padri della sua

(28) *Questa lettera non è stampata: esisteva manoscritta nella Biblioteca del Cardinal Passionei: Satan si appella in essa:* Regnorum Acherontis Imperator, tenebrarum Rex, profundissimi Ditis Dux, superbiæ Princeps, et omnium damnatorum æternus trucidator. *La data corrisponde al titolo. Mehus vita Ambr. Camald.*

umiliazione, e obbedienza, gli fecero riprender le divise che tanto meritava. Coronò una vita agitata colla predicazione intrapresa ad istanza dell'Imperator Sigismondo, per la conversione degli Ussiti. Morì nel 1419, in Buda: il suo sepolcro fu onorato dai miracoli, e quello che come destinato all'Inferno, era stato in corrispondenza col Diavolo, fu presto ammesso tra i beati. Molte sono le sue opere, prediche, e comenti; ma restano sepolte nella pacifica polvere delle biblioteche, onde difficilmente escirannno (29).

Il nome di S. Antonino Arcivescovo di Firenze è troppo noto, perchè uno scrittore toscano, che va semplicemente sfiorando i pregi degli uomini illustri, debba trattenersi su di lui lungamente. Egli fu figlio di Niccolò di Pierozzo notajo e cittadino fiorentino: la santità della vita e la dottrina fecero a gara ad adornarlo. Intervenne con gloria al Concilio fiorentino. Eugenio IV. fece forza alla sua umiltà costringendolo ad accettare l'Arcivescovado di Firenze nel 1446. Fu il primo a dare al pubblico un intiero corso di Teologia morale: la sua *Somma teologica* sono le opere di maggior conto (30). Molti altri teologi toscani apparvero con gran lustro al Concilio fiorentino, come Giovanni di Montenero Domenicano, celebre predicatore, Bartolommeo Lapacci fiorentino e Vescovo di Corone, il beato Alberto di Sartiano ec.

I teologi di questa età, e della passata, ben-

(29) *P. P. Quetif. et Echard, scrip. ord. prædicat. vol.* 1. *continuat. Rolland. vol.* 2.

(30) *Abb. Aleotti Lett. quetif. ec. Bartoli vita di S. Ant.*

chè dotti, sono nello stile rozzi ed inculti. È vero che la scienza divina, paga dell' alte verità che insegna, non ha avuto gran cura d' ornarsi: ma la cultura ed eleganza non disconvengono ad alcuna scienza, ed anche una venerabile Vestale, se dee fuggire gli ornamenti indecenti del secolo, può però mostrarsi linda e polita, la sordida negligenza non accresce la santità, e l'ispida ruvidezza di stile, la barbarie scolastica non conciliano maggior evidenza alle verità Evangeliche, anzi sono atte a disgustare i delicati lettori. Il primo pertanto ad ornar le scienze sacre, e purgarle dallo squallore Peripatetico fu un toscano, Paolo Cortese da S. Gemignano, famiglia illustrata da molti uomini dotti, giacchè il padre e i fratelli di Paolo furon tali, e molti dei loro descendenti. Nacque in Roma, ove l'esempio di tanti coltivatori delle lettere gli servì di sprone (31). Fu esso uno de' giudiziosi ed ele-

(31) *Un uomo celebre, spesso negletto, ed anche perseguitato in vita, è poi reclamato come cittadino da varj paesi, che credono esserne illustrati. Noi chiamiamo toscano il Cortese, perchè tale si appella da se stesso in più luoghi, perchè i suoi beni, il suo castello detto Cortesiano, erano situati a S. Gemignano, perchè da gran tempo la sua famiglia v'era stabilita. Queste ci pajono ottime ragioni, lasciando da parte le sempre incerte e spesso artificiose genealogie. Può essere che in tempi più antichi la sua famiglia passasse dalla Lombardia a S. Gemignano: chi la dice oriunda di Pavia, chi di Modena. (Vita Pauli Coortes. Tiraboschi. Istor. lett.) Ma se per fissare la patria d' un uomo grande, si abbandoni la regola di fissarsi al luogo ove la famiglia è da gran tempo stabilita, e possiede beni da lunga età, ogni criterio è perduto, e converrà errare nel bujo de' tempi de' Longobardi, o de' Goti, e talora attaccar le genealogie agli Eroi greci o romani, come*

ganti scrtttori di quest'epoca. Studioso ed imitatore de' Classici, amico del Poliziano, con cui disputò amichevolmente sullo stile, era gran veneratore di Cicerone: fu perciò a torto accusato di esigere che si dovesse seguitare rigorosamente la maniera, e le frasi di Tullio ad esclusione d' ogn' altro, dalla quale accusa sensatamente si difende (32). Un siffatto uomo, nutrito della più pura sostanza de Classici, facilmente si comprende, che portò l'eleganza, e la purità dello stile nella teologia quando prese a trattarla. I quattro libri delle sentenze formano un compendio di teologia, che purgata dalle sottigliezze, dal metodo, e dalle argomentazioni scolastiche, fa un' insolita e vaga mostra, e pare che lo scrittore delle Tusculane e Accademiche questioni abbia prestato il suo filosofico stile al teologo. Varie altre opere escirono dalla sua penna. Fra queste è assai in pregio il *Dialogo degli uomini dotti del suo tempo*, dialogo, che ad imitazione del suo favorito Cicerone, immagina esser avvenuto con Alessandro Farnese, poi Papa Paolo III. ed un altro interlocutore, nella deliziosa isola Farnesiana del lago di Bolsena. E' lo scrisse nell' età di anni 25, tempo in cui suol ne' giovani dominar la fantasia sull' intelletto, nè pare che questo possa ancora avere acquistato la maturità del criterio per giudicare della varietà del merito de' dotti uomini; eppure, ignorando gli anni dell'autore, si crederebbe scritto a quella

*quella della pia Paola da S. Girolamo si deduce da Agamennone, la S. Croce da Poplicola, e i Massimi da Fabio Massimo.*

(32) *Polit. epist.*

età a cui appena giunse (33). Nel libro del Cardinalato, che non compì, interrotto dalla morte, e terminato da Lattanzio suo fratello, volle insegnare i doveri di quel sublime posto, cioè le cognizioni, la pietà, le religiose virtù che richiede. In Roma, ov' ei fece principal soggiorno, s' univano presso di lui molti degli uomini più dotti in una specie di letteraria adunanza, che il suo gusto, e le sue amabili qualità gli attiravano con frequenza. Negli ultimi tre anni della vita, ritirato al castello di Cortesiano, era visitato dai personaggi più rispettabili per nascita, cariche, e dottrina, nominandosi fra questi il Duca Ercole di Ferrara, il Duca d' Urbino, Alessandro Farnese poi Paolo III., il Cardinal Francesco Soderini, a goder della bella compagnia di un uomo, che pieno delle più belle cognizioni, sapea rivestirle di quel tuono familiare, ed enunziarle con quella facilità, e chiarezza, che allettano più perchè non affaticano gli ascoltanti. Una bella biblioteca, ed una stamperia erano i solidi ornamenti del suo Cortesiano; ivi morì assai immaturamente nell'anno 45 d'età, anno 1526. Fu Segretario Apostolico; vivendo sarebbe stato probabilmente Cardinale, e lo meritava sopra ogn' altro ei che all' universale dottrina univa tanta saviezza, modestia, e pietà religiosa, e che avea insegnato i doveri di quel sublime posto (34).

(33) *Tale è il giudizio del Poliziano:* Certe inest operi quædam super istius ætatis captum quasi maturitas. *Pol. epis.*

(34) *Vita di Paol. Cort. premessa a' suoi dialoghi.*

## MATEMATICA

In mezzo alle visioni, ai sogni filosofici, alla barbarie di qualunque scola, la matematica ha un carattere proprio, per cui non è atta a prendere quel contagio: è un oro, che aborre ogni falsa lega, onde anche nell'età a lei sfavorevole, o resta inoperosa, o se mai si muove anche lentamente, ogni suo passo è sicuro: vantaggio che deve all'infallibilità del suo metodo. Fra i matematici di questa età daremo il primo luogo a fra Luca Pacioli dal Borgo a S. Sepolcro dell'Ordine de' Minori, quantunque secondo l'ordine cronologico dovesse nominarsi più a' basso. Pare, che senza esagerazione possa dirsi, che nell'età sua non ebbe eguale. S'è veduto nell'epoca passata che la Toscana fu la prima ad insegnar le operazioni algebraiche, per mezzo del pisano Fibonacci, che dagli Arabi introdusse tra noi questa pianta esotica. Fra Luca è quello, che in seguito l'abbia coltivata sopra ogn'altro, e resa feconda. Il primo libro d'algebra che abbia veduto l'Europa è la sua opera intitolata: *Summa de Aritmetica et Geometria*, scritta per verità con stile poco meno che barbaro, parte in latino, parte in italiano. Si trovano in essa dei notabili progressi della scienza dal punto ove Leonardo, o gli Arabi erano giunti, giacchè vi si trova la risoluzione di quelle equazioni di tutti i gradi, chiamate derivative dal secondo grado. Non si può per altro sicuramente asserire s'ei sia l'inventore o l'istorico di questo metodo (35). Ma

(35) *Convien confessare, che fra Luca non si appro-*

ciocchè mostra l'acutezza d'ingegno di fra Luca, è la risoluzione d'un problema del quarto grado con tutti i suoi termini. Benchè sia questo un caso particolare e molto semplice, mostra che l'Autore conosceva la quarta potenza del binomio, ed è questo il primo lampo di quel metodo, che ha poi guidati gli analisti posteriori alla piena risoluzione di siffatte equazioni. Fu fra Luca autore d'altre opere, ma questa è la sola capitale.

La matematica è la ministra principale dell'astronomia, la quale in questa età come nella passata, era disgraziatamente associata, anzi costretta a servire alle fole astrologiche allora accolte con avidità dagli uomini, la mente ansiosa de' quali ama tanto di leggere nel futuro. La Italia vide spesso la severa speculatrice degli astri unita colla spuria sorella; ma in mezzo a quelli errori dette il primo impulso al vero sistema astronomico, che noto agli antichi, fu poi meglio architettato da Copernico, da cui ebbe il nome, e perfezionato da Galileo. Copernico in questi tempi studiò in Italia, nell' Università di Bologna sotto Domenico Maria Novara ferrarese (36) astronomo, ed astrologo di quella città. Dopo le lezioni di questo professore si portò a

*pria il metodo, ma usa le parole:* Si danno per la risoluzione regole ordinarie: *ciocchè potrebbe far credere che le regole fossero note. A questo dubbio può dar maggior peso l' autorità del Cardano il quale dice:* post multa vero temporum intervalla, tria capitula derivativa illis quæ Leonardus Pisanus reliquit addita sunt INCERTO AUCTORE, quæ tamen cum principalibus a Luca Paciolo posita sunt.

(36) *Tirabos. Istor. della lett. it. tom.* 6.

Roma, ove con grandissimo concorso insegnò l'astronomia. Si è veduto nella passata epoca quanto, anche fra i barbari secoli, Firenze e la Toscana si distinguessero nell' astronomia, e matematica. Non fu siffatto studio interrotto in questa, in cui vi si contano astronomi, e matematici assai riputati. Noi passeremo rapidamente su di essi, giacchè non hanno poi fatte scoperte da avanzar l'arte, soltanto nominandone alcuno che faccia fede che uno studio, cominciato tanti secoli indietro in questo paese, si mantenne vivo. Furono illustri nell' astronomia, e matematica quasi a un tempo stesso Guglielmo Becchi Vescovo di Fiesole, Agostiniano, di cui si conservano nella Biblioteca Magliabechiana delle osservazioni sopra una cometa, dedicate a Piero di Cosimo de' Medici, anno 1456; Goro di Staggio Dati, ovvero il suo fratello fra Leonardo Domenicano (37), che si distinse per un lavoro, il quale tanti secoli innanzi di lui fece la gloria di Manilio, e dopo di lui del Pontano: questi due scrissero de' movimenti celesti in versi eroici. Il nostro Goro ha scritto un poema eroico astronomico, in ottava rima (38). Francesco Berlinghieri fiorentino fece parimenti divenire il linguaggio delle Muse il veicolo delle geografiche ed astronomiche cognizioni, scrivendo in terza rima sei libri geografici, ed in ottava rima sull' isole trovate da Colombo: per quanto siffatti tèmi poco si prestino allo stile poetico, può il nume-

(37) *Il Manni crede che Goro non abbia fatt' altro che copiare l'opera del fratello; prefaz. al volgarizz. delle favole d'Esopo.*

(38) *De sphæra mundi, stamp. in Firenze 1482. Ximen. vecchio, e nuovo Gnomone, Introd. Is. p. 2.*

ro e la misura in cui le notizie son ristrette, aiutar la memoria del lettore (39).

Arezzo in questi tempi vantò messer Pietro, che fece servire le sue cognizioni degli astri all'astrologia, e d'essa fece professione nello Studio fiorentino. Molti sanesi se ne contano, Giovanni Marliano, e Luchino; più celebrità s'acquistò Giulio Bellanti. Gli storti argomenti con cui cerca di sostenere un'arte così vana, sono adornati da belle osservazioni, e ragionamenti ingegnosi sulle irregolarità dei moti Solari, e Lunari: può dolerci che sia la sua dottrina male impiegata: è un eccellente ricamatore, che ha la disgrazia di travagliare sopra un lacero, e villano pannò, che in poco tempo si sfila e si discioglie. Ei visse molto in Firenze esule dalla patria, perseguitato dalla nemica fazione, incerto del suo fato, considerandosi come un Damocle, a cui pendeva il ferro sulla testa, e simile all'astrologo d'Esopo, ei, che mirava l'altrui sorte, e pretendeva aver predetta la fine al Savonarola, non vedeva la sua presente. Pretese di confutar l'opera di Pico della Mirandola contro l'astrologia, e pretende che se Pico fosse vissuto, fatta più matura riflessione, non avrebbe pubblicata quell'opera (40).

S. Miniato ci diede in Lorenzo Buonincontri un uomo famoso per varj oggetti, su i quali il suo vivace ingegno seppe esercitarsi; fu astronomo, poeta, ed istorico: amante della patria, sog-

(39) *Geograf. in terza rima toscana colle sue tav. ec. Ximen. loc. cit.*

(40) *Ximenes loc. cit. Tirabos. Istor. della lett. ital. tom. 6, p. 1.*

giogata da Fiorentini, ricorse all'Imperator Sigismondo perchè la ponesse in libertà; n'ebbe delle sovvenzioni e speranze. Nella vita errante che si trovavano a fare, in quei tempi di guerra e di rivoluzione, tanti infelici esuli dalla patria, Lorenzo prese le armi, e militò sotto l'illustre Francesco Sforza. Portatosi a Napoli, fu dal Re Alfonso, protettore de'letterati, bene accolto, e favorito. Spiegò ivi l'astronomia di Manilio, poeta dell'auereo secolo; ma la difficoltà della lingua inviluppata tra gli astrologici sogni, ne rendeva specialmente in quel tempo l'interpetrazione assai difficile (41); ciocchè accresce il merito dell'interpetre. Dopo 53 anni d'esilio, potè tornare alla patria, e spiegò in Firenze lo stesso poeta. Fù autore di varie opere: il poema in tre libri delle cose naturali e divine, ove astrología, geografía, e teología sono insieme intralciate bizzarramente, se può dispiacere per le materie, non è sgradevole per lo stile; e i fasti ne' quali, a imitazione d'Ovidio, ha descritte le feste cristiane, lo mostrano non dispregevol poeta. Forse un tal maestro inspirò al Pontano suo scolare l'idea del suo bel poema, giacchè ebbe gran venerazione per lui: gl'indirizzò dei

(41) *Manilio annunzia al primo verso del poema la sua credulità dell'Astrologia.*

. . . . . et conscia fati
Sydera.

*Si trovano talora in questo oscuro poema dei pezzi sublimi, e delle opinioni singolari: i moderni fisici, che sostengono la trasformazione dell'acqua in aria, gradiranno trovar questo sentimento nell'astronomia di Manilio, in questi due versi:*

Ut liquor exalet tenuis atque evomat auras
Aeraque ex ipso ducentem semina pascat. *Lib.* 1.

versi, e ne deplorò con un epigramma la morte (42). Dovette Lorenzo all'astrologia la celebrità che godè nel suo tempo: di tanti pregi onde fu chiaro, non resta che l'istorico, giacchè è stato detto, che l'istoria in qualunque maniera scritta diletta, o per parlare con più precisione, interessa i posteri, quando è lavoro in gran parte di un coetaneo. Delle sue opere pertanto non si consultano che talora gli Annali della sua patria, e l'Istoria dei Re di Napoli (43).

Tra le inette visioni astrologiche non mancarono però matematici, che non si lasciassero contaminare da siffatte fole. Tale fu il fiorentino Paolo Toscanelli, che nella costruzione del gran Gnomone di S. Maria del Fiore, ha lasciato di sè un illustre, e perenne monumento. Nacque nel 1397, coltivò le latine, e le greche lettere; ma specialmente la medicina, e la fisica. Il Brunellesco lo fece invogliar delle matematiche; e fu di esse suo primo maestro. Queste cognizioni lo condussero a penetrare i segreti dell'astronomia, e a coltivare la geografia, di cui fu studiosissimo. La memoria dell'antico Gnomone di S. Giovanni, negletto ed accecato, fece probabilmente nascere a Paolo il pensiero di costruirne uno nella gran cupola di S. Maria del Fiore recentemente erétta dal suo amico, e maestro. L'altezza straordinaria del punto ove si prende

(42) *Il Pontano, nel suo poema delle cose celesti, fu il primo a rinnuovar l'antica opinione che la luce della via lattea nasca da un'innumerabile quantità di stelle invisibili ad occhio nudo.*

(43) *Murat. rer. ital. scrip. Lami, delic. erud. tom.* 5. 6. 8.

l'imagine solare, che va a cader sul pavimento, e segna l'estivo solstizio, ne rende le osservazioni più delicate ed importanti, e la lunghezza del tempo per cui si possono continuare v'aggiunge perfezione: l'altezza è tale che sommando quelle dei tre più celebri Gnomoni costruiti in appresso, cioè di S. Petronio in Bologna, di S. Maria degli Angeli in Roma, di S. Sulpizio a Parigi, la somma è minore della fiorentina, e vi avanzerebbe spazio, dice il suo storico (44), per un altro sufficiente Gnomone. È noto quanto importi fissare i punti solstiziali: questo tempio diventò per Paolo un oracolo che potè sicuramente consultare, e perciò correggere le Tavole Alfonsine, mostrando che doveano accelerarsi i punti equinoziali. Ei non ci ha lasciato veramente le sue osservazioni, ma molti scrittori, e specialmente Pico della Mirandola prese cura di notarle (45). Pare che nel corso di una lunga vita, che oltrepassò gli ottanta anni, Paolo vivendo nell'ozio letterario amasse più la tranquillità filosofica che di far suonare il suo nome, e per ciò non abbia lasciati monumenti scritti della sua vasta scienza; ma invano volle nascondersi nella domestica oscurità. La fama del suo sapere e delle sue cognizioni astronomiche, e geografiche lo facevano consultare dai più remoti paesi. Ha perciò il merito d'aver contribuito alla scoperta del nuovo mondo, spronando a quell'ardita impresa il Colombo. Era qualche tempo che il Portogallo, guidato da dei Re saggi ed attivi, pensava ad aprirsi una strada all'Indie orientali, girando

(44) *Ximenes, loc. cit.*
(45) *Joann. Picus in Astr. Ximenes loc. cit.*

intorno all'Affrica; e varie nuove coste erano state scoperte. Il Re di Portogallo avea prima di Colombo interogato il Toscanelli, per mezzo di Ferdinando Martinez, canonico di Lisbona, sul metodo da tenersi in questa strada; ed esso gli avea in una lettera esposto il suo sentimento; cioè che invece di costeggiar l'Affrica, si poteva drizzar la prora a Ponente, e persistendo nel dritto corso si sarebbero ritrovate le terre orientali, e le Isole delle spezierie (46). Alla lettera

(46) *Queste lettere al Martinez, e al Colombo son riferite dal Ximenes nel suo Gnomone ec. con erudite annotazioni. Questo dotto uomo però ha preso un singolare equivoco, ingannato da un'espressione poco esatta di Paolo: dice esso nella lettera al Martinez:* Quantunque io abbia altre volte ragionato del brevissimo camino, ch'è di qua all'Indie, ove nascono le spezierie per la via del mare, il quale io tengo più breve DI QUEL CHE VOI FATE PER GUINEA ec. *Queste espressioni hanno fatto credere al Ximenes, che realmente i Portoghesi fino dal* 1474 *conoscessero una strada per andare all'Indie Orientali, e che la praticassero: non crede che fosse per terra, traversando l'Affrica, e andando al mar Rosso, trovandovi troppe difficoltà: resta dubbioso sulla strada; la crede però nota ai Portoghesi, e tenuta ascosa ad ogn'altro con segreta gelosia: ma è facile vedere, che questa dovea essere o per terra, o circumnavigando l'Affrica, o andando verso l'America, e passando lo stretto Magellanico, o raddoppiando il Capo d'Horn! La prima non è possibile per concessione dell'Autore: molto meno le altre due, giacchè avrebbero già trovato quel che cercavano. Pel Capo di buona Speranza, Vasco di Gama è il primo, per testimonianza universale, e de' Portoghesi, che vi sia giunto; per l'altra poi avrebbero scoperta e trapassata l'America. E poi non compravano allora i Portoghesi, come tutti gli altri popoli, le spezierie dai Veneziani? ma come intender le parole del Toscanelli?* Il Viaggio che voi fate,

unì una carta geografica, ov'era segnato il viaggio e le distanze; questa lettera fu scritta di Firenze nel Giugno 1474, 20 anni in circa prima della scoperta del Colombo, che tenne appunto questa strada. Interrogato Paolo dal Colombo circa allo stesso tempo sul medesimo tema, non credette poter meglio rispondere che mandando una copia della lettera scritta poco tempo avanti, e della carta marina. Non oserei dire che il Toscanelli fosse il primo a formarne il disegno; ma egli è certo che la sua autorità fu un gran sprone al coraggioso scopritore, come deducesi dalla testimonianza del figlio di Colombo (47). La fine del secolo XV. fu segnata da sì memorabile avvenimento. Erano le menti degli uomini usciti di fresco dalla barbarie, agitate dall'inquieto amor della novità, avendo riacquistato l'uso di pensar da loro stessi, e il colosso delle autorità crollava per ogni parte: non si prestava sì facilmente fede alle favole antiche, e l'inabitabile torrida zona, o le mura insuperabili della mole terrestre, erano racconti ascoltati con riso. Non solo Colombo compì l'impresa più ardita che sia stata mai tentata colla scoperta d'America, ma in pochi anni, e prima del compimento del seco-

*vuol dire, che voi fate adesso per la Guinea per trovar quella strada. Intendendole così, svaniscono tutte le difficoltà che altrimenti diverrebbero insormontabili.*

(47) *Nella vita di suo padre così parla:* Un maestro Paolo fisico, di Maestro Domenico fiorentino contemporaneo dello stesso Ammiraglio, fu cagione in gran parte ch'egli con più animo imprendesse quel viaggio... e tosto col mezzo di un Lorenzo Girardi fiorentino, che era in Lisbona, scrisse sopra di ciò al detto Maestro Paolo, e gli mandò una piccola sfera, scoprendoli il suo intento, a cui Maestro Paolo mandò la risposta in latino.

lo, le scoperte si erano per ogni parte moltiplicate. Si suole accanto a Colombo porre il nostro fiorentino Amerigo Vespucci, che ha dato il nome al Continente, e che dai Toscani specialmente si sostiene che, dopo ch'ebbe Colombo fatto il primo gran passo, e scoperte le Antille, esso approdasse prima d'ogn'altro al Continente: ma grandi scrittori contrastano ad Amerigo la scoperta, e l'attribuiscono al Colombo. Non è tempo di rinnuovar qui una disputa che ha tanto riscaldato gli eruditi. Tutti i documenti necessarj a questa specie di processo sono stati addotti: non v'è più nulla da aggiungere; e il lettore quando gli piaccia può vederli, e giudicar da se stesso (48). Non possiamo a meno però di fare una dispiacevole riflessione, cioè che quasi tutti gl'illustri forestieri ed italiani stessi hanno giudicata questa lite contro di noi. Anche gli altri viaggi del Vespucci sono stati soggetto di dispute. Il primo del 1497 si sostiene supposto: del 2° nel 1499, che i suoi oppositori chiamano il primo, si vuole ch'egli non fosse il capo della spedizione, ma bensì l'Oieda. Nel 3° viaggio del 1501, fatto per commissione del Re di Portogallo, egli dice d'avere scoperto il Brasile: ancor questo è contrastato dagli scrittori spagnuoli e portughesi, sostenendo questi doversi la scoperta a Pietro Alvarez de Cabral. Ch'egli però facesse questo viaggio, fosse, o no lo scopritore di quella terra, è provato dall'autorevole testimonianza di Pietro Martire d'Angleria. Il 4° non ha

(48) *Sono quasi innumerabili; ma si può consultare Robertson, history of America. Tirab. ist. della lett. it. Canovai, Elogio di Vespucci, Napione su Colombo.*

altro di singolare che il nome imposto alla baia di tutti i Santi. In mezzo a tante dispute però la sua perizia nautica è universalmente riconosciuta. Morì nell'anno 1516: il suo cadavere è sepolto nell'isola di Terzera, degna tomba di un celebre navigatore. Ma se tanti dubbj, e contrasti son mossi sulle navigazioni del Vespucci, niuno ne cade sulli importante scoperta della nuova Francia fatta dal fiorentino Giovanni da Verrazzano nel 1524, per cui il Re Francesco I ad onta della divisione pontificia, entrò a parte della divisione del nuovo mondo. Alla spedizione erano destinate 4 navi, ma la tempesta le disperse, ed altri ostacoli lo ridussero a tentarla con una sola, la Delfina, e con soli 50 uomini d'equipaggio. Al suo ritorno a Dieppe in Normandia, indirizzò al Re una giudiziosa e dettagliata relazione del viaggio. Da un' altra manoscritta che si conserva in Firenze, si deduce il pensiero ch'egli ebbe di trovar per quella strada un passaggio all' Indie orientali: poco più si sa di lui. Vi ha chi crede che morisse in altro viaggio sventuratamente per le mani de' selvaggi, avendo comune il fato con due illustri navigatori Magellanes, e Cook, benchè il Tiraboschi creda nel 1537 di ritrovarlo in Firenze (49).

Nel rivolger l'istoria di queste grandi scoperte, ci si presenta una riflessione, che mostra i giochi bizzarri della Fortuna. Colombo, Amerigo, Verrazzano, Cabotto, ed altri hanno messo in possesso di vaste isole, e continenti i Re di

(49) *Resta incerto però dal passo d'Annibal Caro, ivi citato, se fosse Giovanni, o il suo fratello. Tirab. Ist. della lett. it. tom. 6. p. 263. ed di Moden.*

Spagna, di Portogallo, di Francia, d'Inghilterra. I principali discopritori di quei paesi sono italiani; e niuna italiana Potenza vi possiede un palmo di terra.

Nell'esporre la ricca varietà de' talenti, che con tante, e sì diverse produzioni d'ingegno, ed immaginazione hanno abbellito il mondo letterario, gl'istorici per mettervi qualche ordine, e ajutar la memoria, hanno imitato i botanici dividendoli in classi: ma come alcune piante colle moltiplici qualità imbarazzano i botanici, e gli rendono incerti in qual classe collocarle, così talora avviene dei celebri letterati. Tal è il fiorentino Leon Battista degli Alberti, matematico, fisico, poeta, critico, istorico, moralista, architetto, scultore, pittore. Non è raro un matematico favorito dalle Muse, o un poeta, che abbia penetrato gli arcani della Natura; ma per lo più o questa o quella secondaria qualità non è che un lieve ricamo alla stoffa principale: l'Alberti però con una di quelle rare eccezioni, che par che la Natura faccia per mostrar il suo potere, fu profondo in ciascun'arte, o scienza che prese a coltivare. Un Generale di Ciro traviato dalla passione per iscusarsi davanti al Principe, disse ch' egli credeva, che vi fossero nel suo corpo due anime, l'una seguace della Virtù, l'altra del Vizio (50): potrebbe dirsi lo stesso d'alcuni grandi uomini, ne' quali pare impossibile, che l'istesso ingegno sia capace di tanta varietà di scienze. Son note nell'istoria fiorentina le luttuose vicende della famiglia degli Alberti. Benedetto fu compagno di Silvestro dei

(50) *Senofon. Ciropr*

Medici nel ruinare la tirannia de' Capitani di Parte, per cui colla sollevazione de' Ciompi, tanti sconcerti avvennero nella sua patria. Sedata quella, e restato Benedetto fra i Capi del Governo, si distinse per le sue virtù morali, e in specie per la moderazione, e giustizia con cui si oppose alla violenza de' compagni; ma la moderazione non è la virtù delle fazioni: questa fu la sua ruina, onde amò meglio prendersi un volontario esilio, che sostenersi nella patria, sollevando di nuovo il popolo, come gli era agevole di fare. Ruinato il suo partito, quasi tutte le famiglie Alberti in varj tempi furono esiliate: fra queste si trovò il padre di Leone, il quale ebbe col Petrarca e con tant' altri illustri Fiorentini comune la disgrazia di nascere esule. Non è bene accertato nè il tempo, nè il luogo della sua nascita, benchè la probabilità maggiore sia, ch'ei nascesse in Venezia, o in Genova an. 1404 (51). Il padre Lorenzo prese assai cura della sua educazione. Negli esercizj cavallereschi (se in un uomo di tanta scienza debbon rammentarsi questi piccoli pregi) non ebbe pari: oltre le gentili grazie del canto, e della danza, la sua forza, e destrezza nella lotta, nello scagliar le freccie, nei salti fu maravigliosa. Destinato allo stato ecclesiastico, studiò in Bologna il dritto canonico, e fu prete. Piovano, e Canonico fiorentino all' età di anni 20, scriveva in latino con tanta eleganza da ingannare il pubblico letterario, giudice sì capace di latinità in quel secolo. Scrisse una commedia, che intitolò *Philodoxos*, e imitò siffattamente lo stile degli

(51) *Pozzetti elogio dell'Alberti*, *Tirab. tom.* 6.

antichi comici, che comunicata a' suoi amici, e interrogato onde l'avesse avuta (giacchè l'età sua non potea farlo credere l'autore) rispose d'averla tratta da vecchi codici, e per circa 10 anni fu riguardata come un prezioso resto dell'antichità. Dopo molto tempo avendola l'Alberti ritoccata, corretti alcuni errori, specialmente de' copisti, ed assai migliorata, la pubblicò per propria. Restò allora assai confuso osservando la freddezza con cui fu accolta da quei medesimi, che tanto l'avevano lodata, credendola antica. È un difetto comune a tutti i secoli il riguardar con occhio di venerazione i resti anche mediocri dell'antichità, e d'anteporgli ai moderni. Orazio, Tacito se ne lagnanò a ragione (52); e se mai i celebri versi d'Ossian si scoprissero (come s'è molto dubitato) lavoro d'un moderno, perderebbero una gran parte di quei pregi, che l'immaginazione degli uomini va sempre accrescendo in proporzione che le opere si ascondono tra la nebbia dell'antichità. All'età di anni 24 si dice che una malattia indebolì all'Alberti la memoria a segno di non ricordarsi i nomi de' suoi amici, senza però alterar la forza dell'intelletto. È assai singolare una malattia che tolga la memoria senza indebolir l'ingegno; e mostra sempre più la dif-

(52) Sed tuus hic populus.....
..... nisi quæ terris remota suisque
Temporibus disiuncta videt fastidit et odit:
Sic fautor veterum ut tabulas, peccare vetantes
Quas bis quinque viri sanxerunt; fœdera regum...
Pontificum libros, annosa volumina vatum
Dictitet Albano Musas in monte locutas.
*Hor. epis. lib. 2. epis. 1.*

Vetera extollimus recentium incuriosi.
*Tac. ann. lib. 2.*

ficoltà d'intendere il misterioso meccanismo con cui gli organi corporei servono alle intellettuali facoltà. È vero che spesso la natura è prodiga di una vasta memoria a scapito dell'ingegno, e che si trovano uomini, nell'animo dei quali si amassano innumerabili notizie, scritte ivi come in una inanimata biblioteca, senza la forza di combinarle. Nell'Alberti, se si ha da giudicare dalle sue opere piene d'erudizione scelta, pare che la disgrazia della perdita della memoria fosse passeggiera. Una bella immaginazione guidata sempre dalla ragione gli aprì i fonti del bello, e le Muse, le belle Arti, e la severa Sofía fecero a gara ad ornare le sue opere. Non è del nostro istituto il percorrerle tutte, e analizzarle, giacchè i nostri ritratti sono in miniatura. Ne daremo perciò solamente un saggio. La prima sua produzione annunziò subito il genere di talento dell'Alberti, cioè l'ingegno, e la fantasia che si abbracciano per dir così, e si danno la mano in adornar la verità. Non è il Filodossio un dramma comune: il disegno è di spronar gli uomini all'acquisto della gloria: i personaggi son tutti allegorici. Filodossio è l'amante di Doxa, cioè la Gloria: sorella di questa è Phemia, ossia la Fama: si fingono ambedue Dame romane, perchè Roma fu la sede di esse. Filodossio, e il suo amico Phroneo sono ateniesi, e i genitori del primo, Argo e Minerva, ossia la Provvidenza, e l'Industria. Tichia incostante e infedele, è la Fortuna, e suo figlio l'audace e vano Trasone; Chrono è il Tempo, padre d'Aletia, ossia della Verità. Fra questi ed altri personaggi imaginarj è tessuto il nodo della favola, e gli eventi sono adattati ai caratteri. Moltissime altre

sue opere morali o politiche hanno la stessa impronta; cioè le verità morali sono immaginosamente vestite. Così le idee più comuni, prendono un'aria di novità, più facilmente s'imprimono nell'animo e nel cuore, e sono più gradite al lettore, perchè si compiace a svilupparne da per sè, e indovinarne il senso. Lo stesso allegorico velo ravvolge il suo Momo. È questo uno spiritoso romanzo latino, scritto in dialogo, in cui si danno delle utili istruzioni ad un Principe. Esso è adombrato sotto la figura di Giove; Momo, Dio della maldicenza, pone in scompiglio uomini e Dei, onde hanno origine gli avvenimenti del romanzo. Le Virtù e i Vizj dipinti coi loro attributi, disputano insieme, e cercano di guadagnar l'animo di Giove: molti spiritosi tratti farebbero onore a Luciano, e a Fontenelle. E mirabile l'assennato giudizio di Caronte, con cui deride i vaniloquj dei filosofi, che con bene ordinati ed eleganti discorsi, pretendono di spiegare i naturali fenomeni, e vendono per cose, delle oscure parole: vizio non raro in tutti i tempi, ma allora comunissimo che bisognava anche rispettare: onde la sagacia dell'Alberti, nel veder lume fra tanti ciechi, è anche più maravigliosa (53). Questo

(53) *Il passo merita d'esser riferito. Un filosofo detto Gelaste, dopo aver disputato in faccia a Caronte, si volge ad esso, e gli dice:* Hæc tu, Charon, intellextin? Negavit Charon grandioribus verbis pusilliora, aut ordinatius confusiora audiisse uspiam dici. Sed visne quid sentiam referam de te? puturam vos philosophos omnia nosse, sed quantum ex te video nihil nostis, nisi ita loqui ut de rebus notissimis verba facientes non intelligamini.

talento si mostra ancora e più apertamente nei cento apologhi, alcuni di nobile e spiritosa invenzione. Con assai danno della letteratura, son perduti i suoi *Intercœnales*, che contenevano (com'è noto da chi gli aveva letti) morali, e gioconde novelle. Le altre produzioni morali lumeggiate dalla fantasia hanno lo stesso carattere. Un siffatto uomo non poteva mancar d'esser poeta. Molte poesie egli scrisse, ed elegie, ed egloghe pastorali per testimonianza del Landino ottimo giudice; ma la più parte è perduta. Tentò nella poesia nuove strade, volle adattare il metro latino agl'italiani versi, dandoci il modello di esametri, e di pentametri (54): almeno ne ha mostrato la possibilità. Abbiamo veduto altrove le ragioni, per cui la nostra poesia non vi si presta: alle ragioni ivi addotte si può aggiungere che saremmo costretti, specialmente ne'versi esametri, a un frequentissimo uso di parole sdrucciole per la formazione de'piedi dattili, ciocchè renderebbe monotono e stucchevole il metro. I tentativi fatti dall'Alberti e nel secolo appresso dal Tolomei, son condannati dalla esperienza, e la rima aggiunta agli italiani versi è stata un condimento bastante per supplire alla inferiorità d'armonia. Altri metri più adattabili alla italiana lingua sono stati tentati con felicità da antichi, e moderni poeti. Il Chiabrera, il Testi, il Frugoni ce ne danno l'esempio, e in specie nel nostro tempo ne abbiamo avuto dei gentilissimi esemplari nelle leggiadre odi di La-

(54) *È assai noto il seguente distico:*

Questa per estrema miserabile epistola mando
A te che spregi rusticamente noi.

*T. V.*

bindo. L'immaginazione è la madre del bello d'ogni genere, e perciò i poeti, e gli artisti, le belle arti, e le lettere hanno tra loro stretta parentela. La Didone moribonda e il Laocoonte di Virgilio, sono ispirati dall'irradiazione dello stesso genio, che guidò lo scarpello del greco artista, e il pennello del Guercino. Può bensì far maraviglia colui, che non solo dipinga coi colori poetici, non solo con tutta la profondità risalga ai principj delle tre arti sorelle, le analizzi da filosofo, ma prenda poi il pennello, lo scarpello, e la squadra, inalzi edifizi, scolpisca e dipinga. Queste qualità in un letterato di professione sono tanto più rare, che non abbiamo da additare che il solo Alberti, rivolgendo non solo l'istorie delle nostre età, ma quelle di Roma, e dell'antica Grecia. La maggior parte degli uomini, ignorando in gran parte i pregi esposti, non conoscono l'Alberti, che pel lato delle belle arti, e specialmente per un insigne architetto. L'opera perciò che di lui più comunemente s'ammira sono i dieci libri d'Architettura (55), scritti elegantemente in latino, e tradotti in varie lingue: questi gli hanno fatto dare il nome di moderno Vitruvio, nè è mancato chi lo abbia posto sopra a Vitruvio stesso. Dopo il rinascimento dell'arti, e delle lettere, questa fu la prima opera magistrale che apparisse in Europa a insegnar con precisione le regole dell'architettura. Il lavoro è grande e compito, il disegno è vasto, e abbraccia tutto dalle idee le più sublimi, alle più basse e materiali. Dalle fabbriche della più gran magnificenza, estensione,

(55) *De re aedificatoria*.

o importanza, come regali palazzi, teatri, fortezze, campi militari, scende ai più piccoli edifizi, avendo sempre in vista il giudizioso autore la regola prima dell'architettura d'unire il bello, il magnifico coll'utile. Spesso gl'ingegni grandi usati ad occuparsi ne' vasti disegni, e nelle viste più profonde, sdegnano i minuti dettagli; l'autore ha saputo piegare la sublimità del suo anche a questi: niente ha tralasciato: s'abbassa ad esaminare i più ordinarj materiali delle fabbriche, e ragiona della loro robustezza e durata. Conviene perdonargli qualche errore, che sull' autorità degli antichi naturalisti ha avanzato, autorità che in quel tempo era un delitto il porre in dubbio; ma quando reca le proprie osservazioni son queste veraci, singolari ed utili (56). Parebbe da desiderare che sopra oggetti di tanta importanza si moltiplicassero l' esperienze, e sulla scorta di Moskenbroek e di altri si esaminassero meglio le resistenze de' legni, e d'altri materiali di fabbriche: gli esperimenti ad un sublime filosofo appariranno triviali, ma sarebbero compensati dal vantaggio universale, nè mancherebbe lode di sagacia nel valutare tutte le circostanze. L'opera dell'Alberti è anche sparsa della più bella erudizione greca, e latina, e non pare dettata quando la sua memoria era indebolita. Gli scrit-

(56) *Egli conferma per esempio, la durevole stabilità del cipresso, coll' osservazione sulle porte di questo legno, fatte fabbricare in S. Pietro da Adriano III. e che a' suoi tempi, cioè 500 anni dopo, erano ancora saldissime, e che Eugenio IV. fece levare, per porvele di bronzo. La statua di Giove Capitolino, ai tempi di Plinio, contava cinque secoli e mezzo. Da altri esempj si rileva la quasi incorruttibilità di quel legno.*

tori delle regole di belle lettere e belle arti hanno avuto spesso la taccia di scrivere senza capacità d'eseguire, ed è celebre quel greco artista, che nel tempo che un suo rivale dissertava con tutta l'eloquenza sulle regole, toccando a lui a parlare, disse seccamente: » ciò che costui ha detto io lo farò «. L'Alberti non era di quelli; poteva dire, e fare: e le illustri fabbriche da lui alzate e nella sua patria ed altrove sono una conferma de' suoi precetti (57). Si possono non curare gli speculativi teorici; ma quando Orazio ci dà dei precetti d'arte poetica, Cicerone d'oratoria, Montecuccoli o Federigo canoni militari, conviene ascoltargli. Quest'opera lo ha fatto riguardare come il legislatore dell'architettura, il primo della sua età, nella quale non cede che al Brunellesco suo amico. Si dica, oltre l'architettura, lo stesso delle altre arti. Ha scritto tre eleganti libri della pittura, ed ha dipinto; di scultura, ed ha scolpito; e restavano di lui ai tempi del Landino opere di pennello, di scarpello, di bulino, e di getto. Nella grand'opera dell'architettura si scorge la sua perizia nelle matematiche, per cui il Verini lo ha eguagliato ad Euclide. Varie opere di fisica, e di matematica si sono smarrite, e alcune sue belle e importanti scoperte son riferite da altri, o ad altri attribuite, come avviene a chi è soverchiamente ricco, che perde talora per non curanza, e si lascia senza molto dispiacere rapir de' tesori; a

(57) *Si veggano descritte dal Vasari e dal Pozzetti. Fra quelle è il palazzo Rucellai. Niccolò V. ebbe il pensiero d' incominciare la fabbrica di S. Pietro sotto la sua direzione.*

differenza di quei piccoli spiriti, che contendono, e si strappano delle bagattelle. Conviene però rivendicarne alcune. La bellissima ed importante invenzione, attribuita al Porta tanto posteriore, è dell' Alberti. Giorgio Vasari l'ha oscuramente indicato, ma lo scrittore anonimo della di lui vita non lascia alcun dubbio; e confrontando i passi di questi due scrittori, si vedrà descritto con tutta la precisione quell' ingegnoso ritrovato (58). Termina l' anonimo la descrizione con una riflessione che conferma il carattere da noi indicato: » egli era più intento a trovar tali cose che a promulgarle, dilettandosi più d' esercitar l' ingegno, che d' ottener fama «. Un' altra ingegnosa invenzione appartiene all' Alberti, che con qualche variazione, ma non miglioramento è stata ad altri attribuita, e riferita nelle Transazioni Anglicane due secoli dopo senza far parola del primo inventore. Questo è un istrumento facile da misurare le grandi profondità del mare: ci si permetta il dettagliarlo, perchè si scorga meglio l'ingegno di quest'uomo e l'inutilità delle mutazioni fattevi (59). Vi sia un globo di legno o d'altra materia galleggiante, in fondo di cui stia una molla, che un peso attaccatovi con un lento ed aperto laccio, tenga distesa verso l' orizzonte; ma liberata da quello, scatti lateralmente, e abbandoni il corpo pesante. Si getti in mare il globo col suo peso attaccato: scen-

(58) *Vasari, Vita dell' Alberti. Murat. Rer. ital. scrip. tom.* 25, *ov'è la vita dell'Alberti d'incerto ma antico autore.*

(59) *Se ne trova la descrizione nelle Piacevolezze matematiche indirizzate dall'Alberti a un Principe della Casa d' Este.*

derà verso il fondo rapidamente, e il peso attaccato vi urterà il primo: il globo per l'impeto preso durerà ancora a scendere un poco, e in quell'istante la molla liberata dal peso, che la teneva distesa, scatterà lateralmente e abbandonerà il peso, poi ritornando in alto ricomparirà agli occhi dell'osservatore. Si faccia l'esperimento in un fondo noto, e misurato avanti, che sia per esempio di 100 braccia, e il corpo nella discesa, e ascesa abbia impiegato 20 secondi. Se impiegherà tempo doppio, triplo, quadruplo in fondo ignoto, la profondità sarà doppia, tripla, quadupla (60). Il Riccioli fa un'obiezione a questo metodo, dicendo che siccome discende, ed ascende il corpo con moto accelerato, gli spazj percorsi non corrispondono a quella proporzione; ma egli non osservò che tutti i corpi, che vanno accelerandosi per la caduta a traverso di un mezzo resistente, crescendo la resistenza nell'accrescersi la celerità, si arriva presto ad un termine, in cui gli accrescimenti d'accelerazione sono prossimamente, e sensibilmente eguali agli aumenti di resistenza, e allora il corpo scende e risale con moto equabile. Questo caso deve giunger nell'acqua più presto che nell'aria per la resistenza maggiore, onde dopo pochi piedi d'accelerazione, cadrà il corpo con moto equabile. Se si prendano 100 piedi pel termine noto, a cui referir le misure, vi sono sicuramen-

(60) *Non essendo nell'età dell'Alberti, noti gli orologi a secondi, per avere un'esatta misura del tempo, si serviva d'un vaso pieno d'acqua con un foro, che sturava nel momento della discesa del corpo, e richiudeva al ricomparire che faceva a galla: la misura dell'acqua cita, dava quella del tempo.*

te comprese tutte le prime accelerazioni, oltre un altro spazio d'equabilità di moto: le prime essendo le medesime in tutti i casi, non fanno nascer difficoltà e non mutano il calcolo. L'inglese Autore ha conservato il principal meccanismo, lo ha reso soltanto più complicato: al galleggiante ha aggiunto una sfera di metallo piena d'aria, che con un beccuccio ricurvato a basso ed aperto comunica coll'acqua, che non vi può sul principio penetrare, impedita dalla resistenza dell'aria interna: a misura che il globo si profonda, cresce l'azione del peso della colonna di acqua contro l'aria interna, la riduce in minore spazio, vi penetra, ed occupa il luogo lasciato dall'aria condensata. Una colonna di 32 piedi d'acqua ridurrà l'aria in uno spazio minore della metà, e ad ogni doppia condensazione corrisponderanno i soliti 32 piedi; onde quando ritornerà in alto lo strumento, misurando lo spazio occupato dall'acqua, e il resto dell'aria, si avrà il computo di quante volte si debba moltiplicare il 32, e si avrà così la misura della profondità ricercata. È assai facile vedere la difficoltà principale di questo strumento: le condensazioni dell'aria obbediscono alla proporzione de' pesi prementi fino a certi limiti, giacchè quanto più gli elementi dell'aria s'accostano, tanto più difficile diventa la compressione: non può pertanto verificarsi, che nelle medie condensazioni; ma quando queste tanto s'accrescono come nel caso addotto, è impossibile allora che seguitino la richiesta proporzione, e allora l'esperimento diventa fallace. Nelle Piacevolezze Matematiche trovansi tratti i più ingegnosi, tanto più stimabili perchè esposti dall'autore coll'aria di diverti-

menti. La meccanica, la prospettiva son dirette dalla geometria, la quale quando è applicata all'utilità degli uomini, e non resta in una sterile teoria, è la prova la più grande d'ingegno. Si dice dai metafisici che il talento filosofico consiste nel vedere le minime differenze degli oggetti; il poetico nel mirare i rapporti i più lontani: ma in queste definizioni manca sempre qualche cosa; l'immaginazione, che appartiene al secondo, si unisce talora coll'intelletto e l'ajuta in mostrargli le relazioni tra le astratte verità e le azioni de'sensibili e reali oggetti, onde l'applicazione di quelle a questi; ed ecco l'impasto per dir così il più bello, e il più sublime che possa far la Natura, che tale formò il talento dell'Alberti. Benchè la sua famiglia fosse esule di Firenze, si può agevolmente immaginare, che un uomo come Leon Battista non lo poteva essere sotto il governo della Famiglia de'Medici: si trova amico, e favorito di essa, uno de consiglieri, sotto Pietro, del bel pensiero di proporre un premio pubblico alla migliore poesia, di cui parleremo in appresso. Il Landino volle d'un tale interlocutore adornar le sue finte o vere Disputazioni Camaldolesi, e lo troviamo uno de' commensali ne simposii di Lorenzo. L'estensione delle cognizioni, la bellezza della fantasia che avea felicemente scorso su tutte le belle arti, e le lettere, le compagnie illustri che avea frequentate, lo rendevano piacevole parlatore, e motteggiatore urbano. Di tante cognizioni non faceva la più piccola ostentazione, ma come sogliono i veri dotti, era familiare e d'un'aurea semplicità, onde uno dei più gran poeti di quella età il Panormita gli indirizzò il seguente distico:

*Cum placeas cunctis, raris pro dotibus; idem*
*Tu mihi pro vera simplicitate places.*

Se a tanti pregi reali, mostrati dalle sue opere, potesse aggiungere qualche cosa l'autorità dei lodatori del suo tempo, moltissimi se ne potrebbero nominare. Fra un immenso numero basti citare Paolo Cortese, e Angelo Poliziano, che vagliono per molti (61). Noi non abbiamo parlato che di una parte delle opere dell'Alberti: delle più importanti certamente, ed atte a darci un'idea sufficiente di questo straordinario talento. Si è già accennato che fu prete: ebbe per un tempo la pieve di S. Maria a Gangalandi, e probabilmente un Canonicato fiorentino, onde un talento così esteso si può agevolmente pensare, che non neglesse gli studj ecclesiastici, tanto convenienti al suo stato. E in verità fu tanto apprezzato in essi, che sopra di lui fu rivolto l'occhio da alcuni Padri del Concilio di Ferrara per la compilazione degli annali ecclesiastici: ne intraprese il lavoro, e ne resta un abbozzo. L'istoria della congiura del Porcaro contro Niccolò V. è una prova del suo talento istorico (62): che più? egli ha trattato fino del metodo di scrivere in cifra. Si è analizzato l'Alberti separando parte da parte, e scomponendo ingredienti tanto diversi. Tocca adesso al lettore per una specie di sintesi a ricomporselo, cioè formare un'idea di ciò che fu, di quanto val-

(61) *Il secondo, dopo aver parlato della varietà di scienze ed arti, in cui si distinse l'Alberti, aggiunge:* Cum ita adamussim teneret omnia, ut vix pauci singula.

(62) *Murat. Rer. ital. tom.* 5.

se (63). Morì in Roma nel 1472. Ma già abbiamo passato i limiti di quella brevità a cui dobbiamo servire, fallo che speriamo il lettore voglia perdonarci in questo, ed in altri casi, ove ci si presenteranno uomini, che ce ne facciano la scusa; promettendo di ricompensarlo colla brevità, ove l'apparato vano della scienza senza solidità e l'ammirazione cieca dei contemporanei fece la fama efemera d'un letterato. L'uomo di cui abbiamo parlato, grande nelle scienze esatte, egualmente che nelle belle lettere, ci serva intanto di passaggio da quelle a queste, e posto ne' loro confini, sia tra l'una e l'altre l'anello di comunicazione.

## BELLE LETTERE

La gloria di quest' epoca fu veramente lo studio delle lettere, e specialmente delle lingue dotte già incominciato nell'altra. In questa però venne a maturità a segno, che gl'Italiani, e specialmente i Toscani potevano gareggiare coi nativi stessi di Grecia loro contemporanei nell'intelligenza de' loro classici autori, come, nello scrivere, la lingua del Lazio divenne sì familiare sulle penne degl'Italiani, che Tullio, Cesare, Marone, Flacco, se talora forse avrebbero sorriso sopra espressioni, e frasi male adattate, sa-

(63) *Il catalogo delle sue opere, può vedersi nel Mazzucchelli Scritt. ital. Alcune opere sono inedite, o sue, o a lui attribuite: molte smarrite, e alcune conservate solo nella traduzione fattane dal Bartoli. In un codice in S. Lorenzo, Plut.* 90 *supra cod.* 57 *memb. in* 8° *p.* 88, *trovasi una raccolta di spiritosi motti a lui attribuita.*

rebbero stati qualche volta sorpresi dalla felicità, con cui uomini distanti da essi di tanti secoli, in una lingua morta gli aveano sì bene imitati. Lo studio delle lingue pertanto, l'interpretazione de' Classici, le traduzioni di essi in specie de' greci, la varia erudizione, e tutto ciò che comprendesi sotto il nome di filología, furono le cognizioni nelle quali s'occuparono con felicità i dotti, e vi s'occuparono tanto, che intesi alle forestiere, trascurarono per molto tempo la propria lingua. Ad incitargli in siffatta carriera valsero le numerose scoperte, fatte appunto allora da' greci, e latini codici, che obliati, e coperti di squallore e di polvere non erano lontani dalla distruzione. Siccome un uomo per quanto profondamente addormentato, e per quanto sia lungo il sonno, finchè durano le forze della vita, si può ragionevolmente sperare, che si desterà finalmente; così la razza umana, che tante volte è caduta in questo sonno d'ignoranza, s'è poi risvegliata; onde anche senza il favore, e l'impulso dato dai varj Mecenati alle lettere, questo sonno sarebbe una volta cessato, ma forse assai più tardi. Ogn' indugio per altro era fatale ai venerabili avanzi dell'antichità, che sepolti fra le tenebre, erano frattanto distrutti dal tempo, e dai vermi, onde le cure di Cosimo, e dei suoi discendenti furono utilissime, e ne hanno probabilmente salvati un gran numero. S'era cominciato anche nell'epoca passata a farne ricerca. Il Petrarca, il Boccaccio, Coluccio Salutati, Palla Strozzi, ed altri ne aveano posseduti non pochi. Il Guarino veronese, il siciliano Aurispa, il Filelfo, viaggiando in Grecia per acquistare una profonda co-

gnizione della lingua di quel paese, ritornarono carichi, e di nuovo sapere, e di codici (64). Il secondo specialmente ne recò più di 200, tra i quali alcuni de' più illustri scrittori, come i versi di Pindaro, d'Oppiano, quelli attribuiti ad Orfeo, le opere di Platone, di Proclo, di Senofonte, di Luciano, di Dione, di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, ed altri di non minor pregio (65). Molti di essi, che per la prima volta comparivano in Italia, dovevano esser guardati con maggiore ammirazione, e ricercati con eguale avidità. Fu l'Aurispa generosamente sovvenuto dai due fratelli Cosimo e Lorenzo di non piccole somme (66). Poggio Bracciolini oriundo di Terranuova fece altrove le sue ricerche; trovandosi al Concilio di Costanza, al servizio della Corte Pontificia, visitò l'Abbazía di S. Gallo, e dissotterrò dallo squallore, e dalle immondezze in cui giacevano, un intiero Quintiliano, i primi tre libri, e la metà del quarto dell' Argonautica di Valerio Flacco, l' esposizione d'Ascanio Pediano d' otto orazioni di Cicerone, qualche opera di Lattanzio, Tertulliano, l'Architettura di Vitruvio, e Prisciano (67). Viaggiò il Poggio per varie parti della Francia, e della Germania, e penetrò sino in Inghilterra. Si deduce da' suoi scritti, che oltre i nominati codici, avea trovato Silio Italico, Marcellino, Manilio, Lucio Settimio, Capro, Eutichio,

(64) *Quelli recati dal Guarino non furon molti, se non è vero che ne perdesse la maggior parte in un naufragio.*

(65) *Epist. ad. Ambr. Camal. l.* 24.

(66) *Loc. cit. lib.* 24. *epis. Aur.* 37.

(67) *Pogg. epist. Rer. ital. scrip. tom.* 20. *pag.* 160.

Probo grammatico, Columella, Frontino degli Acquedotti, una parte del poema di Lucrezio ec. (68). Cosimo dei Medici prese ogni cura per ricercare, e adunare merci sì preziose: l'estensione del commercio, la quantità delle corrispondenze nei paesi i più remoti, gli rendeva facili più che ad altri tali ricerche, e i suoi lontani agenti di commercio ricevevano, e forse con maraviglia, nello stesso tempo le commissioni di droghe, e di codici. S'egli spedisse a bella posta in Grecia Cristoforo Buondelmonti in traccia di libri, non è senza qualche dubbio (69); ma egli è certo che in varie città, specialmente della Toscana, furono da lui inviate abili persone, Antonio da Massa, Andrea da Rimini, ed altri a rintracciarne. Quantunque Cosimo non fosse (come abbiamo a suo luogo mostrato) ciocchè propriamente appellasi uomo di lettere, nome che meritò in tutta l'estensione il suo nipote Lorenzo, si scorge la stima che egli faceva de' libri in mille occasioni, e specialmente dal suo ardor nel formar biblioteche. Esule da Firenze in Venezia, non credette poter meglio mostrar la sua gratitudine all'ospitalità dei Religiosi del monastero di S. Giorgio, che col fabbricarvi colla direzione del celebre Michelozzo Michelozzi, che lo aveva accompagnato nell'esilio, una biblioteca, e coll'arricchirla di varj codici (70). La magnificenza di Cosimo in queste preziose collezioni si manifestò più

(68) *Pogg. orat. pro Niccol. Nicol. descr. urbis Rom. Mehus ad Ambr. Camald.*

(69) *Tirab. Ist. della lett. tom. 6. p. 1. l. 1.*

(70) *Vasar. Vita di Michel.*

volte, ma specialmente nella celebre biblioteca Mediceo-Laurenziana. Il pensiero di radunare una copiosa quantità di libri per servire all'utilità pubblica, è grande e benefico, giacchè molti talenti, a'quali la povertà è un ostacolo, per penetrare ai fonti del sapere, gli trovano così aperti. Un siffatto stabilimento in ogni tempo lodevole, fu specialmente allora utilissimo, quando i manoscritti rari, e tenuti con gelosia dai possessori, non erano con facilità accessibili, e pareva che fosse necessario esser ricco per istruirsi. Questo pensiero nacque prima ch'ad altri a Palla Strozzi, che nel centro di Firenze, pel maggior comodo, nel monastero di S. Trinita, volle adunare una pubblica biblioteca; ma gli fu impedito dalle sue disgraziate vicende, e dall'esilio (71). Un altro Fiorentino, Niccolò Niccoli, che senza le ricchezze di Cosimo, avea il bel desiderio d'adunar de' libri, fu quello a cui si deve sì nobile istituzione. Figlio di mercante, fu dal padre obbligato a darsi al commercio che ei trascurò per le lettere, e invece di frequentare le logge di mercato e le società dei banchieri passava il suo tempo nella compagnia degli uomini dotti de'quali tanto abbondava Firenze. Dopo la morte del padre coltivò con tutto l'impegno gli studj delle lingue latina, e greca, e vi fece sommo profitto. La sua più ardente passione fu l'adunar de'libri, sacrificando all'acquisto di essi somme immense, a segno ch'ei possedeva la più copiosa raccolta di codici del suo tempo: questa passione lo rese diligente e laborioso copista di quelli, i quali singolarmente hanno a-

(71) *Vedi Istor. pres. anno* 1434.

equistato pregio da un uomo sì intelligente, che copiava, correggeva, e talora annotava a un tempo stesso. Se l'età avanzata non glie l'avesse impedito, meditava perciò un viaggio in Grecia. fautore de' più grandi ingegni, si diede ogni cura per attirargli a Firenze; dolce di carattere, e probo, non pensò che a promuover gli studj; forse troppo franco nel pronunziar la sua opinione sul merito de' letterati irritabili, si attirò qualche volta le loro satiriche invettive, che non vanno ascoltate, giacchè alcuni di essi come il Poggio si trovano in manifesta contradizione, avendolo tanto lodato dopo la morte: e questa lode, quando l'invidia è placata, essendo più da valutarsi che la maldicenza in vita, ci atterremo a questo elogio che ne fa il Poggio medesimo: altri suoi detrattori poi come il Filelfo, son troppo screditati per maldicenza, per dovergli ascoltare (72). Ma ciocchè c'interessa sono i libri, e il lodevole fine a cui destinogli. Nel suo testamento ordinò che la copiosa collezione dovesse servire a pubblico uso: per la maniera dell'esecuzione incaricò sedici de' principali cittadini, fra i quali troviamo i nomi de' fratelli Medici Cosimo e Lorenzo, e de' più dotti di Firenze, come Leonardo Bruni, il Poggio, il Marsuppini, Ambrogio Camaldolese, Leon Battista Alberti, Giannozzo Manetti ec. Ma senza la generosità di Cosimo, sì bello stabilimento forse non avrebbe avuto luogo, giacchè i debiti lasciati dal testatore quasi assorbivano la valuta de' libri. Cosimo assunse il peso di soddisfargli, e di disporre a suo

(72) *Pogg. Orat. funeb. Nicc. Giannoz. Manetti. Vit. Nic. Mehus præf. ad Ambr. Camald.*

senno de' libri. Appunto si erigeva da lui il magnifico convento di S. Marco: ivi fece costruire una biblioteca, ivi ripose i codici del Niccoli, aggiungèndone molti de' proprj e di quelli acquistati da Filippo Peruzzi, dagli eredi del Salutati, dallo stesso Ambrogio Camaldolese. Questa biblioteca, come abbiam di sopra notato, ebbe l'onore di aver Niccolò V., che cominciava allora la sua illustre carriera, a presiedere per commissione di Cosimo alla sua cura, e disposizione. In seguito nel rifabbricare la libreria, rovinata 4 anni appresso per un terremoto, Cosimo vi aggiunse una stanza, ove libri di tutte le lingue arabi, indiani, caldei, ed ebraici erano raccolti. Vespasiano fiorentino libraio di professione, ma che poteva entrare in gara coi dotti, fu uno dei principali mezzi di cui si servì Cosimo per raccogliere i codici. Questa biblioteca deve riguardarsi, come la più celebre, perchè fu la prima dopo il risorgimento del lettere che tenesse continuamente aperti al pubblico i suoi tesori. Non si limitò qui la generosità di Cosimo. La magnifica abbazía de' Chierici regolari di S. Bartolommeo presso Fiesole fu arricchita da lui di una biblioteca. Nelle amene valli del Mugello il bosco pittoresco in cui trovasi il convento di S. Francesco rassomiglia alle deliziose selve che la poetica immaginazione ha dipinte in Arcadia: anche a questo convento, non lungi dal suo Caffaggiolo, Cosimo donò una raccolta di libri, pensando che le ore vuote dai doveri religiosi non potessero meglio riempirsi da' pii solitarj che colla lettura. È assai naturale l'immaginare che un uomo, che amò tanto i libri, che avea la casa sempre piena di letterati, non trascurasse nel

suo palazzo un siffatto ornamento: tutti gli scrittori fiorentini lo asseriscono; e quantunque al chiarissimo Tiraboschi non sembrino fondate le prove della biblioteca domestica di Cosimo, il recente illustre Autore inglese della vita di Lorenzo il Magnifico lo ha con prove dirette abbastanza mostrato (73). Il medesimo gusto della letteratura, l'istessa avidità d'acquistar libri era sparsa per tutta la città di Firenze; onde molti dotti e ricchi cittadini, e avanti a Cosimo, e nella sua età, e dopo di lui, ne fecero copiose collezioni. Palla Strozzi, il Poggio, Giannozzo, Manetti, Piero de'Pazzi, Angelo Gaddi, ed altri furono fra questi (74). Ma tutti furono superati da Lorenzo il Magnifico. Cosimo suo avo avea lo zelo per promuovere le lettere, e gli ampj mezzi per soddisfarlo, senza però gran dottrina: i nominati aveano la dottrina senza i suoi mezzi; il suo figlio Piero, imbevuto dello stesso gusto, ebbe poco tempo di mostrarlo, e la breve sua vita, come capo della Casa Medici, si trova in mezzo allo splendore del padre Cosimo, e del figlio Lorenzo, che lo ecclissano. Lorenzo poi avea pei libri, e tutta la passione d'un intelligente letterato, e i mezzi di sodisfarla. Non contento degli acquisti dell'avo, e del padre, nè di quelli, che le sue ricchezze lo ponevano in grado di fare in Italia, volle cercarne nell'istessa

(73) *L'inglese Roscoe, vita di Lorenzo, tom.* 1, *nota* 59, *ha riferiti alcuni versi dell'Avogadri poem.* de Munificentia Cosmi, *dove distintamente si parla della biblioteca di S. Marco, e poi della domestica di Cosimo, giacchè descrivendo il palazzo dice*

O mira in tectis Bibliotheca tuis!

(74) *Mehus, vita Ambr. Camal. Band. Catal. tom.* 4.

terra classica madre, e nutrice d'Omero, di Demostene, e di tanti illustri autori, che avea ultimamente sofferta la più terribile catastrofe.

La gloria letteraria d'Atene, e della Grecia, la somiglianza, che ha avuta con questa la Toscana, e Firenze con quella, specialmente nelle arti, e nelle lettere, faranno perdonare allo scrittore una breve digressione sulle vicende di quel paese. Il tempo del più gran splendore d'Atene e della Grecia, in cui le armi, le lettere, le arti la resero la prima nazione, è troppo noto per dovervisi arrestare: anche dopo la perdita della libertà, restò a questa sull'altre nazioni la superiorità nell'arti e nelle lettere. Non solo la gioventù romana, ma da tutti gli angoli dell'Impero, ove si teneva in qualche pregio il sapere, correvano avidamente gli uomini ad istruirsi in Atene; e i primi patrizj di Roma spesso vi cercavano un porto dalle civili tempeste. Nelle sanguinose vicende, in cui le fazioni involsero i Romani, si trovò Atene esposta alla rabbia de' partiti, ma talora la venerazione per gl'illustri filosofi ch'erano stati suoi concittadini la salvò dall'irato vincitore; e se il feroce Silla irritato dalla schernevole dicacità degli Ateniesi (75) gli trattò barbaramente, il generoso Cesare, contro di cui gli Ateniesi avevano prese l'armi, disse che perdonava ai viventi in grazia de' morti illustri. Indi così a poco a poco la Grecia si ridusse a questo genere soltanto di gloria, come un illustre famiglia decaduta si consola col vantare le

(75) *La faccia di Silla era rubiconda, e con delle macchie bianche: gli Ateniesi la chiamavano una fragola sparsa di farina. Plutar. vita di Silla.*

antiche ricchezze, e mostrando con orgoglio le famose immagini degli avi: lagreca filosofia era stranamente sfigurata dai sofisti, e le Muse in vece di quelle spoglie nobilmente semplici, onde furono un dì vestite dal Cantor d'Achille, o da quello de' vincitori de' Giochi Olimpici, si trovavan coperte di ricercati ornamenti, e di meretricio belletto. Dopo che la sede dell'Impero fu trasferita ne' confini d'Europa, e che Costantinopoli divenne il centro del potere, e delle ricchezze, tutti coloro che cercavan fortuna colle lettere correvano a stabilirvisi. Atene però sempre riteneva la superiorità: restavano aperte le scuole, e i degenerati descendenti di Platone, e d'Aristotele passeggiavano nell'Accademia, nel Portico, e ne' Giardini, istruendo la gioventù che correva sempre in folla a quel fonte, di cui (benchè mantenesse l'antica celebrità) le acque erano divenute impure. È facile immaginare che i primi filosofi esercitassero liberalmente la loro arte, e che Socrate, Platone, Aristotele, non s'avvilissero a far traffico della scienza: ma presto la povertà, che non di rado è compagna de' grandi ingegni, fu costretta a cercare una mercede. Lo stesso Socrate si trovò in siffatta necessità umiliante. Finalmente i legati lasciati a questa pubblica istituzione, o la liberalità degl' Imperatori filosofi stabilirono de' fondi, coi quali furono anche con profusione pagati i maestri d'Atene; e come nella maggior parte delle moderne Università, la gioventù che v'accorreva trovava senza spesa i professori pronti a istruirla. Questa nobile istituzione durò fino ai tempi dell'Imperator Giustiniano. Una religione che inculca una cieca credenza a' suoi misteri, non potea sof-

frir di buona voglia persone, che osavano dubitar di tutto, o si facean lecito esaminare i suoi arcani colla face della ragione; fu chiusa per ordine del pio Imperatore la scuola d'Atene, e i filosofi andaron dolenti, e raminghi lungi da quella città, che per tanti secoli era stata la sede delle scienze e delle lettere (76). Restava però in tutta la Grecia, un ricco patrimonio de' suoi antenati, gli scrittori classici cioè, e le opere innumerabili dell'arte in bronzo o in marmi, che sparse profusamente da per tutto istruivano gli occhi, mentre quelli mantenevano ancora un gusto, che quantunque tanto deteriorato, rese la Grecia superiore per gran tempo a tutte le provincie del mondo. Gli scritti però colla crescente barbarie erano obliati o distrutti, e il tempo o l'avidità atterrava o rapiva i bei monumenti dell'arte. Gli antichi Romani portarono a Roma infiniti capi d'opera: Mummio per fasto spogliò di statue, senza conoscerne il pregio (77), la vinta Corinto. Innumerabili delle più belle furono da Nerone fatte trasportare a Roma, e 500 tratte dal tempio di Delfo per ornarne la sua *Casa Aurea* (78).

(76) *Vedi Meurs. de Fortuna attic.*

(77) Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho, quum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet prædici conducentibus, si ea perdidissent, novas esse reddituros. *Vell. Paterc. lib.* 1. *cap.* 13.

*Tutti i governatori delle Provincie, o per gusto o per fasto, rapivano i monumenti delle Arti: la rapacità di Verre ne adunò tante, che ha dato occasione all'Ab. Fraguier, di scrivere una dissertazione sulla Galleria di Verre.*

(78) *Fra queste crede Winkelmann, che fossero l'A-*

Una delle maggiori disavventure, che soffrisse la Capitale dell'Oriente, accadde nel principio del XIII. secolo nella quarta Crociata dalla barbarie de' Latini, de' Veneziani, e de' Franchi. Nel saccheggio, dopo avere spogliato i palazzi, le chiese, gli altari stessi di ciò che contenevano di più prezioso, e che la generosa devozione dei Cristiani aveva ivi ammassato, dopo l'oro, e l'argento maestrevolmente artefatto, in cui però l'avidità distruttrice non avea avuto riguardo, se la materia era vinta dal lavoro, si gettarono finalmente sul bronzo. I capi d'opera de' più illustri artefici, che erano sparsi con profusione in ornamento della capitale, furono distrutti; le colossali statue degli Dei, degli Eroi, di animali di tante sorte, barbaramente gettate a terra, e fuse, si convertirono in vile moneta di rame. Un amatore delle belle arti può piangere sulla lunga lista di quelle statue, fatta da Niceta testimone oculare (79), che pateticamente ne piange la distruzione (80). Le fiamme alle quali fu

*pollo di Belvedere, il Gladiator combattente di Villa Pinciana, ossia la statua di Cabria.*

(79) *Niceta Choniate da Chone, città di Frigia, occupò alla Corte Imperiale ragguardevoli dignità.*

(80) *Fabr. bibliot. græc. tom. 77. pag. 401. 402. Non si può veramente leggere il passo di Niceta, senza indignazione, vedendo fondere per far moneta di rame, le opere di Lisippo e d'altri illustri artisti. Niceta, che tante ne nomina, s' arresta specialmente su quelle di Ercole ed Elena con tal gusto da mostrare, che se erano mancati i grandi artisti, non mancava il senso del bello. La statua d'Ercole, probabilmente opera di Lisippo, era di statura gigantesca, a segno che un braccio eguagliava la grandezza d'un uomo. Harriss nella sua filologia, ha fatto incidere da Bartolozzi una gemma, che si suppone rappresenti quella statua descritta da Niceta: vi sono però delle differenze.*

triplicamente esposta quell'infelice città, devono aver distrutto dei preziosi manoscritti (81). Anche dopo tante perdite la Grecia era doviziosa, e l'Occidente s'arricchiva sempre delle sue spoglie. Costantinopoli avea preso il posto di Atene, ed anche innanzi alla sua luttuosa catastrofe, era riguardata come la sede delle scienze, nè alcun letterato si avea in gran pregio, se non avea visitato quella città (82), quando l'ultimo colpo estinse il vacillante Impero orientale, ed uno sciame di barbari, a cui era ignota ogni specie di cultura, inondò quelle disgraziate provincie: la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II. nell'anno 1453, estinse i deboli resti delle lettere, e dell'arti in Grecia, disperse i dotti uomini, che esuli dalla patria si ricovrarono specialmente in Italia, ove quello che valevano potevan apprezzarsi (83). In Italia si distinse Firenze sopra tutte le altre città, e la Casa de'Medici nell'ospitale accoglienza data agl'illustri profughi. L'adulazione non ebbe parte nella bella rap-

(81) *Paol. Ramus. de bello Constantinop.*

(82) Nemo Latinorum satis doctus videri poterat nisi Constantinopoli aliquando studuisset. *Aen. libr. epist.*

(83) *Molti de'più celebri Scrittori francesi, con grave sbaglio, fissano il principio del risorgimento delle lettere a quest'epoca. D'Alembert, Essai sur les elemens de filosophie:* La prise de Costantinople au milieu du 15 siecle a fait renaitre les lettres en occident: *Jean Jacques Rousseau, discours sur les sciences et les arts:* ce fut le stupide Monsulman, ce fut l'eternel fleau des lettres, qui les fit renaitre parmi nous: la chute du Trone de Constantin porta dans l'Italie les debris de l'ancienne Grece ete. *la presente istoria ha mostrato finora la falsità di quest'opinione; e Dante, Petrarca, Boccaccio, e tant'altri la confutano abbastanza.*

presentanza, onde il pennello di Giovanni Mannozzi ha ornato la sala terrena del palazzo dei Pitti, dipingendo le Muse profughe dalla Grecia, accolte cortesemente da quella Casa, e la fantasia non ha fatto che ornare la verità. È facile immaginarsi, che i Greci fuggitivi non avessero agio di portar seco i tesori letterarj, i quali correvano rischio di essere affatto distrutti: ciò poteva avvenire, se i conquistatori, seguaci come gli Arabi dei dommi di Maometto, gli avessero interpetrati, come il barbaro Omar si suppone aver fatto, condannando alle fiamme la biblioteca d'Alessandria; seppure questo aneddoto ricevuto omai nella letteratura, come un autentico fatto istorico, per cui si piange sulla supposta perdita di tanti libri, non è una invenzione dell'arabo Abulfaragio, che scrisse in Meda 600 anni dopo il supposto incendio, mentre i contemporanei non ne parlano (84). Qualche tempo dopo quella catastrofe, Lorenzo il Magnifico, bramoso di ritrar dalla Grecia quei libri che vi potevan rimanere, vi spedì a bella posta il Lascaris (85), uno di quei dotti Greci, che si erano presso di lui refugiati. La fama, e l'autorità di Lorenzo anche presso i Turchi gli rendeva agevole l'impresa. Fu perciò il Lascaris spedito con carattere pubblico al Sultano Bajazzette, che in grazia di Lorenzo gli permise di ricercare i resti delle antiche biblioteche non solo nella Grecia, ma nell'Asia istessa. Pare che due volte il Lascaris facesse que-

(84) *Si vegga il chiariss. Gibbon, il quale, a parer nostro, dimostra evidentemente la falsità dell' aneddoto.*

(85) *Valori, vita Laur. Mehus præf. ad Ambr. Cam.*

sto viaggio: in uno di essi strinse amicizia col Bassà Acomat (86), da cui fu nelle ricerche singolarmente favorito. Non meno di 200 codici trasportò seco in uno di questi viaggi, 80 dei quali affatto sconosciuti all'Italia; aggiunta per ciò ragguardevole alla domestica libreria Medicea: ma il ritorno di Lascaris fu tardo per Lorenzo, il quale morì senza il piacere di contemplarli. Queste biblioteche Medicee soffrirono delle pericolose vicende nelle civili convulsioni di Firenze. Si assicura che nell' ingresso dei Francesi sotto Carlo VIII. saccheggiato il palazzo Mediceo, anche i manoscritti fossero dispersi, e l'autorevole testimonianza di Bernardo Rucellai par che non lasci dubbio; pure ve ne nascono non pochi; giacchè s'è vero, come attestano tutti gli storici, che il Re Carlo entrando in Firenze andò ad abitar quel palazzo che gli era stato già dal Pubblico destinato, non pare potesse aver luogo il saccheggio (87), il quale si verificò sul Casino di S. Marco, e sull'altro del Cardinal Gio-

(86) *Questo Bassà era un cristiano rinnegato, nativo dell'Illirico, figlio d'un signore di quel paese, fatto turco per dispetto di essersi veduto rapire, e sposar da suo padre una bella giovine della famiglia del despota di Servia, nel momento che a lui si dovea maritare: era però sempre cristiano occulto: teneva un Crocifisso nascoso che adorava nella notte, e che mostrò al Lascaris, da cui il Giovio avea saputo quest'aneddoto. Jovius ist. lib.* 13.

(87) *Il saccheggio poteva essere avvenuto avanti, cioè nell'atto della fuga di Piero, come par che indichi l'Ammirato: ma può questo istorico, benchè esatto, tanto posteriore prevalere all' autorità del Rucellai testimone oculare?*

vanni posto a S. Antonio (88) nella confusione però in cui trovavasi la città fra la licenza militare, che tutto si crede permesso, non è difficile che dal palazzo stesso principale de' Medici, gli uffiziali e i cortigiani che v'abitavano potessero togliere dei mobili preziosi, e de' libri, seppure era questa una merce da allettargli. Comunque ciò sia, o dispersi i libri nel saccheggio (89), o solo diminuiti, furono dai Forentini recuperati, e per evitare una somigliante disgrazia riuniti agli altri nella biblioteca di S. Marco. Si narra dall'annalista del Convento che la Repubblica fiorentina che ne conservava il dominio, trovandosi in grande necessità di denari nell'anno 1496, deliberò di vendere i libri ivi depositati, e i religiosi per conservargli, prestarono al Comune fiorini 2 mila, indi con un altro migliajo ne fecero l'acquisto. Ne' tumulti eccitati dal Savonarola essendo minacciato il convento di S. Marco dal popolaccio, furono trasportati nel Palazzo pubblico, indi sedato il tumulto, riposti al suo

(88) *Jovius, histor. Anche in questi palazzi, dovean trovarsi libri, cammei, intagli ec. onde intendendosi che il Rucellai parli di questi palazzi soltanto, si pone tutto d' accordo.*

(89) *Il furore delle fazioni non ha rispetto per monumento alcuno. Nelle guerre civili d' Inghilterra nel saccheggio dato al palazzo della casa Howard furon rotte, e gettate a terra le famose iscrizioni dette i* Marmi Arundeliani *che dal Petteo per commissione del Conte d'Arundel, erano stati recati di Grecia in numero di 250 e disposti nel giardino di quel Signore fino dall' anno 1627: la barbarie fu tale nel tempo delle civili convulsioni, che parte di questi marmi fu posta in uso a riparar porte e finestre. Dopo il ritorno dell' ordine, ristabilita la famiglia, il nipote del collettore riunitili, gli donò all' Università di Oxford.*

luogo. Trovandosi poi i Religiosi nella necessità in cui si era trovata la Repubblica, e proponendo di vendergli, furono dal Cardinal de' Medici comprati nel 1508 e portati a Roma, indi nell'anno 1527 per ordine di Papa Clemente VII. di nuovo ricondotti in Firenze, ove presero quello stabile soggiorno che godono adesso, formando la libreria Mediceo Laurenziana (90). Nel contemplar questa preziosa raccolta, è dolce il rammentarsi delle sue vicende, considerar per quanti pericoli è passata, e quanto facilmente potè Firenze esserne priva (91).

Adunati da tante parti e in Firenze, e nelle altre città d'Italia questi tesori di greca, e di latina letteratura, ed esposti agli occhi degli uomini, la curiosità dovea naturalmente rivolgere tutti gl'ingegni alla lettura di essi, e perciò alla interpretazione che ricercava lunghe e tediose fatiche. Ecco come doveva nascere lo spirito di questo secolo, che fu quello degl' interpreti, dei traduttori, della varia erudizione, della filologia.

(90) *Per quanto meriti fede l'annalista di S. Marco, ci si presentano molte difficoltà in questi racconti. Con che dritto la fiorentina Repubblica poteva alienare un lascito del Niccoli fatto a benefizio del Pubblico ed accresciuto da Cosimo, che aveva donato e le spese, e l'aggiunta al convento, e consecrato all' utile pubblico? Forse avendogli ricomprati, credeva aver diritto di disporne. Ma ella non ne avea ricomprati che parte, restando sempre intiera, e al suo posto l'eredità del Niccoli; e quella Repubblica che gli avea ricomprati quando furon dispersi in tempo dell' invasion de' Francesi, tempo de' suoi massimi bisogni, come mai pensò di venderli per una somma sì lieve, e sì poco atta a riparargli, quando i suoi cittadini, benchè agitati dalle civili tempeste, erano tanto amanti delle lettere?*

(91) *Bandini, præfat. ad tom. 4 Catalogi ec.*

Abonda tanto la Toscana in quest'epoca di siffatti letterati, che il solo nominargli colle opere che hanno scritto, formerebbe un troppo lungo catalogo. Basterà perciò percorrer rapidamente i nomi, e le opere d'alcuni de' più celebri, come richiede il nostro istituto, ch'è di mostrare l'indole della letteratura di questo secolo in Toscana. Siccome poi gli studj loro furon gli stessi, essendo dotti nella greca e latina lingua, scrittori per lo più in questa in versi, e in prosa, traduttori quasi tutti, e molti di essi istorici, non saranno da noi distinti in tante classi, ma vi porremo solo quell'ordine che, o la patria, o il tempo, o le particolari materie indicheranno. Alcuni di essi appartengono alla passata, ed alla presente epoca, e le legano insieme. Tale è Leonardo Bruni detto comunemente dalla sua patria Leonardo Aretino: fu uno de'primi luminari della sua età. Nacque nell'anno 1369, e il vivo ardore che avea per le lettere, è dipinto da lui stesso nel racconto del saccheggio della sua patria (92), quando fanciullo separato dal padre, e chiuso in una stanza nel borgo di Quarata, insensibile a tanti tristi avvenimenti contemplava il ritratto del Petrarca, che a caso trovavasi in quella stanza, e si sentiva accendere d'una nobile emulazione. Destinato allo studio delle leggi, gli antepose quello della lingua greca, che il Crisolora insegnava con tanto plauso in Firenze, e divenne uno de' primi Grecisti. Fu onorevolmente impiegato da varj Pontefici: unì colle lettere gli affari politici, e gl'impieghi di Corte, nei quali trovossi sempre ravvolto. Proposto dal

(92) *Vedi la pres. istor. an.* 1384.

Poggio per uno dei Segretari Apostolici ad Innocenzo VII., la sua gioventù, ed un rivale più provetto ed allora più celebre, l'Angeli da Scarperia, fecero esitar sulla scelta. Il Papa ricorse all'esperimento: fu dato ad ambedue il tema di una lettera da scriversi al Duca di Berrì, e la decisione fu in favore del Bruni (93). Scelto così onorevolmente Segretario Apostolico, descrisse maestrevolmente le sanguinose turbolenze onde era Roma agitata, e per cui fu obbligato a fuggir di là in compagnia del Pontefice: ricusò al suo ritorno a Roma un vescovado offertogli dallo stesso. Onorato dell'amicizia e confidenza di Gregorio XII., lo seguì lungamente tra le sue vicende. Fu segretario d'Alessandro V. e di Giovanni XXIII. Chiamato a Firenze, tenne per qualche tempo l' importante carica di Cancelliere della Repubblica; ma pareva che avesse una particolare affezione ai Pontefici, e in specie a Giovanni: lo accompagnò al Concilio di Costanza, in cui però, vedendo crescer continuamente la tempesta contro di lui, fu obbligato anche il Bruni a porsi in salvo, e a ritirarsi in Firenze. Ivi trovandosi poi Martino V. irritato dalle satire, e dicacità de' Fiorentini, studiò di placarlo (94): ricusò per altro di seguirlo, e a tutti gli onori, e speranze antepose finalmente il servigio della fiorentina Repubblica, da cui annoverato fra i cittadini per consiglio di Cosimo Padre della Patria, godette de' principali onori e cariche, essendo eletto più volte de' dieci di Balia, de' Priori, ed inviato Ambasciatore a Papi, e Sovrani.

(93) *Apost. Zeno.*
(94) *Vedi stor. presente, anno* 1420 *in nota.*

Scelto di nuovo Cancelliere e Segretario della Repubblica fiorentina, terminò pacificamente la vita in quell'onorevole impiego l'anno 1444. Firenze l'onorò di magnifiche esequie, nelle quali Giannozzo Manetti, che ne recitò l'orazion funebre (95), lo coronò solennemente d'alloro. La fiorentina Repubblica con molta saviezza spargeva siffatte decorazioni sulla tomba degli uomini celebri sapendo quale sprone sia ai viventi una pomposa cerimonia, che accompagna gli estinti; ma il volume delle sue istorie postogli sul petto ne facea un tacito, e più espressivo elogio. Un decente mausoleo eretto nella chiesa di S. Croce tempio destinato a conservare le ceneri de'grandi uomini, ci rammenta sempre i suoi pregj. Fecero a gara i dotti, e fra questi si annovera Enea Silvio, a sparger di poetici fiori la sua tomba, l'iscrizione della quale attesta i sentimenti che avea per lui la sua età (96). Dalle sue lettere, e dalle altre opere trasparisce un gentile e modesto carattere, lontano da quella incivile petulanza che spesso disonorò i letterati di quel tempo. Fra le moltissime occupazioni, nelle quali si trovò sempre involto l'Aretino, fa meraviglia, come gli restasse tempo di scriver tanto. Ci restano di lui molte traduzioni dal greco, e dei discorsi morali, e politici d'Aristotele, e di varj opuscoli di Plutarco, di Platone,

(95) *Vedi vita del Manetti di Naldo Naldi, Rer. it. script. tom.* 20 *p.* 543. *Anche il Poggio ne scrisse l'orazion funebre.*

(96) Postquam Leonardus e vita migravit,
Historia luget, Eloquentia muta est,
Ferturque Musas tum græcas tum latinas
Lacrimas tenere non potuisse.

d'Eschine, di Senofonte, di S. Basilio ec., molti trattati su varj temi, parte stampati, parte inediti: epistole, orazioni, poesie italiane e latine, ed anche una latina commedia detta *Polixena*. Ma ciò che in lui ora c' interessa è lo storico. Imitando l'uso del suo secolo, ha scritto in latino: lasceremo da parte l'antica storia, perciò i due libri della guerra Cartaginese che sono un estratto o traduzione di Polibio, i 4 della guerra de'Goti, ne' quali ha fatto lo stesso lavoro su Procopio, per cui fu anche tacciato di plagiario (97); ma il comentario de' suoi tempi in due libri, è un monumento assai interessante, come lo è l'istoria fiorentina in 12 libri dall'origine di Firenze fino al 1404, di molti degli avvenimenti della quale era stato testimone. Colle vite poi di Dante e Petrarca, ha prestato un servigio alle lettere, avendoci potuto trasmettere, come più vicino d' età a quelli uomini illustri, delle notizie che forse s' ignorerebbero: lo stile chiaro, e semplice, non manca d' eleganza, e dal paragone che può farsi con quello del Petrarca, ed altri anteriori, si conosce quanto Leonardo l'avesse migliorato. Può dunque porsi alla testa di coloro, che sul principio del secolo XV., fecero più avanzare le greche, e le latine lettere. Per

(97) *L' accusa è calunniosa, giacchè prima anche di pubblicarla, quando annunziava a' suoi amici quest' opera diceva d' averla tratta da altro scrittore. Vedi epistol. lib.* 9 *epist.* 5 *e* 9. *Chi parla così non vuol esser plagiario. Solo può parer singolarità nell' annunziar quest' opera, e specialmente nell' indirizzarla al Re Alfonso, l' aver taciuto il nome di Procopio, ciocchè forse egli fece per desiderio che fosse prima letta la sua, giacchè al nome di Procopio probabilmente tutti avrebbero voluto legger l' originale.*

quelle, il Crisolora fu il primario fonte, onde derivarono; e non fu Leonardo il più insigne di lui scolare? per le seconde, non fu egli il primo a toglier loro una certa ruggine di barbarie, e di durezza ond'eran sempre coperte? Per lo stile istorico, se si eccettui Bernardo Rucellai, che scrisse con Sallustiana forza ed eleganza sulla fine di quel secolo, e forse sul principio del seguente, non vi è in quella età chi lo pareggi. Tale è ancora il sentimento d' uno de' più giudiziosi scrittori di quell' età, Paolo Cortese (98). Poco inferiore a Leonardo nel merito letterario fu un altro aretino, Carlo Marsuppini: rivaleggiò nella cattedra di lingua greca il Filelfo, che si riguardava come il più perito in Italia; e Firenze vide gli scolari egualmente fra loro divisi. Papa Eugenio IV. lo creò Segretario Apostolico. Il gran Francesco Duca di Milano volle onorar la sua Corte coll' ascriverci il nome di Carlo: ma esso, amando Firenze, antepose ad ogn' altro il posto di Segretario della Repubblica, in cui era succeduto al Bruni. Le sue ceneri ottennero le stesse decorazioni, che quelle di Leonardo: Matteo Palmieri suo scolare ne fece la solenne funzione,

(98) *Dial. de hominibus doctis*. Hic (Leonardus) primus inconditam scribendi consuetudinem ad numerosum quendam sonum inflexit, et attulit hominibus nostris aliquid certe splendidius.... historiam scripsit accurate.... consilia et bellorum initia explicantem valde prudenter, consectatur in historia quiddam Livianum, sed quum historia rerum omnium difficillima tantum in ea consequutus est, ut omnibus mea sententia qui post eum fuerunt facile præstiterit. *Per gli avvenimenti della vita del Bruni vedi Mehus, che ne ha scritta la vita, e il Mazzucchelli, Scritt. ital. che descrive a lungo il catalogo delle sue opere.*

e la città d'Arezzo inviò due Deputati ad assistervi come avea fatto a Leonardo; al par di lui ebbe l'onore d'un mausoleo nello stesso tempio. Sono queste testimonianze della stima della sua età: per le opere, appena ora si conoscono; la sola traduzione della Batrachomiomachia fu resa pubblica colle stampe. Il suo figlio, se non giunse alla celebrità del padre, si distinse assai ancor esso ne' medesimi studj. Il merito principale di costoro, più che le opere ora cadute in oblìo, fu l'ardore con cui promossero gli studj delle greche, e latine lettere, le diffusero, e le fecero fiorire.

A questi illustri Aretini, per non interrompere la serie, se ne può aggiungere un altro, Benedetto Accolti, fratello dell'insigne Legista già nominato, e padre d'altro letterato specialmente poeta, di cui diremo a suo luogo; coltivò come il fratello la giurisprudenza, ma poi abbandonolla, dandosi a studj più ameni. Scrisse l'istoria della guerra sacra, in cui Goffredo Buglione conquistò Gerusalemme: istoria in cui se coi lumi, che ha acquistati ne' secoli posteriori, la critica ha scoperto de' difetti, la chiarezza ed eleganza però con cui fu scritta guadagnarono i suffragj della sua età; anzi pare che il Tasso l'abbia avuta davanti agli occhi nel tessere il suo poema. Dedicò l'istoria a Piero de' Medici: fu anch' esso come gli altri suoi concittadini Cancelliere o Segretario della Repubblica fiorentina, amico delle Muse, ed uno degli Accademici Platonici degni d'esser rammentati da Ficino (99). Non può il lettore non am-

(99) Ficin. *epis. ad Uranium*.

mirare la saviezza della Repubblica fiorentina nello scegliere i suoi Segretarj fra i primi letterati: l'istoria di essi forma una parte dell'istoria delle lettere. Si usa talora ricercar la ragione per cui Firenze fosse sì affollata di dotti uomini, e se ne adducono delle cause lontane e ricercate, quando la vera è sì ovvia, cioè l'onore in cui s'avevano, il conto che se ne faceva, e le importanti cariche a cui s'inalzavano.

Successore nella stessa carica a Carlo Marsuppini, benchè in età assai avanzata, fu uno dei più dotti uomini del secolo, Poggio Bracciolini. Se Terranova sua patria dovesse considerarsi nel contado d'Arezzo, la serie degl illustri Aretini sarebbe in lui continuata (100). L'umile sua nascita rilevata con disprezzo da Lorenzo Valla suo nemico è un motivo maggiore di stima, avendo dovuto passare a traverso ai più grandi ostacoli per giungere ai posti luminosi che ottenne, e che dovette al suo sapere (1). Nato nel 1380, venuto a Firenze fu nel Greco uno degli scolari più distinti del Crisolora, che ascoltò per due anni: oltre la lingua greca apprese ancor l'ebraica. Andato a Roma fu scrittore di lettere pontificie, e passò circa a 50 anni con molte interruzioni però in quella Corte,

(100) *Il Tiraboschi la pone nel distretto d'Arezzo, ed è nella Diogesi Aretina. Ai tempi del Poggio, era stata di fresco fabbricata dai Fiorentini, e si contava perciò nel contado di Firenze.*

(1) *Ha detto qualche bello spirito, che il giungere agli onori ad onta della bassezza della nascita, in mezzo a tante persone che hanno questo vantaggio, e corrono la stessa strada, è lo stesso che vincere o impattare un gioco di scacchi, dando all'avversario per giunta la torre.*

senza trarne gran vantaggio; sorte assai comune ai grandi letterati, che intenti più a' libri, che a' mezzi di far fortuna, si lasciano vincere in questa parte dai talenti mediocri, che occupati solamente dei loro avanzamenti, vedono, e sanno coglier più di quelli le opportune occasioni. Negl'intervalli ne' quali si assentò da Roma fece quei varj viaggi in Germania e in Inghilterra, da noi altrove nominati, in cui disotterrò tanti illustri scrittori. Pasciuto di vane speranze sotto varj Pontefici, nel paese chiamato da uno spiritoso poeta (2)

*Il pubblico spedal delle speranze,*

disingannato finalmente se ne tornò a Firenze ov'era stato sempre affezionato alla Famiglia dei Medici, come si deduce dalla lettera in cui descrive il ritorno trionfante di Cosimo. Ottenne il rispettabile impiego di Cancelliere, o Segretario della Repubblica. Convien notare che coloro i quali erano promossi in quest'epoca dai Fiorentini ad onorevoli impieghi, lo dovevano in gran parte alla protezione della Casa Medici, che dirigeva la Repubblica e che faceva sì alta stima del sapere. Visse il Poggio, la più gran parte della vita, celibe vestendo, come richiedeva il suo impiego, l'abito ecclesiastico, ciocchè non gl' impedì d'aver tre figli naturali. Lo lasciò in età avanzata, e su i 55 anni si ammogliò con una giovinetta di 18, Selvaggia di Ghino Manenti de' Buondelmonti. In un dialogo, che non è stato mai pubblicato, volle giustificare questo suo atto, facendo la questione se convenga ad uomo attempato il pren-

(2) *Caporali Cap. della Corte.*

der moglie (3). Sono moltissime le opere scritte dal Poggio, o come traduttore, o come autor principale, dalle quali si deduce l' estensione grande delle sue cognizioni. Molte di quelle morali, accolte in quei tempi con applauso, ora più non si leggono: tali sono *de Humanæ conditionis miseria; De infelicitate Principum; De varietate fortunæ ec.* pregevoli per l' erudizione specialmente. Dai tempi del Poggio ai nostri, la morale, la metafisica, hanno fatti grandi progressi: si è più analizzato il cuore, e lo spirito umano; e quelle, che nelle sue opere non sono che linee imperfettamente segnate e debolmente colorite, son divenute ai nostri tempi quadri più esatti. Assai stimabile è il Trattato degli antichi edifizj di Roma, che si andavano disotterrando dalle ruine. L'opera sua più interessante è l'Istoria Fiorentina, istoria per la maggior parte de' suoi tempi, giacchè dopo esser rapidamente passato sui primi avvenimenti di Firenze, si pone a scrivergli con dettaglio per circa un intiero secolo dal 1350 al 1455, in otto libri; istoria che un gran Poeta ha notata di parzialità per la patria; ma è il primo che gli dia questa taccia, spinto forse leggermente dalla voglia di scrivere un epigramma (4). Quella parte appunto che contiene i fatti a' quali è stato contemporaneo nella maturità della sua età e del suo spirito, può riguardarsi come una continuazione di quella di Leonardo Aretino, che non passa, come abbiamo

(3) *Apost. Zeno.*

(4) *Sanazarr. carm.*

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

osservato, l'anno 1404. Scrive collo stile della sua età non molto diverso da quello dell'Aretino. Fu questa istoria dal Poggio lavorata negli ultimi tempi della sua vita, che giunse presso a 80 anni, nell'ore dell'ozio campestre che spendeva piacevolmente in una villa presso a Firenze, quando il suo impiego glielo permetteva. Le sue Facezie hanno assai scandalizzato le morigerate persone, giacchè non sali urbani, e decenti scherzi contengono, ma racconti grossolanamente laidi, e nei quali o finti, o veri non s'occultano neppure talora i nomi degli attori: se gli può in parte diminuir la colpa notando che in alcuni manoscritti mancano molti de' più indecenti racconti, onde è da supporre che l'altrui malizia nella stampa, ve gli abbia aggiunti o per screditar l'autore, o per accreditare col di lui nome il libretto. Non si può molto lodare il suo carattere. Usò spesso quella maldicenza, e petulante inciviltà che disonora le lettere, e che era tanto comune ai letterati di quei tempi. Molti di essi, il Poggio, il Filelfo, Giorgio di Trebisonda, il Valla si sono strapazzati sovente colle più grossolane villanie. Il Poggio non fu inferiore ad alcuno in questo genere, non risparmiando le persone le più rispettabili, come fece nel Dialogo contro l'ipocriti, in cui i Santi stessi non furono sicuri dal suo satirico flagello. La mordacità, e il furore delle sue invettive contro il Valla, il Filelfo, Giorgio di Trebisonda, l'Antipapa Felice, Niccolo Perotti, e tant'altri, eccedono i limiti d'ogni decenza, e le questioni erano talora le più futili (5). Le

(5) *Era il caso di cui parla Orazio,*
Alter rixatur de lana sæpe caprina....

ombre di Cesare, e di Scipione avrebbero sorriso ascoltando il Poggio, e il Guarini tanto riscaldarsi sulla questione, quale di quei due guerrieri fosse maggiore. Dalle erudite insolenze in scritto, e dalle villanie in voce, talora quei letterati vennero anche alle mani, e Giorgio, e il Poggio fecero un comico duello a schiaffi, e pugni. Bisogna bene che il pubblico avesse in sommo pregio le lettere, per non perdere affatto la stima di siffatti letterati. Ma tale è ( bisogna confessarlo ) la malignità del cuore umano, che gli uomini, che si veggono tanto umiliati dai superiori talenti, perdonan loro più volentieri in grazia de'ridicoli che gli riconducono, anzi talora gli abbassano sotto al comune livello, ciocchè produce una tacita consolazione all' ignoranza umiliata (6).

Se questi furon protetti dalla Casa Medici, i due che siamo per nominare, dovettero tutto ad essa, cioè Cristoforo Landino, e Bartolommeo Scala. Nacque il primo in Firenze di famiglia casentinese da Prato Vecchio, l'an. 1434, Terra che fino da'passati secoli era stata illustrata da uomini chiari nella guerra, nelle lettere e nelle arti, fra i quali giova rammentarne tre assai celebri in tre occupazioni diverse. Landino, che tanto si segnalò nella battaglia di Campaldino, e nel secolo appresso: Jacopo, pittore ne'suoi tempi di sommo credito, e il di lui figlio Francesco, che ad onta della cecità quasi dalla nascita, divenne poeta, ma sopra tutto peritissimo nella musica

Ambigitur quid enim Castor sciat, an docilis plus
Brundusium Numici melior via ducat, an Appi.

(6) *Apost. Zeno, diss. Voss.*

vocale, e istrumentale, per cui eccitò la maraviglia di Venezia, e fu ivi perciò coronato d'alloro dal Re di Cipro (7). Il nostro, destinato allo studio delle leggi, portato dal genio alla bella letteratura, potè col favore, e con la protezione di Cosimo de' Medici soddisfarlo. Poeta, filosofo, grecista, erudito, tenne con molta fama la cattedra di belle lettere in Firenze, e la sua dottrina, e capacità d'insegnare, è attestata da un lungo catalogo de' più dotti uomini di quel tempo suoi scolari, al quale crescono ornamento i nomi di Lorenzo e Giuliano de' Medici, e del Poliziano (8). Le sue poesie latine, intitolate dal nome della sua bella *Xandra*, molte delle quali pubblicate, molte inedite, ed esistenti nella biblioteca Laurenziana, lo costituiscono uno de' migliori poeti del suo tempo, benchè una troppo facilità Ovidiana gli abbia fatto talora trascurar la lima (9). Seguace della Platonica filosofia, ch'era divenuta tanto di moda, specialmente in Firenze, pel gusto che n'avea preso la Famiglia dei Medici, e per l'amicizia ch'egli ebbe con Marsilio Ficino, fu uno de' membri più attivi dell'Accademia, di cui dovremo ragionare. Fra le sue opere morali possono distinguersi le *Disputazioni Camaldolesi* scritte dopo l'anno 1468, e per gl' insigni

(7) *Bandini, Spec. litterat. floren. vol.* 1.

(8) *Questo catalogo può leggersi presso il Bandini loc. cit.*

(9) *Anche a' suoi tempi era accusato di questo difetto da quei che più lo stimavano. Vedi Ugolino Verini de Illustrat. urbis Florent., ove si fa un elogio del Landino il quale però finisce*

Ah nimis ingenio frætus, longique laboris
Pertæsus limæ: non omnia possumus omnes.

interlocutori, ed anche per le materie che vi si trattano. Immaginando l'autore che i due fratelli Medici, Lorenzo e Giuliano, da una lor villa in Casentino, avessero fatta un'escursione a Camaldoli, vi fè intervenire varj dotti di quei tempi, Alamanno Rinuccini, Piero e Donato Acciajoli, e vi sopraggiunge uno degli uomini più rari, Leon Battista Alberti. Imitando il filosofico stile con cui in Grecia e in Roma si disputava, o fra le selve dell'Accademia, o su i colli Tusculani, in un bosco presso una fonte, si trattano da questa scelta compagnia delle questioni morali; e se i ragionamenti e lo stile, non eguagliano i modelli che l'autore prese a imitare, si scorge tuttavia l'ottimo metodo degli studj di cui si faceva uso allora in Firenze. È però quest'opera più rammentata con fama, che letta. Sono i dialoghi divisi in 4 giornate: la prima sulla vita attiva, e contemplativa, benchè tinta dell'oscura metafisica de' tempi è più dilettevole, perchè ornata di fatti istorici interessanti; la seconda ha per oggetto il sommo bene, o la felicità che può chiamarsi la pietra filosofale de' moralisti: la terza e la quarta, non posson molto dilettare i moderni; l'autore per bocca dell'Alberti, vuol persuaderci, che tutti gli avvenimenti narrati nell'Eneide sono allegorie, tutto è simbolo che indica i vizj, e le virtù, e ciò che è da fuggire, o da abbracciare nell'umana vita. Venere è il divino Amore ossia il Creatore, e Conservatore di tutte le cose. Enea con questo duce salvatosi dall'incendio di Troja, cioè dall'ardore delle corporee voluttà, arriva in Italia, cioè alla vera Sapienza. Niente è più falso che il dar quelle intenzioni al poeta: la morale da attingersi dall'Eneide non

può esser diversa da quella che Orazio trae dall'Iliade nell' epistola a Lollio, cioè la contemplazione de' vizj e delle follie de' potenti, e gli effetti delle loro passioni, tanto perniciosi al popolo: tutto il resto è sogno. Ma era nata in Italia la manía di trovar le morali verità sotto i racconti i più indifferenti, e immaginarli simboli, sotto il velo de' quali stassero nascosi mirabili misteri; e Marone, e in specie Boccaccio e Ariosto, avrebbero sorriso nel veder trasformati i loro meno decenti racconti in lezioni di rigida morale. Ricco il Landino di copiosa erudizione, fu comentatore d' Orazio, e di Virgilio (10); ma ciò che si nomina specialmente di lui, è il comento sul poema di Dante. È vero ch' egli ha profittato delle fatiche di chi lo avea preceduto, è vero che il comento è troppo diffuso; ma egli ha rischiarato de' passi avanti a lui poco intesi, e il lusso delle istoriche notizie, onde lo ha caricato, vuol perdonarsi al gusto del secolo, alla celebrità del poema, e all' importanza che si dava a siffatto lavoro. Questo comento stampato con tutta la magnificenza e nitidezza, dedicato alla Repubblica fiorentina (11), risvegliò vie più la memoria di quel suo gran Concittadino, e de' torti che avea sofferti. L' immaginazione di

(10) *Vedasi l' elegantissima ode di Poliziano, premessa al comento Oraziano, nella quale le lodi del poeta sono gentilmente intrecciate con quelle del comentatore.*

(11) *Questa è la famosa edizione fatta da Niccolò di Lorenzo della Magna in Firenze, pubblicata ai* 30 *Agosto* 1481. *Si conserva ancora nella Magliabechiana l' esemplare presentato dal Landino al Senato fiorentino impresso in pergamena, magnificamente legato, ornato di Nielli, e coll' arme della Repubblica.*

Marsilio Ficino si riscaldò a segno da scrivere una prosa poetica, in cui descrive Mercurio che sotto la forma del Landino, riconduce l'Ombra del Poeta alla patria, e la corona. Dante si era predetto una tal sorte (12), ch'ei non ottenne che nell'entusiastica lettera di Ficino (13), o nello sterile proponimento, non mai effettuato dal Comune di Firenze, d'inalzargli uno splendido Mausoleo, e riporvi le sue ossa. La descrizione di Ficino è piena di poetico brio: l'Ombra del poeta è accolta con tenera allegrezza dalla madre: nell'incontro di esse ha lo scrittore inseriti molto acconciamente de'versi, posti da Virgilio in bocca d'Anchise, nell'accogliere Enea negli Elisi, che forse la sdegnosa ombra del poeta non avrebbe ascoltati. Dante era morto esule, e miserabile. Il suo comentatore per questo lavoro ebbe in dono dalla Repubblica un palazzo situato al Borgo alla Collina in Casentino. Molte altre opere di minor conto egli scrisse. Dolce di carattere, carissimo alla Famiglia Medici, fu anche esso come tant'altri dotti uomini Segretario della Repubblica fiorentina. Nella sua avanzata età, nell'anno 1497, il Governo liberollo da questo peso. Ei fuggì volentieri da una città in preda alle dissensioni, e dove sentiva maledire il nome de' suoi benefattori di là espulsi. Ritirato in Casentino nel palazzo a lui donato, chiuse placidamente la sera della sua vita, in mezzo ai diletti libri nel 1504, quasi nell'81° anno (14).

(12) *Parad. c.* 25.

(13) *Epist. lib.* 6. *Qualcuno ha falsamente creduto verità quello che non è che immaginazione di Ficino, che la statua di Dante fosse realmente coronata.*

(14) *Il suo cadavere si vede ancora al Borgo alla*

Gl'illustri interlocutori delle Disputazioni Camaldolesi meritano qualche parola. Alamanno Rinuccini si conta fra i dotti della sua età, membro dell' Accademia Platonica, uno de'Riformatori dello Studio di Pisa, e di Firenze, fu elevato ai primi onori della sua patria senza invanirsene; anzi volle mostrar quanto poco ap-

*Collina incorrotto; e può dirsi che sia il cadavere meglio conservato che ci sia noto in Europa. Quello che fa più maraviglia, è il restare incorrotto ad onta dell' incuria con cui è tenuto, essendo posto in una vecchia cassa di legno, la quale si apre a tutti i curiosi viaggiatori: ha sofferto però alcune singolari vicende. Il capitano Gavignani bolognese nel* 1632 *gli cavò due denti che portò seco quasi per reliquia, onde da quella parte s'è infossata la guancia. La Principessa Violante nell' andare all'Alvernia bramò vederlo. Siccome è nudo, il Parroco credette indecente il mostrarlo qual era ad una Principessa, e gli tagliò le parti virili: essa accortasene disse, che chi avea ciò fatto, meritava la pena del taglione. Band. Spec. liter. flor.*

*Dopo queste vicende, un rispettabile personaggio spagnolo protettore delle scienze, lettere, e belle Arti, Mons. indi Cardinal Despuig, viaggiando per la Toscana vide e compassionò quest' illustre morto, e volle dargli l' onore della sepoltura. Fece fabbricare un decente sepolcro di marmo bianco a Carrara, coll'imagine del Landino, e fattolo trasportare al Borgo alla Collina, vi fu riposto il cadavere colla seguente iscrizione, che indica tutte le qualità del Landino:*

Di Dante, di Maron, del Venusino
Quei che seppe spiegar gli alti pensieri,
Miralo, passegger, questi è Landino.
D' Ovidio imitò i vezzi lusinghieri,
Spirò nel Gran Lorenzo estro divino:
Dopo tre scorsi omai secoli interi,
Incorrotto lo miri; anche il suo frale
Par che natura reso abbia immortale.

*Il sepolcro può aprirsi a piacimento per contemplare il cadavere.*

prezzasse la fama, gli onori, e le grandezze colla divisa, che pare avesse preso, facendo stampar la medaglia colla Chimera, e coll'epigrafe *humana cuncta sic vana* (15). Donato Acciaioli dotto grecista, traduttore di varie opere dal greco, e dell'istoria di Leonardo Bruni dal latino, si occupò con egual successo nelle lettere, e ne'pubblici affari della sua patria per cui intraprese varie ambascerie, nell'ultima delle quali essendo morto in una onorevole povertà, la Repubblica decretò che si dotassero le figlie, e si prendesse cura de'figli. La sua doppia capacità di letterato, e d'uomo di stato fu in lui riconosciuta nell'essere eletto uno de'Deputati allo Studio di Pisa, ed uno de'Riformatori del Codice fiorentino. Attaccato alla Famiglia de'Medici, fu egli l'autore del decreto per cui Cosimo fu chiamato Padre della Patria (16): dell'Alberti abbiamo già parlato a suo luogo.

Maggiori onorificenze, e ricchezze del Landino ottenne Bartolommeo Scala sotto gli auspici de'Medici, giacchè figlio d'un mugnaio di Colle di Valdelsa, giunse alle prime cariche di Firenze. Venuto qua da giovinetto per coltivar gli studj, mancandogli i mezzi, gli furono ampiamente somministrati da Cosimo, e da Piero. Si trovò condiscepolo nella stessa città di Jacopo Ammannati, che divenne poi Cardinale, ma allora oppresso dalla povertà anch'esso. Avanzato negli studj lo Scala sotto gli occhi, e nella Casa dei Medici, gli fu aperta da siffatti protettori la via alla fortuna: acquistò onori, e ricchezze: ascrit-

(15) *Serie di ritratti ec.*
(16) *Serie di ritratti, orig. della famigl. Acciajol.*

to fra i primarj cittadini, fu Cancelliere della Repubblica, e salì fino al primo posto, cioè fu Gonfaloniere. Innocenzio VIII., a cui essendo Ambasciatore recitò una elegante Orazione, lo premiò creandolo Cavaliere, e Segretario Apostolico. Era dotto, benchè forse non eguale ai letterati nominati finora: ha scritto delle poesie, e degli apologhi, le une e gli altri inediti (17). Oltre le orazioni, l'opera sua più importante cominciata, e poco avanzata è un'istoria di Firenze: ma di 20 libri, ne' quali era disegnata, non ne scrisse che 5. Essendo Cancelliere nel tempo della congiura de' Pazzi, ne compilò con precisione e con forza la relazione, perchè fosse esposta agli occhi de' Principi, e de' popoli, onde si rilevasse e l'atrocità del delitto, e l'innocenza della Famiglia de' Medici (18). Ebbe la disgrazia d'incorrer lo sdegno del primo uomo della sua età, Angelo Poliziano. Lorenzo de' Medici che era capace di giudicar gli uomini di sapere assai più di suo padre, e del suo avo, benchè amasse, ed onorasse lo Scala, si dice che qualche volta facesse rivedere segretamente dal Poliziano le lettere pubbliche scritte dallo Scala, volendo che lo stile della Repubblica fiorentina, nella quale regnava tanto l'eleganza latina, non smentisse la sua celebrità. Qualche correzione proposta da Lorenzo fece sospettare allo Scala il vero autore: nacquero dispute d'eleganza, in cui veramente lo Scala era un pigmeo alle prese con un gigante. Esasperò probabilmente i loro ani-

(17) *Si trovano uniti a quelli dell'Alberti nella Riccardiana.*

(18) *Fabbr. vita di Loren. il Magnif. tom. 2, note.*

mi la gelosia di Poliziano per la bella Alessandra figlia dello Scala, che merita onorevol menzione al paro del padre. Univa alle grazie del volto le più belle doti d'un animo ornato dal sapere del suo secolo; era cara alle Muse, ed alcuni epigrammi greci indicano il possesso che avea di questa lingua, epigrammi che il Poliziano non ha sdegnato inserire accanto ai proprj. Si conta ch'ei divenne amante di quella dotta bellezza: ma nè il suo carattere, nè il suo volto erano atti a cattivarsi il bel sesso. Fu Alessandra maritata al poeta Marullo Tarcagnota, quanto inferiore al Poliziano nel sapere, tanto superiore nelle qualità amabili. Poliziano divenne nemico del padre e dello sposo, e sfogò spesso la bile in amari jambi.

Ma per la perizia delle lingue, che dava la fama principale in quest'epoca, pochi eguagliarono, e niuno superò Giannozzo Manetti. Nato in Firenze sul cader del secolo XIV. d'antica, e nobile famiglia, destinato dal padre alla mercatura, non istruito ne' primi anni che nell'aritmetica mercantile, nè trovandosi fra mano altri libri che quei de' banchieri, nondimeno quando potè si volse alle lettere, nuova prova che nelle inclinazioni della gioventù la natura è sempre vincitrice d'ogn'ostacolo. Le adunanze letterarie che si tenevano nel convento di S. Spirito, adunanze che sono il primo embrione d'accademie in Europa, furono a Giannozzo uno sprone allo studio. Fu scolare nel greco d'Ambrógio Camaldolese. L'esser dotto in quel tempo della latina, e greca lingua era assai comune cosa. Giannozzo, oltre il posseder queste due lingue al par d'ogni altro, volle apprender l'ebraica: i metodi

singolari ch' egli tenne, ci fanno veder la passione viva ch'avea per siffatti studj; dopo aver sufficientemente appresa la greca, e l'ebraica, chiamò ad abitare in sua casa due Greci, e un dotto Ebreo, e praticando con essi volle che si parlasse sempre in greco, o in ebraico. Tanto fu l'ardore per le lettere, che per attestato del suo biografo, per circa 9 anni, abitando esso presso a S. Spirito, non passò alcuno de' ponti per non perder troppo tempo, e impiegarlo tutto nell'applicazione (19). Siccome la greca, e latina favella erano assai comuni, Giannozzo si acquistò la sua celebrità maggiore coll' ebraica, e mostrò ch' ei la meritava. In una disputa di Religione tenuta davanti a Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, ov' erano adunati i più dotti Ebrei, asserendo arrogantemente essi che la debolezza apparente delle loro prove procedeva dall' essersi nella traduzione della Sacra Scrittura adulterati i genuini sentimenti di quel libro, il Manetti s' oppose loro, ed esaminando i testi, e la traduzione colla profondità con cui possedeva la lingua, gli confutò e ridusse al silenzio. Tradusse poi dall' originale ebraico tutto il Salterio, e riprendendolo alcuni di questa inutile fatica, essendovi le versioni di S. Girolamo e dei Settanta, il Manetti scrisse in tre colonne, nella prima la traduzione dei Settanta, nella seconda quella di S. Girolamo, nella terza la propria, perchè si conoscesse la differenza. Noi siamo persuasi che un uomo così intelligente non si sarebbe presa siffatta cura, senza aver resa la propria assai esatta; ma la venerazione per l'anti-

(19) *Nald. Nald. vita Jann.*

chità, e per l' autorità de' Santi, dovea far preferire l'antica; onde quest' opera, che sarà costata tanta fatica, indirizzata al Re Alfonso insieme colle difese di essa, non ha mai veduto la luce, e probabilmente è smarrita. Parimente il suo libro in confutazione del Giudaismo resta sempre sepolto nella Laurenziana. Questi studj sacri, e la lettura delle opere di S. Agostino lo fecero teologo, e quelle d' Aristotele filosofo alla moda di quella età. Credeva quei due i primi uomini che avesse avuto il mondo: aveva a memoria tutta l'opera *de Civitate Dei* del primo, come tutta l'Etica del secondo, e l' Epistole di S. Paolo, ed asseriva che la teologia doveva essere la scienza principale dell'uomo. Pure non trascurò la geometria nella quale fu perito sopra ogni altro nella sua patria, ove fu anche professore, e vi spiegò l'Etica d'Aristotele. Non si suol riguardare il Manetti che sotto l' aspetto di un gran letterato. Egli fu però uno de' cittadini più attivi, e più utili al Governo di Firenze. I suoi servigj e la sua destrezza, e come Ambasciatore ai Papi, alla Repubblica veneta, al Re di Napoli ec., le cariche da lui esercitate nei primi Magistrati di Firenze, o Potestà a Pescia, a Pistoia, a Scarperia, con tutta l'integrità e disinteresse, lo fecero ammirare come uomo della maggior virtù, avendo in ogni loco, e ricusato i doni consueti, e usato tutti i più saggi artifizj per sedar le discordie, e riunir gli animi, non sdegnando nel Mugello di visitare ne' loro abituri i villani per predicar la concordia, e la pace. Tanti servigi resi alla patria non bastarono a salvarlo dalla persecuzione, anzi forse eccitarono l'invidia: questo è un neo, o una macchia nel

carattere del gran Cosimo de Medici, che governava allora la Repubblica, e che si riguarda però come autore delle disgrazie del Manetti. Forse questo non aveva tutta quella deferenza che Cosimo riscuoteva dagli altri; forse qualche volta gli rispose con quel tuono di fermezza dettato dalla verità, e dall' integrità del cuore, che i Grandi guasti dell'adulazione son usi di chiamare insolenza (20). Perseguitato, si ricovrò a Roma presso il dotto, e amorevole Pontefice Niccolò V. da cui ebbe il maggior sostegno. L' invidia scontenta di vederlo tranquillo e onorato, l'obbligò a tornare a Firenze per nuovamente tormentarlo. Il savio Pontefice per salvarlo dalla rabbia de' suoi nemici, l'avea coperto del carattere di suo Ambasciatore: ma giuntovi il Manetti parlò con tanta verità, e perciò con tanta eloquenza della sua innocenza, e degli altrui torti, che vergognatisi i cittadini vollero mostrargli il pentimento conferendogli una delle prime cariche, cioè creandolo uno dei Dieci. Non la ricusò il Manetti, ma terminato il tempo, e conoscendo che l'invidia non era ancor placata, tornò al dotto Pontefice, che con generoso stipendio lo dichiarò suo Segretario. Dopo la di lui morte fu confermato nello stesso impiego da Callisto III.; ma forse non sperando di trovare in esso un altro Niccolò V. (21), si volse verso Napoli, ove un Sovrano celebre per valor militare amava, e favoriva le lettere. Alfonso lo dichiarò suo Consigliere con generosi assegnamenti,

(20) *Nald. Nald. vita Jann.*

(21) *Si dice nella serie de' ritratti, che sostenesse lo stesso impiego anche sotto Pio II.*

è lo trattò più da amico, che da Sovrano. Ivi morì pacificamente nell'anno 1459. Molte sono le sue opere, oltre le nominate: ha scritto le istorie della città di Pistoja, la vita del suo protettore Niccolò V., e quella dei tre gran luminari dell' italiana favella Dante, Petrarca, Boccaccio, oltre varie orazioni, ed altre opere erudite e morali, fralle quali *della dignità ed eccellenza dell'uomo* (22).

Matteo Palmieri nato d'antica, e illustre famiglia in Firenze l'anno 1405, istruito nelle greche e latine lettere da Carlo Aretino, e da Ambrogio Camaldolese, divenne uno dei dotti del suo tempo. Fu Ambasciatore della sua patria a diversi Papi, al Re Alfonso di Napoli ec. istorico, oratore, poeta: ha scritta una Cronica dalla creazione del Mondo, di cui però non ne ha veduta la luce che una parte: questa però è la più importante, dall'anno 447 al 1449 (23), e negli avvenimenti de' suoi tempi è assai autorevole. Nello scritto *de Captivitate Pisarum* pare sia andato dietro alla relazione italiana del Capponi, e solo il Palmieri abbia dato maggiore eleganza a quei racconti. Più interessante è la vita di Niccolò Acciajoli gran Siniscalco del regno di Napoli (24). Fu anche scrittore italiano in versi, e in prosa. Il suo poema in terzine intitolato la Città di Vita, che non è stato mai pubblicato colle stampe, soffrì varie vicende: ebbe gran lode, e gran biasimo: mentre alcuni,

(22) *Naldus Naldi, Rerum ital. script. tom.* 20. *Jac. Gaddi elog. Ser. di ritratti ec. Nel primo si trova la nota delle sue opere.*

(23) *Script. Rer. ital. Florentiæ tom.* 1.

(24) *Murat. Rer. ital. scrip. tom.* 18 *e* 19.

e in specie Marsilio Ficino ne fecero alti encomj considerando l'autore non solo come gran poeta, ma come profondo teologo; altri lo riguardarono poco meno che eretico per alcune singolari novità che vi sparse: egli asserì, che le anime degli uomini sono quelle stesse degli angioli che nella ribellione contro Dio restarono neutrali, ed ebbero per pena il carcere della vita mortale. Un simil destino avrebbe avuto probabilmente il suo dialogo della vita civile, se fosse stato colla stessa scrupolosa diffidenza esaminato da' teologi, giacchè vi si trova un'opinione che non avrebbe scampata la censura. Imagina in questo libro che dopo la battaglia di Campaldino, il poeta Dante che vi si trovò con onore, cercando sul campo di battaglia un suo amico che temeva ucciso, vide il cadavere alzarsi, e parlargli, e contare lo stato, e il destino dei trapassati. Ei dice che le anime degli uomini grandi, e virtuosi, degli eroi, che hanno servita la patria, benchè morti senza battesimo, non sono condannate all'inferno (25), ma vi è oltre il cielo lunare uno spazio abitato da esse, pensiero simile a quello che Lucano ha con tanta sublimità di stile espresso nella Farsaglia, allorchè fa salire in questo soggiorno de' beati l'ombra di Pompeo (26). Sostenne le prime cariche della

(25) *Per una simile opininne scritta nel libro* de Incognitis *Galeotto Marzio da Narni, accusato in Venezia, an.* 1477, *fu condannato ad esser condotto in piazza sopra un palco con una corona di diavoli in testa, ove gli fosse letta la sentenza, e bruciato in faccia il libro. Sanud. Rer. ital. script. tom.* 22. *pag.* 1206.

(26) At non in Pharia manes jacuere favilla,
Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram:
Prosiluit busto, semustaque membra reliquens,

Repubblica, e fu incaricato d'importanti ambascerie. Avea egli praticato le cerimonie funebri al suo maestro Carlo Aretino, recitandone pubblicamente le lodi: ebbe il medesimo solenne elogio egli stesso, quando morì nell' età di 70 anni, da Alamanno Rinuccini (27). La cronaca del nostro autore fu continuata da un altro Mattia Palmieri pisano, che la condusse fino all' anno 1482. Fu ancor questo dotto nella greca e latina lingua; ne sono le prove alcune sue traduzioni e delle meteore d' Aristotele, e della storia di Erodoto; traduzioni ora obliate, perchè hanno ceduto a delle più esatte, che le cognizioni ognora crescenti hanno messo i posteri in stato di eseguire, ma son da venerarsi sempre quei che segnando le prime traccie più faticose, hanno appianato ai posteri la strada. Fu in Roma Segretario Apostolico, caro alla Famiglia Medici, a cui le lettere erano sempre quasi un dritto per averne il favore.

Siena in questo secolo diede uno de' più rispettabili uomini e per le sublimi cariche, e per

Degeneremque rogum, sequitur convexa Tonantis
Qua niger astriferis connectitur ardibus aer,
Quodque patet terras inter, Lunæque meatus
Semidei Manes habitant, quos ignea virtus
Innocuos vitæ patientis ætheris imi
Fecit, et æternos animam collegit in orbes:
Non illuc auro positi nec thure sepulti
Perveniunt: illic postquam se lumine vero
Implevit, stellasque vagas miratur et astra
Fixa polis, vidit quanta sub nocte jaceret
Nostra dies, visistque sui ludibria trunci.

*Luc. Phars. lib.* 9.

(27) *Apost. Zeno, diss. Voss. tom.* 1. *Bartol. Font. in Lami Catal. Bibb. Riccar.*

la dottrina, Enea Silvio Piccolomini, divenuto poi Papa Pio II. Nacque il 1404 nella terra di Corsiniano, nobilitata poi, dal suo nome Pontificio appellata Pienza, ed elevata al rango di città. Fece i primi studj nelle lettere e nelle scienze nell'Università di Siena, ne' quali assai si distinse (28). Non molto agiato de' beni di fortuna servì il Cardinal Domenico Capranica: andò con lui al Concilio di Basilea in cui spiccò la sua dottrina. Fu segretario di varj Vescovi, e Cardinali, e fino dello stesso Imperatore Sigismondo III. Eugènio IV. lo creò Vescovo di Trieste; Niccolò V. di Siena, e Calisto III. Cardinale. Quantunque uomo dottissimo, la sua vita politica interessa più della letteraria. Inutile, e lungo sarebbe il seguitarlo per tutte le cariche, e avvenimenti politici, nei viaggi che o per piacere, o per servire i Principi, o in specie i Papi intraprese, non v' essendo quasi provincia d' Europa ov'ei non penetrasse, e fino nella Scozia paese allora quasi sconosciuto ai viaggiatori. Destro nel maneggio degli affari i più delicati, pochi furon quelli ch'ei non recasse a buon porto. Giunto alfine al sommo degli onori, al Triregno, esercitò quella carica con nobiltà, disinteresse, e zelo per la religione: ed essendo minacciate le più belle provincie d' Europa, e l'Italia stessa dagli Ottomanni, morì fra gli affanni di corpo, e di spirito, che si prendeva per adunar le forze dei Principi cristiani contro il comune nemico. L'attività del suo spirito ci si manifesta quando ci facciamo a considerare quanto egli ha scritto in

(28) *Il Filelfo si vanta di essere stato suo maestro, epistola lib.* 26. *ad Leod. Cribe.*

mezzo alle distrazioni di tanti gravissimi affari. Gli storici commentarj in 12 libri sono la principale delle sue opere, in cui si descrivono gli avvenimenti d'Italia de' suoi tempi. Siccome in essi, e specialmente negli ultimi anni, fu egli stesso uno de' primi attori, la storia diviene interessantissima, in specie nel suo Pontificato, di cui son descritti gli atti fino all'ultimo anno. Lo stile ha sufficiente eleganza, non manca di forza, ed è condito di quelle riflessioni, che potevano specialmente farsi da chi, come lui, avea conosciute le principali corti d'Europa, e studiati gli uomini nelle loro azioni più che nei libri. Siccome parla molto di se stesso, (e non potea farne a meno, avendo fatta una delle principali parti in quelli avvenimenti) credette opportuno prefiggere all'opera un altro nome, cioè di Giovanni Gobellino suo segretario; ma tutti gli scrittori di quella età non lasciano dubbio sul vero autore, benchè non fossero pubblicati che più d'un secolo dopo la sua morte. Oltre questa, ci ha date molte istorie specialmente della Germania: il lungo soggiorno, che vi fece, gli dette agio d'acquistar le notizie, e il suo spirito attivo non si perdeva nell'ozio. La storia del Concilio di Basilea è poco favorevole al Papa Eugenio IV. Seguiva egli allora il partito de' Padri del Concilio, che s'erano dichiarati contro quel Pontefice. Si ritrattò in seguito; ma restando la sua istoria, fu avidamente letta, e pubblicata dai Protestanti, che credeano trovare in essa nuove prove de' loro sentimenti. Sono tante le sue opere e grandi e piccole, che lungo sarebbe il dar conto di tutte, e se ne può vedere il Catalogo

presso i suoi biografi (29). Tra queste ve ne sono alcune delle singolari, come il trattato della *miseria de' Cortigiani*. Prima cortigiano, e poi Principe, dovea conoscere a fondo il soggetto. Più singolare è la lettera a Maometto II. in cui studia convertirlo alla Religione Cristiana. Se egli la scrisse con speranza di persuaderlo, e non ha preso quel tema come atto a esercitar l'ingegno, e l'eloquenza, e dimostrar la verità della Religione, converrebbe crederlo poco intelligente degli affari politici. Il latino romanzo degli amori di Lucrezia, e d'Eurialo (30), e la descrizione delle bellezze di Lucrezia indicano la sua poetica fantasia: ma se siffatto scritto potrebbe perdonarsi alla giovine età, pare che la gravità delle cariche ecclesiastiche dovesse rigettarlo in seguito piuttosto che apprestarvi un inutile antidoto (31). Era meglio arder quel libretto, che la nascente arte della stampa non aveva ancor moltiplicato, o rifiutarlo come non proprio: ma le sue parole scritte da Pontefice, nel tempo che lo condannano, tradiscono un'ombra di compia-

(29) *Apost. Zeno disser. Voss.*

(30) *Dall' epistola a Gasparo Scklick, Cancelliere Cesareo, può congetturarsi ch' esso fosse l' Eurialo: vi sono molti sbagli in varj autori. Marco Guazzo citato dal Cartari (Sillab. Adroc.) dice che Enea Silvio scrisse l'istor. di Paris e Vienna, e la dedicò a Mariano Soccino: il Manni (istor. del Decamer.) asserisce, che Pio niega d' avere scritta quell' istoria nell' epistola* 395. *In questa lettera parla della storia di Lucrezia ed Eurialo, ch' è quella che dedicò al Soccino, non niega d' averla scritta, ma se ne pente: al pentimento è unita una elegia in cui descrive le nocive qualità dell' amore.*

(31) Antidotum ad præcedentem historiam: *non era lo scrittore sì giovine avendola scritta di* 40 *anni.*

cenza per l'arte dello scrittore. L'avidita di gloria d'autore prevalse ad ogni riguardo, come in Eliodoro Vescovo di Tricca in Tessaglia, che volle rinunziare al Vescovado piuttosto che al suo elegante romanzo di Caricle e Teagene. Coltivò anche le Muse, e fu in tanto pregio da meritarsi la corona poetica dall'Imperatore Federigo (32).

Continuò i commentarj di Pio il Cardinale Jacopo Ammannati. Nato umilmente nel contado fra Pescia e Lucca, fece nella povertà i primi studj insieme collo Scala in Firenze (33). Passò indi a Roma, e lottò molto tempo colla miseria. Callisto III. lo scelse Segretario Apostolico, ma quello ch'ebbe per lui una special predilezione fu Pio II., che gli fece assumere il suo cognome, lo creò nel 1460 Vescovo di Pavia, e poi Cardinale. I Commentarj di Pio, che terminavano al 1464 furono da lui condotti al 1469. Stampate con quei commentarj sono molte lettere atte a rischiarar la storia de' tempi. Morì per una strana medicatura: dopo una dose forse troppo copiosa d'elleboro, per rimedio della quartana, cadde in profondo sonno, e mancò in poche ore (34).

Bernardo Oricellario o Rucellai, d'una ragguardevole famiglia, che ha dato a Firenze tanti uomini di Stato, e di lettere, nacque nell'anno 1449 da Giovanni, ed Jacopa Strozzi figlia del celebre Palla, ed ebbe l'onore di esser tenuto al sacro fonte da Cosimo Padre della Patria. La mercatura che faceva la ricchezza, e la forza di

(32) *Menken. script. germ. vol.* 3.
(33) *Scalæ epist.* 438, *e* 473.
(34) *Jacob. Volaterr. vita Amm.*

Firenze, esercitata dalle prime famiglie, rese la casa Rucellai una delle più grandi. Bernardo fu assai ricco, magnifico, e generoso, come apparve nelle sue nozze con Giovanna de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, che sposò nella sua fresca età di anni 17 (35). Di rado in alcun paese è avvenuto come in Firenze, che mercanti dediti così intensamente al guadagno, abbiano a un tempo stesso avute in pregio, e coltivate tanto le lettere. Convien confessarlo per gloria di questa città: i Medici non ne dettero l'esempio, ma lo ricevettero. Bernardo fu mercante, letterato, ed uomo pubblico; esercitò le prime cariche della sua patria colla fama della più grande integrità di carattere: fu Gonfaloniere, Ambasciatore più volte a Re, Papi, e Repubbliche; benchè legato di parentela strettamente coi Medici, non fu del loro partito (36), ma qui c'interessa soltanto come coltivatore delle lettere. La sua istoria della Guerra Italiana, ove descrive l'invasione di Carlo VIII., e i disastri dei Fiorentini è assai autorevole, perchè scritta da un siffatto uomo, in gran parte testimone oculare: lo stile sotto la sua penna prende una forza, a cui dopo il rinascimento delle lettere l'istoria non era ancor giunta. Chi non ama giudicar da se stesso, può con tutta la confidenza rimettersi ad Erasmo, che chiama Bernardo un nuovo Sallustio (37). Si conobbero questi due letterati in Venezia di pura vista: Erasmo non in-

(35) *Fu detto che spendesse 37 m. fiorini d'oro, somma esorbitante per quel tempo.*

(36) *Si vegga Beccucci, rerum ital. script. flor. tom. 2 Bandini specim. litter. Flor. tom. 2. Serie di ritratti ec.*

(37) *Eras. oper. vol. 4 Apopht. lib. 8.*

tendeva la favella italiana, e Bernardo, benchè tanto culto scrittore latino, non potè indursi a dialogizzare in questa lingua, o che Erasmo gli risvegliasse un riverente timore, o che non usato a parlar latino, ma a scriver pensatamente, non potesse superare il piccolo ribrezzo di far uso di espressioni e di frasi, che l'eleganza pienamente non approva, e che nel parlare all'improvviso non si possono evitare. Così molti celebri poeti non si son mai indotti a dir de' versi all'improvviso. Un' opera di sommo pregio di Bernardo è l'illustrazione di Roma: egli ha veramente commentato Publio Vittore, ma la scelta erudizione onde ha condito il suo comento, i passi degli antichi scrittori riuniti così a proposito per dipinger le maestose fabbriche dell'antica Roma, sono una specie d'ornamento che eclissano l'originale. Fu quest'opera da lui indirizzata al suo figlio Palla per invitarlo a' bei studi, imitando il padre della romana eloquenza, che mentre il suo figlio attendeva in Atene alla morale filosofia, gl'indirizzò un trattato di essa assai superiore a tutto ciò che le scuole d'Atene potevano in quel tempo produrre. Fu Bernardo autore di altri opuscoli d'erudizione, e d'istoria: non sdegnò le Muse italiane, e fra i canti consacrati dai Fiorentini alla gioia, e libertà baccanale, si trova il Trionfo della Calunnia scritto da lui (38). Amico, e liberale protettore dei dotti, imitò il gusto, e la generosità del suo cognato Lorenzo. Dopo la di lui morte aprì la casa alla Accademia Platonica, e gli Orti Oricellarj celebri pe' dotti cittadini che vi s'adunavano, risvegliano

(38) *Canti carnascialeschi.*

in Bernardo l'idea del greco Accademo (39). La famiglia Rucellai emulava in splendore, e in generosità la Medicea. Il padre di Bernardo avea incominciato a fabbricare la facciata di S. Maria Novella, che fu compita dal figlio, e in cui fu sepolto, essendo morto a dì 7 ottobre 1514. Quando si considera che fu non solo contrario alla Casa Medici, ma al Gonfaloniere Soderini nemico della Medicea fazione, che cangio più volte di partito, che ricusò d'andare Ambasciatore a Leone X., troviamo qualche fondamento allo stravagante carattere che di lui è fatto (40) dagli storici.

Fra i dotti uomini toscani di questa età è da rammentare Raffaello Maffei, nato in Volterra l'anno 1454. Perito nelle lingue greca, e latina, ha scritto varie opere e traduzioni dal greco; ma l'opera per cui si è reso celebre, è compresa in 38 libri intitolata *Commentaria Urbana*, e che può riguardarsi come un magazzino di notizie interessanti d'ogni sorte. Geografia antica, istoria, uomini illustri antichi, e moderni, rudimenti dell'arti, cognizioni scientifiche che si avevano ai suoi tempi, scoperte de' naviganti portoghesi, e spagnoli, tutto entra nel suo piano; l'opera fu tenuta in sommo pregio, e la parte istorica, che riguarda specialmente i suoi tempi, lo è ancora. Due medaglie coniate in suo onore, sono un attestato e una nuova testimonianza della stima del pubblico. Visse la prima

(39) Atque inter silvas Academi quærere verum.
*Hor. Ser.*

(40) *Opus. tom. 2. Questo carattere di Bernardo lo ha preso l'Ammirato dall'istoria del Cambi, suo contemporaneo, ann.* 1514.

parte della vita cortigiano sotto Sisto IV., col Cardinal d'Aragona Legato a Ferrara; l'ultima da eremita, abitando una cella coperta di tavole, dormendo sulla paglia, nutrendosi di pane ed acqua, e di qualche erba: rinunzio alla profana erudizione, e non scrisse che vite di Santi. Fondò e dotò un monastero di monache col titolo di S. Lino: fu anch'esso riguardato come un Santo, e i suoi concittadini capaci d'apprezzare il merito di ogni sorte, ne posero il ritratto accanto a quello di Persio, benchè di tanto diverso carattere. Un Satirista accanto ad un Santo! Potevano aver però qualche rapporto per la rigidezza della morale (41).

Il numero dei dotti Toscani in questa età, e in siffatto genere di letteratura è tale, che si eccederebbero i limiti del nostro disegno volendo occuparci in tutti: noi dunque passiamo con rapidità sopra molti. Bartolommeo Fonte fiorentino, di cui sopra ogn'altro interessano i letterati i suoi Annali, stampati dal Lami nel Catalogo della Riccardiana: Andrea Fiocesi canonico fiorentino, che scrisse degli antichi Magistrati Romani, ed ebbe un tempo l'onore che il suo libro passasse per classico, attribuito a Fenestella (42): Ugolino Verini, che ha illustrato con un poema la città di Firenze (43): il suo figlio Michele, morto giovinetto d'una malattia

(41) *Mazzucch. scritt. ital. tom. 2. p. 1. Falconc. vita del Maffei.*

(42) *Zeno, diss. Voss.*

(43) *Ne ha scritto un altro inedito intitolato* Paradisus: *in esso immagina di passeggiar pel Paradiso con Cosimo, il quale gli parla degli affari di Firenze.*

da pochi creduta, o forse a niuno fatale (44): Giovanni Tortelli aretino, teologo, grammatico, e grecista di somma vaglia, che viaggiò a bella posta in Grecia per studiarvi profondamente la greca lingua, e fu uno de' più dotti di essa del suo tempo. Fu Arciprete in Arezzo, e scelto da uno de' più dotti Pontefici, Niccolò V., alla custodia della biblioteca detta poi Vaticana. Trattato da lui come amico, poteva sperare i posti più eminenti, se la morte non gli avesse tolto sollecitamente il protettore (45). Ci si presentano in fine Scipione Forteguerri, Fedra Inghirami, e cento altri de' quali si possono in tanti biografi leggere le vite, e gli scritti, non potendo noi occuparcene.

Abbiamo finora passato in rivista una folla di toscani istorici, commentatori, antiquarj, dotti specialmente nelle lingue greca, e latina, che dai tanti nuovi codici trassero dei tesori di dottrina, e che insieme coi letterati degli altri paesi dettero a questo secolo un carattere speciale, che può appellarsi il secolo dell' erudizione greca e latina: queste condizioni andavano sempre più depurandosi nell'avanzarsi dell'età

(44) *Si dice morto per troppa castità: gli Scrittori fiorentini, e l' iscrizione del suo sepolcro in S. Spirito, dice lo stesso. Il Poliziano parimente:*

Sola Venus poterat lento succurrere morbo:
Ne se pollueret maluit ille mori.

*Bandini, spec. liter. flor. L'Ammirato dice lo stesso del Cardinal di Lisbona. Nondimeno molti negheranno il fatto, asserendo che la Natura, vincitrice di tutti gli ostacoli, trova dei mezzi per rimediarvi.*

(45) *Zeno diss. Voss. Scrisse il Tortelli un' istoria della medicina, e la sua* Ortographia *è stata utilissima ad Ambrogio Calepino, e al Dufresne.*

come l'acqua ristretta in un canale si purifica quanto più camina. Nacque circa la metà di questo secolo un uomo, che dovea portare siffatte cognizioni alla loro perfezione, e compire per dir così la maturità del secolo. Fu questo Angelo Ambrogini o Bassi di Montepulciano, più noto sotto il nome d'Angelo Poliziano. A pochi la natura concesse tanti talenti: di rado essa unisce la viva fantasia col severo giudizio, due facoltà che spesso si fanno la guerra: più di rado congiunge la mobile incostante immaginazione colla faticosa pazienza, che ricerca lo studio profondo delle lingue, e della varia erudizione. Queste due facoltà tanto rare si ritrovarono felicemente riunite in Angelo, per cui divenne il maggior ornamento della sua età. Gli studj, i mezzi di poterli con facilità proseguire, la sua educazione, tutto si deve alla generosità de' Medici, nella casa de' quali raccolto quasi ancor fanciullo, potè come nell' ospizio delle Muse succhiare il più puro latte della dottrina da tanti dotti uomini che la frequentavano. Studiò la lingua latina sotto Cristoforo Landino, la greca sotto l'Argiropolo. Era costui uno de' Greci ricovrati in Italia assai dotto, ma pieno d'arroganza, che non avendo in pregio che gli scrittori del suo paese, e non curando i Latini, incitava gli scolari a disprezzar specialmente Cicerone, trattandolo d'ignorante nelle greche lettere, e nella filosofia. I suoi scolari però, fra i quali Poliziano, Donato Acciajoli ec. aveano un senso troppo dritto, per giurare sulle parole del maestro. Il Poliziano fece tosto un volo in età assai fresca da lasciarsi indietro i suoi maestri. Giungeva appena agli anni della pubertà,

quando e in greco, e in latino, e in italiano scrisse de' versi, a' quali il secolo non conosceva gli eguali. I suoi epigrammi greci fecero lo stupore de' dotti, che frequentavano la Casa Medici: l'elegia latina sulle viole è una gemma la più nitida, che Catullo non sdegnerebbe di riconoscere per sua: e tutto il secolo XV. non vanta una poesia italiana sì elegante come le sue Ottave scritte per la giostra di Giuliano dei Medici. A' questa aurora corrispose il più bel giorno. Nell'età di anni 29 fu promosso alla cattedra di greca, e latina eloquenza in Firenze, cattedra che era stata fin allora sostenuta dagli uomini i più maturi, e i più celebri d'Europa. La fama degli antecessori, in vece di nuocere, giovò al giovine professore, da cui furono tutti eclissati. Erano essi profondamente dotti, ma scarsamente dotati di quella finezza di gusto ch'è tanto necessaria per sentire per sè, e far sentire altrui le bellezze classiche. V'è nel gusto letterario una gran differenza fra gli uomini: uno spiritoso scrittore gli rassomiglia agli orioli (46), i più grossolani ancora segnano le ore: un artifizio maggiore si ricerca nella macchinetta per indicare i minuti, e più gran delicatezza ancora per mostrare i secondi. La maggior parte dei dotti grecisti erano della prima, o al più della seconda classe; Poliziano era della terza. Nella spiegazione de' Classici greci, o latini poteva indicare, perchè sentiva le vere bellezze; queste talora dipendono da piccolissimi tratti: una parola piuttosto che un'altra, collocata al suo posto, accompagnata da un epi-

(46) *Fonten. plural. des mondes.*

teto il più atto al proposito, una serie d'imagini, che si succedono in un ordine piuttosto che in altro, e moltissime piccole ma importanti cose, costituiscono la bellezza dello stile sentita più che spiegata: essa dipende talora, per usar questa frase, da leggerissime sfumature, che facilmente si perdono da un occhio grossolano, e che per sentire fa di mestiero imaginazione viva, e sensi delicati: bellezze che il volgo degli interpetri intenti solo all'erudizione si lascia sfuggire; rassomigliano esse alla polvere dell'ali delle farfalle, che maneggiate ruvidamente, si disperde senza vedersi. Che il Poliziano possedesse squisitissimo senso del bello, lo mostra nei suoi scritti, avendo sì felicemente imitate le bellezze de' Classici da gareggiare cogli originali. Non è da maravigliarsi pertanto della straordinaria celebrità che ottenne la sua scuola, e della folla dei rispettabili scolari, e italiani, e forestieri onde fu piena (47). Inglesi, Tedeschi, e Portoghesi v'accorrevano, fra i quali giova nominare Guglielmo Grocino inglese, che recando poi alla sua patria le cognizioni apprese nella scuola del Poliziano, le diffuse dalla cattedra nell' Università di Oxford; Tommaso Linacrio di Cantorbery; Dionigi Reuclin; due figli di Giovanni Tessira Cancelliere del Re di Portogallo, del profitto dei quali rese conto egli stesso con sue lettere al Re, ed al padre; Ermico Cajado portoghese, che a bella posta si mosse per udir Poliziano, e che colle sue Poesie stampate in Bologna si acquistò molta fama, dando così delle prove del profitto fatto in Italia. Lo stesso

(47) *Si consulti la sua epis.* 1 *del lib.* 9.

illustre Pico della Mirandola non sdegnò talora sedersi tra i di lui scolari. Intanto le opere di Poliziano, non solo sostenevano, ma ne accrescevano la fama. Le traduzioni da lui fatte di tanti greci scrittori, oltre la precisa intelligenza del testo, sono scritte con quella eleganza, cui fin allora il secolo non era giunto. Gli altri traduttori, copisti meccanici d'eccellenti quadri, non trasportavano sulla tela che i tratti necessarj, e principali. Poliziano, oltre l'adoprare i veri colori, sapeva dare alle figure quell'anima che spirano gli originali. Fra tante traduzioni di scrittori greci in versi, e in prosa, è da dolere che si perdesse quella dell'Iliade; giacchè fatto dalla natura per esser gran poeta, dotto, e profondo conoscitore delle finezze d'ambedue le lingue, ci avrebbe mostrato Omero vestito delle spoglie latine, senza che fra di quelle il gran poeta perdesse della sua maestà (48). Uno dei lavori ove

(48) *V'è la testimonianza d'Alessandro Bracci, che ei l'avea compita. Oltre tante notizie di questa traduzione, egli stesso lo accenna nell'elegia per la morte della giovine sposa di Sigismondo della Stufa Albiera degli Albizzi, in questi versi:*

Ipse ego qui dudum reges magno ore canebam,
Dardanaque Argolica Pergama rapta manu;
Eheu nil dulce sonans taceo jam bella, tubasque,
Et refero ad nigros carmina mœsta rogos.

*Questa elegia fu scritta di anni* 23, *come si vedrà più sotto, onde in quella età lavorava Poliziano la traduzione. Anche dalle sue ottave si deduce lo stesso: egli sospese la traduzione per scriver quelle. Vedi st.* 7.

È se quassù la Fama il ver rimbomba
Che d'Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poichè il corpo lasciasti entro la tomba,
T'accenda ancor d'amorose faville,
Lascia tacer un'po'tua maggior tromba
Ch'io fo squillar per le italiche ville ec.

il Poliziano mostrò acutezza d'ingegno, squisito gusto unito alla più grande erudizione, e perizia de' Classici è la sua *Miscelanea*, il consiglio, e l'incoraggimento alla quale ebbe da Lorenzo il Magnifico. Quest' uomo grande, che amava tanto la compagnia di Poliziano, volova averlo seco, specialmente quando i pubblici affari glie lo permettevano nell'ozio delle ville, ozio che era ripieno dalla conversazione de' dotti. Nelle passeggiate a cavallo che Lorenzo amava di fare coll'amico Poliziano, i loro discorsi versavano sulle lettere. Questi esponeva a Lorenzo le sue nuove idee sull'interpetrazione de' Classici, sulle illustrazioni di essi, sulle correzioni che credeva opportune. Siffatte conversazioni, e pensieri, ai quali forse questo dotto uomo non poneva tutto il valore, perchè chi è soverchiamente ricco non cura la piccola moneta, parvero a Lorenzo, ciocchè veramente erano, un nuovo tesoro d'erudizione, e lo consigliò a pubblicargli. Obbedì Poliziano, e così nacque la celebre Miscellanea, in cui non solo come promotore, ma come autore ha qualche piccola parte anche Lorenzo per le riflessioni opportune che talor suggeriva (49). Il merito di quest' opera, e la fama che dette all'autore non si può meglio mostrare che colla invidia che destò ne' suoi emoli. Non potendo diminuirne la fama, presero un espediente più volte rinnovato dalla gelosia letteraria, spargendo cioè che

(49) *Questa testimonianza, che tanto onora e Lorenzo il Magnifico e il Poliziano, si ha da lui medesimo nella Prefazione alla Miscellanea', in quelle parole:* Quod auxiliarium te, quodque consiliarium habuerunt.

l' opera non gli apparteneva. Altri pretese che le sue riflessioni fossero tolte dalla Cornucopia del Perotti, non ancor nota abbastanza, la quale poi pubblicata ha smentito ogni accusa. Un altro dotto uomo, ma pieno di quella gelosia, e incivile arroganza, che deturpava tanto il carattere dei letterati di questa età, Giorgio Merula, ch'era al servigio di Lodovico il Moro, Governatore o piuttosto Signore di Milano, attaccò la Miscellanea, sostenendo che molte osservazioni erano false, altre tolte dalle sue opere: non osando però far guerra in scritto, spargea in Milano, e nel resto d'Italia queste detrazioni, le quali trovano in ogni tempo de' creduli per una mala disposizione, che disgraziatamente cova nei nascondigli del cuore umano, per cui si ama di vedere abbassato chi ci sovrasta. La querela diveniva delicata, giacchè vi s'interessavano i loro due protettori Lorenzo, e Lodovico. Poliziano, senza far uso di quelle ingiurie villane con cui per lo più guerreggiavano allora i letterati, scrisse probabilmente col consiglio di Lorenzo una giudiziosa lettera a Lodovico, pregandolo ad usar la sua autorità perchè il Merula pubblicasse le accuse. Avendo costui ricusato di farlo, la lite restò decisa contro di lui; nè guari andò che essendo morto il Merula, s' indirizzò Poliziano nuovamente al Duca, perchè le note del Merula alla sua Miscellanea si pubblicassero; ed ebbe il piacere di sentir che nulla contenevano d'importante. Due uomini di Stato, i principali d'Italia, che non sdegnano interessarsi seriamente in una disputa letteraria come in un affare di conto, mostrano, al di sopra d'ogni espressione, l'onore che si faceva alle lettere. Poli-

ziano nell'interpetrazione e correzione de' Classici in quella età ebbe pochi pari. In quel secolo vi era grand' uopo di siffatto lavoro. Gli antichi scrittori, passati per le mani di tanti, e talora ignoranti copisti, avean bisogno d' esser ridotti alla vera lezione. Egli vi s' occupò felicemente, correggeva, e interpetrava a un tempo. La correzione di Catullo fu da lui fatta d'anni 18, quelle d' Ovidio, di Svetonio, di Stazio, di Plinio il giovine, di Quintiliano, degli scrittori dell' istoria Augusta, fanno fede dell' attività, e acutezza del suo ingegno. Niente più prova l'universalità del suo sapere, quanto la correzione delle Pandette. Pareva che convenisse siffatto lavoro ad un consumato legista. Il Poliziano col codice originale alla mano, e l'edizione di Venezia del 1485, confrontandole insieme, non solo vi fece delle correzioni, ma delle riflessioni assai ingegnose. L'esemplare colle note marginali di mano del Poliziano già smarrito, e poi ritrovato, sta fra i codici della Laurenziana. Nè questo fu il solo benefizio che a lui dovesse la scienza legale. Avea egli rinvenuto il primo, e fatto conoscere al pubblico le greche Istituzioni di Teofilo, che di nuovo smarrite, Viglio Zuichemo rinvenne nella biblioteca del Cardinal Bessarione, e rese pubbliche (50). Della sua scienza legale, e nelle lettere, e nella Miscellanea si scorgono non volgari vestigi, i quali ci fanno sospirare su tutto quello che si è di lui perduto in siffatto genere. La congiura de' Pazzi sacrilegamente ordita contro i suoi protettori, gli diè occasione di mostrare il talento istorico; egli la descrisse subito dopo il

(50) *Menken. hist. Vitæ Ang. Pol.*

fatto all'età d'anni 24. L'eleganza, la chiarezza e la forza con cui è lavorata, farebbe supporre una più avanzata età, ma la natura avea più sollecitamente del solito maturato l'ingegno del Poliziano. Fra tante descrizioni, che si hanno di quel fatto atroce, non cede il Poliziano che al gran Segretario Fiorentino, che nella sua istoria l'ha sì maestrevolmente disegnata. Non era probabilmente permesso al primo come ecclesiastico di svilupparne i principj, e rimontare fino al soglio pontificio, come ha potuto far Macchiavello (51). Ci s'offre per tanto quest'uomo coi pregi di dotto nelle lingue greca, latina, italiana, ebraica, scrittore nelle tre prime superiore ai letterati del secolo, pieno d'erudizione, di gusto, istorico, e poeta. Le sue poesie latine non cedono ad alcuno anche de' posteriori poeti nella felicità della fantasia, la quale cerca dappertutto e trova delle immagini nuove; ne sia un esempio la sublime elegia in morte della giovine sposa di Sigismondo della Stufa, Albiera degli Albizzi estinta nel 15° anno, scritta da Poliziano all'età di 19 anni, anteposta da Scaligero a quella di Ovidio, o Albinovano indirizzata a Livia (52). Ivi personifica la febbre maligna; e i sintomi di quel malore convertiti in attributi dello spettro for-

(51) *L'animosità di Michel Bruto contro la Famiglia de' Medici, giunse a fargli riguardare questo pezzo d'Istoria di Poliziano come molle, puerile e indegno di sì grand'uomo. Michael. Brut. his. flor. lib.* 6.

(52) *Questa età deducesi da una lettera consolatoria di Mars. Ficino allo sposo, che ha la data del* 1. *agosto* 1473. *Il Poliziano era nato an.* 1454; *l'Albizzi morì dopo la festa di S. Giovanni, e la poesia del Poliziano non poteva essere scritta dopo quest'anno, giacchè sarebbe stata inopportuna.*

mano una figura orribile, a cui indirizza il poeta la più patetica preghiera per arrestarla. Niun poeta del suo tempo sa adornare con tanta sublimità d'imagini la verità: i suoi 4 poemetti eroici da lui intitolati *Selve* ne sono le prove. Esse forse servirono di prolusioni alle spiegazioni de'grandi poeti. Nella prima intitolata *Nutricia*, rende grazie alla sua gentile nutrice, la Poesia: la descrive che scende dal Cielo per ammansire i rozzi uomini: l'armonia de' versi viene dall' armonia de' cieli: la poesia è la lingua degli Dei, i quali anche negli oscuri oracoli hanno parlato in versi. Compariscono poi tutti i grandi poeti; e l'autore s'arresta un istante dubbioso su i due grandi Epici, greco, e latino; e non sa decidere sul loro merito (53). Scendendo ai tempi più bassi non ha obliato Dante, e Petrarca, e nel suo secolo senza taccia d'adulazione, poteva, come ha fatto, nominarvi Lorenzo uno de'migliori poeti dell'età, e di cui con ingegnoso tratto lusinga l'amor proprio, esprimendo in tanti versi latini tanti temi di poesie italiane di Lorenzo (54). Due altre selve *Manto* ed *Ambra* son consecrate a quei due sublimi poeti. Dopo aver considerato Omero come ispiratore degli altri poeti, e che pari alla magnete, la quale comunica la sua virtù a tutto il ferro che tocca, così Omero' accende l'estro de' minori poeti, narra una gra-

(53) *Dopo che ha parlato d' Omero:*
Proximus huic autem vel (ni veneranda senectus
Obstiterit) fortasse prior canit arma virumque
Virgilius.

(54) *Vedi Roscoe, vita di Lorenzo cap.* 5 *not.* 92 *e* 93, *nelle quali quell' autore ha notati i versi che alludono a quei temi.*

ziosa favola. L'Oceano invita gli Dei a un gran banchetto. Vi comparisce Teti, ma dolente per la morte del figlio, di cui non può darsi pace. Giove la consola dicendole, che nascerà un poeta il più grande, che canterà le gesta di suo figlio, la di cui fama anderà sempre crescendo per i di lui versi. Indi è descritta la nascita di Omero in Smirne: a' suoi vagiti si placa il mare: le Ninfe lo accolgono fralle braccia: al primo articolar delle sue voci, le fere, l'augelli, le piante si muovono incantate, con mille altre gentili imagini; e questo poemetto pare scritto nella villa di Cajano, come il *Rusticus* in quella di Fiesole. Alcuno ha pensato che nella latina eleganza ceda il Poliziano al Pontano, al Sanazzaro, e ad altri posteriori poeti: ciò può essere se si tratti specialmente di Virgiliana eleganza, ma nell' invenzione, e nell' imagini è per lo più superiore. Intento il Poliziano alla correzione di tanti Codici, costretto a maneggiare una latinità così varia, non ha potuto sempre come quelli limitarsi a Virgilio: ma forse il suo stile è perciò più originale, mentre i poemi di quelli pajono talora centoni del loro modello (55).

(55) *I primi Napoletani letterati di questo tempo, e specialmente Pontano, e Sanazzaro. Come si deduce da delle invettive, specialmente di quest' ultimo, contro l' oscena interpretazione fatta dal Poliziano al Passere di Catullo, come falsa e indecente, suppone Roscoe nella vita di Leone X., che ciò procedesse dall' intimità che avevano con Scala, e Marullo, nemici del Poliziano. Non so se la congettura sia vera; questi sprezzò, come soleva, le loro mordacità. Ma per l' indecenza, mordacità e profanazione delle cerimonie religiose, non v' è pezzo che possa eguagliarsi al Dialogo di Pontano, intitolato* Charon. *Figura che il Nocchiero di*

Lorenzo de' Medici non potea sceglier pe' suoi figli un precettore più capace. Benchè ancor teneri volle che ascoltassero quest'uomo, e che la loro mente nell' aprirsi alla ragione incontrasse la vera luce della verità, e del gusto. Onori, e ricchezze non potevano mancare a Poliziano con siffatti protettori; ed ebbe in questo genere ciocch' ei poteva bramare. Creato cittadino fiorentino, fu Priore secolare della Collegiata di S. Paolo, Canonico della Cattedrale, uno degli Ambasciatori de' Fiorentini ad Innocenzio VIII. da lui generosamente premiato per la traduzione d'Erodiano. Se la vita non gli mancava, nè la fortuna ai Medici, probabilmente sarebbe stato anche Cardinale (56). Egli ebbe la disgrazia di veder morire immaturamente il gran protettore delle lettere Lorenzo, e di morir due anni dopo egli stesso nella fresca età di anni 40; forse più felice, perchè non fu spettatore della luttuosa catastrofe della Famiglia Medicea, che indi a pochi giorni avvenne. Non ci tratteremo a confutare tante calunnie su i suoi

*Stige riceva nella barca i passeggeri, e interroghi uno dopo l'altro quelli che sono ecclesiastici. Vede uno molto pingue, e gli dice:* at tu tam nitida cute, atque anatrino gressu quem profiteris? Episcopum. *In seguito incontriamo un capo d'opera di profanazione, e di oscenità in un prete che ha sedotta una semplice ragazza, sotto il manto di religione, che persuade a dedicare la verginità alla sua chiesa; ci ne prende possesso, contraffacendo le venerabili cerimonie della Chiesa, fino a comporre un lubrico ed empio* Oremus. *Il rispetto per la Religione, e per la decenza, non ci permette di riferirlo.*

(56) *Mehus, præf. ad Ambr. Camald. Fabbr. Vitæ Laur. note.*

costumi, e religione, sparse dai suoi nemici, e dalla screditata penna del romanzesco Varillas. Il Menkenio ed altri lo hanno difeso abbastanza. Ogn'uomo grande ebbe sempre dei detrattori. L'invidia è compagna indivisibile del merito, e quanto sono più alte, e rabbiose le sue voci, tanto è maggiore la luce del merito che la tormenta. Per addormentarla, o placarla, è necessaria una pazienza, e una modestia, di cui non sono gran fatto armati gli uomini di lettere, i quali coll'autorità di Flacco si credono lecita un poco di superbia (57) conveniente al loro merito. Fa d'uopo perdonar qualcosa agli uomini sommi in grazia delle sublimi produzioni, delle quali saremmo privi, se la natura non avesse loro data una immaginazione viva, e perciò una sensibilità straordinaria, onde hanno origine delle irregolarità nelle azioni morali, a cui non son soggetti gli uomini mediocri, come abbiam altrove notato. Quello di cui male si può scusar Poliziano è d'aver dato tanto motivo di dolersi alla sposa del suo benefattore, Clarice degli Orsini, da pregare il marito che lo allontanasse da casa (58). Il discreto, e generoso Lorenzo, che non potea niegare alla moglie tale sodisfazione, concesse a Poliziano l'abitazione nella sua magnifica villa di Fiesole. Pe' difetti di quest'uomo conviene essere indulgente, come per tutti gli

(57) Quæsitam meritis sume superbiam.

(58) *Vedasi la lettera di Clarice a Lorenzo: Fabbr. vita Laur. in not. Per la vita e scritti di Poliziano, si possono consultare Menkenio, hist. vitæ Angel. Pol. il primo, indi varj scritt. fiorent. e infine Tirabos. Istor. della lett. Ital.*

uomini, applicando sovente, e a proposito quel verso di un gran Poeta moderno

*Helas! tous les mortels ont besoin d'indulgence.*

Si è detto che l'occupazione degli uomini dotti di quest'epoca fu specialmente la greca, e latina erudizione, le interpetrazioni de'Classici d'ambe le lingue, e ciocchè comunemente chiamasi filologia. I più grandi ingegni s'applicarono utilmente a pochi altri oggetti; e Poliziano si può dire che coronasse il secolo, portando questo studio alla maggior perfezione. È vero che ai nostri tempi, ne' quali son tanto variati gli oggetti delli studj, che le mattematiche, e la ricerca de' naturali effetti occupano specialmente gli uomini, non si dà il giusto valore a quelle cognizioni, nè si apprezzano le lunghe vigilie, le tediose fatiche di coloro, che ci hanno resi facili gli spinosi sentieri, e si sono per dir così sacrificati alla pazienza delle interpetrazioni, alla compilazione dei lessici (59), delle grammatiche ec. Se ne godono i frutti, senza esser molto grati ai benefattori; ma trasportiamoci per un momento ai primi tempi, ne'quali mancavano tanti ajuti per intendere i Classici, si vedrà qual enorme fatica è stata fatta dai nostri antenati. Si scorgerà la necessità d'una estesissima lettura ed erudizione, per interpetrare uno scrittore con un altro, talora un poeta con un oratore, un oratore con un comico, e da un libro negletto, da una medaglia, da una iscrizione estrar notizie atte a rischiarare un istorico, o un poe-

(59) *Lord Bolingbroke racconta che v'era una persona, che ogni volta ch'entrava in chiesa, ringraziava Dio che vi fossero stati sì pazienti eruditi.*

ta: e passando a traverso i più spinosi sentieri, porre i Classici nella chiarezza in cui sono, e farceli leggere senza che ci costino fatica. Or la maggior parte di tal lavoro è stato fatto appunto in quest'epoca, o almeno preparati i più importanti materiali per compirlo. La scoperta di tanti codici portò i letterati quasi necessariamente a quello studio, che divenne di moda; e per la greca, e latina lingua si scordarono la propria che restò intieramente negletta.

Si è veduto qual rapido volo avea preso nello scorso secolo la lingua italiana e in versi, e in prosa sulla penna dei tre grandi fiorentini Dante, Petrarca, Boccaccio. Non può negarsi che per la causa indicata ella non si arrestasse improvvisamente, e non restasse per una gran parte del secolo in una specie di letargo. Se si riguarda la poesia, fino dopo la metà di esso, appena vi fu alcuno scrittore, che meriti d'esser nominato in tutta l'Italia; lo stile de' pochi fu rozzo, e scorretto, e i pensieri falsi, e ricercati: erano gemme false incastrate in rozzi metalli grossolanamente lavorati. Giusto de' Conti di Valmontone è forse il solo che si allontanò da questa maniera nel suo Canzoniere amoroso intitolato la *Bella Mano*. Imitatore del Petrarca ha scritto con naturalezza di pensieri rivestiti dalle frasi del suo modello; abbiamo l'epoca della sua morte nel 1452, onde appartiene in parte all'epoca passata, in cui lo studio, e l'ammirazione per quel gran poeta non avean ceduto a nuovi oggetti.

Or per quello che appartiene alla Toscana cominceremo da nominarne alcuni ch'ebbero più fama che merito. Un poeta d'Arezzo, detto Nic-

colò Cieco, acquistossi grandissima celebrità. Non abbiamo di lui precise notizie, se non che egli era cieco, e viveva ai tempi d'Eugenio IV. e di Martino V. Sappiamo dal Pontano (60), come specialmente in Firenze, nei giorni di festa cantava in pubblico degli storici avvenimenti o sacri, o profani, correndo ad ascoltarlo grandissima folla di popolo, in cui eccitava la più alta ammirazione. Non è noto se cantasse all'improvviso: probabilmente avea meditato avanti i suoi temi, ma l'effetto dell'ammirazione era lo stesso su gente che ascoltava i di lui versi di passaggio, e che il freddo criterio non poteva posatamente esaminare. Il canto è un gran lenocinio ai versi: il Petrarca stesso sólea talora cantare i suoi sul liuto (61). L'armonia con un soave incanto fa passare al cuore, e applaudire anche i mediocri. Le lodi superlative ch'eran date al cieco Aretino, non corrispondono a due frammenti che di lui ci restano (62), dai quali però sarebbe un'ingiustizia il giudicarlo, potendo avvenire che sieno de' suoi infimi versi. La cecità non ha mai nociuto al talento poetico, anzi può forse ajutare la forza dell'immaginazione, raccogliendola meglio con privarla delle distrazioni; e per tralasciar molti esempi di grandi poeti ciechi, cominciando da Omero, egli è certo che Milton lavorò il suo gran poema per la maggior parte nel tempo della sua cecità.

(60) *Il passo del Pontano è citato dal Tiraboschi, Stor. della lett. it. tom.* 6.

(61) Quod quidem genus primus apud nostros Franciscus Petrarca instituisse dicitur, qui edita carmina caneret ad leutum. *Paul. Cortes. de Cardinal. lib.* 2 *p.* 74.

(62) *Crescim. tom.* 3 *p.* 162. *Lami, Catal. Ricc. p.* 295.

Un altro cieco, le date della di cui nascita, e morte, benchè non sieno state fissate, è però noto che visse dopo la metà del secolo XV. Aurelio Brandolini, di nobile famiglia fiorentina, ebbe sì gran fama, che non possiamo dispensarci di farne onorevole menzione. E chi in verità non ammirerebbe un uomo, che cieco presso che dalla nascita, fu poeta, oratore, filosofo, e insigne letterato? La sua fama lo fece invitare in Polonia dal Re Mattia, di cui poi recitò l'orazion funebre. Per tutta l'Italia cantò improvisamente i temi propostigli al suono della sua cetra in assemblee le più rispettabili, e specialmente in Roma davanti a Sisto IV. Vestì poi l'abito religioso di S. Agostino, e fu celebre predicatore. Dalle altre lodi che gli dà un uomo di gusto, e di sapere, Matteo Bosso, anche defalcando qualche cosa, si deduce, che costui avea ricevuto dalla natura uno strardinario talento, se privo della vista potè giungere a tanto. Fra molte sue opere adesso obliate, quella *de Ratione scribendi* indica la chiarezza dell'idee di quest'uomo, e l'ordine lucido con cui le avea nella mente disposte. Matteo Bosso dice che ascoltando nelle prediche i di lui ragionamenti filosofici, gli pareva d' udire non già i moderni più celebri comentatori di Platone, e d'Aristotele, ma quei filosofi medesimi. Chi sa? forse la cecità istessa non gli concedendo di ravvolgersi facilmente tra l'elaborate inezie de' comentatori, gl'impedì di bevere tanti errori, e tante vane parole, e lasciato a se stesso nelle lunghe meditazioni in cui la cecità l'obbligava a trattenersi, seguendo la logica, e la filosofia della natura, che non inganna quando è drittamente interrogata, potè ragionar meglio

di molti, non avendo la ragione guastata dalla arte sofistica (63).

Un'altro improvvisatore ebbe egual fama, lasciando anche qualche monumento della sua Musa. La famiglia aretina degli Accolti diede in quest'epoca molti uomini assai distinti. Abbiamo già parlato di Francesco il legista, di Benedetto l'istorico: figlio di questo fu Bernardo il poeta. Il suo merito creduto singolare, gli fè dare il nome di *Unico*, e così fu comunemente chiamato anche dall' Ariosto,

*Il gran lume Aretin l' unico Accolti.*

Pare che egli recitasse, ed anche improvvisasse nelle pubbliche adunanze: si riguardava come una festa, quando ciò avveniva, e si faceva con magnifico apparato e grande espettazione. Appunto, come ne' tempi degli antichi Romani, quando Stazio aveva intimato il giorno in cui reciterebbe un pezzo della Tebaide, vi correva il popolo in folla (64), così avveniva all' Aretino. Nè il solo popolo, ma gli uomini più dotti, come il Cortese e il Bembo lo ammirarono spesso nel dire all'improvviso. Visse molto alla Corte d'Urbino, che emula della Casa Medici, era il soggiorno della dottrina, e dell' eleganza. In fatti troviamo l'Unico tra gl' interlocutori del Cortigiano del Castiglione, la scena del quale è in Urbino sotto gli occhi della Duchessa, e della Sig. Emilia Pia. Tutti si accordano a dire che l' Aretino era perdutamente innamorato della

(63) *Mazzucch. scritt. ital.*

(64) Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicæ
Thebaidos lætam quum fecit Statius urbem
Promisitque diem. *Juven. sat.* 7.

Duchessa (65) da lui descritta, probabilmente in un sonetto, che nella Perfetta Poesia del Muratori non scomparisce accanto ai più belli (66). Se la Duchessa facesse alle importunità amorose dell'Unico quella scherzevole risposta che narra Gandolfo Porrino, o se sia una di lui invenzione non è facile a dirsi (67). Di questa famiglia ferti-

(65) *Tra molte altre testimonianze, il Bembo al Cardinal Bibbiena:* La Duchessa e la Sig. Emilia Pia sono corteggiate dal Sig. Unico; ed esso è più caldo nell'ardore antico suo, che dice essere ardore di tre lustri e mezzo, e più che mai spera ora di venire a pro de' suoi desii, essendo stato richiesto dalla Sig. Duchessa di dire all'improvviso, nel quale si fida muovere quel cor di pietra. Dirà fra due o tre dì; detto che abbia ve ne darò avviso: ben vorrei che ci poteste essere che son certo dirà eccellentemente.

(66) *Comincia*

Di fiammeggiante porpora vestita *ec.*

(67) *Ascoltiamo lui stesso*

E in simil casi sol donò l'alloro
A quell'antica Duchessa d'Urbino,
Vostra parente, che vale un tesoro.
Stava in sua Corte l'unico Aretino,
E dette e scritte avea mirabil cose
Di quel bel volto angelico e divino:
Onde l'interne sue voglie amorose
Un dì, mirando in quei bei lumi santi,
Quasi piangendo, in questa guisa espose:
Alma mia Diva, in amar voi di quanti
Mai furo avanzo tutti, e assai m'è dreto
Lancillotto, Tristano, e gli altri Erranti;
Onde vi chieggio, e fia tra noi secreto,
Quella grazia d'Amor, senza la quale
Nessun piacer compitamente è lieto.
Rispose quella saggia Alma Reale,
Che non era di quelle santarelle,
Che più che i fatti han le parole a male;
Sapete, che alle donne poverelle

lissima in letterati, giova il rammentare Benedetto, nipote di Bernardo, benchè non scrittore italiano; ma la singolarità di vedere un gruppo di letterati escir dalla stessa famiglia farà le nostre scuse. Nato nel 1497, morto nel 1549, ebbe gran fama di letterato, e di poeta: poco di lui ci resta, ma i testimoni del suo merito son assai autorevoli. Paolo Manuzio, il Sodoleto, il Molza, e sopra ogni altro il Vida; giudice forse allora il più capace di latini versi, che nel codice manoscritto della Poetica (68), allora indirizzato al Cardinale Dovizi, fa un grande elogio del giovine Accolti ne' seguenti versi:

. . . . . *Tecum vadentem passibus æquis*
*Accoltum juvenem aspiciam, quem sæpe maligno*
*Sudantem clivo dulci miserantur amore*
*Pierides fessumque sinu super ardua tollunt*
*Parnassi juga, sæpe antro silvisque recondunt*
*Secretis puerum egregium placitoque fruuntur*
*Amplexu et dulci pia libant oscula cura,*
*Dum legit intacta lauri de fronde coronam*
*Insignem patruique audet se tollere supra*
*Divinas laudes famæque aspirat avorum.*

Fu Arcivescovo di Ravenna, Segretario di Clemente VII., e poi Cardinale, e Legato nella Marca d'Ancona. Incorse poi in una disgrazia non

Comanda ogni marito o buono, o rio,
E che del suo voler fa legge a quelle;
Ditene una parola al Duca mio;
S' egli se ne contenta, come spero,
Adempito sarà vostro desio.
Rimase spennacchiato il Cavaliere *ec.*
*Gandolfo Porr. Rime.*

(68) *Vedasi il Tiraboschi, ove parla del MS. della Poetica del Vida, tom.* 7.

ben nota sotto Paolo III. Fu chiuso in Castel S. Angelo, e sottoposto a severo processo, si liberò col denaro, ma la brevità della sua vita può farci congetturare, che le amarezze ne avevano accelerata la fine (69). Ma quei poeti, eccetto Bernardo Accolti, che ha lasciato qualche traccia del suo ingegno, ebbero la sorte degli improvvisatori lodati con entusiasmo mentre vissero, quasi obliati dopo la morte, la fama grande dei quali

. . . . . *egual vestigio lassa*
*Che fumo in aere ed in acqua la spuma* (70).

Conviene, per apprezzar lo stato della poesia in quest' epoca, ricorrere a quelli che hanno lasciate delle produzioni, le quali però non furono in gran pregio. Se mancarono di bontà, non mancarono di numero alla Toscana, e in specie a Firenze i poeti. Un barbiere, Domenico di Nanni, più noto col soprannome di Burchiello, fu se non il primo autore (71), celebrato almeno come il padre di una stravagante maniera di poetare ridicola, per lo più inintelligibile, mezzo satirica, scritta per lo più con quel che chiamasi gergo, e in cui di rado si trova un verso che meriti d'esser letto. Eppure costui ha non solo trovato degli oziosi comentatori, che hanno perduto il tempo nel cercare il senso delle storte, ed oscure imagini, ma è stato padre d'una ridicola figliolanza, che lo volle imitare; tanto

(69) *Mazzucch. Scrit. it. tom.* 1. *p.* 1. *Tirab. tom.* 7.
(70) *Dante.*
(71) *Si fa l'invenzione rimontare sino a Franco Sacchetti, e forse al Petrarca. Crescimb. ist. della vol gar. poes. lib.* 1.

è vero, che il nuovo, benchè stravagante, trova de' seguaci. La celebrità ch' egli s'acquistò, e l'edizioni che si son fatte delle sue poesie, mostrano quanti amino di leggere delle oscurità per mera curiosità, come s'è curiosi delle risposte degli Oracoli, e delle ridicole profezie di Brandano, o Nostradamus, anche essendo persuasi della loro impostura. Il Doni fra gli altri vi ha fatto de' comenti più oscuri del testo. Lasciamo dormire l'originale, gl'imitatori, e i commentatori nell' oblio in cui sono alla fine meritamente caduti (72). Con questi lasceremo alla stessa sorte altri, fra i quali Francesco Cei, Bernardo Bellincioni fiorentini ec. ad onta della fama ch' ebbero a' lor tempi; onde per trovare in Italia, e in Toscana qualche cosa che meriti l'attenzione del lettore, convien ricorrere al tempio delle Muse, cioè alla Casa de' Medici. Nacque in essa un pensiero che poteva dare de' gloriosi stimoli alle Muse italiane. Parve agl' ingegnosi uomini che frequentavano quella Casa di risvegliar l'emulazione de' poeti col proporre un tema, ed un premio al componimento giudicato il migliore.

Il tema fu l'*Amicizia*, il premio una corona di argento, che imitava le foglie di lauro. Questa idea si attribuisce a Piero de' Medici, consiglia-

(72) *Anche in quei tempi non mancarono persone di gusto, che giudicarono i versi del Burchiello per quel che valevano, come si scorge dall' epigramma del Landino:*

Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi:
Hæc lege: sed quid tum legeris inde? Nihil.

*Bandini, spec. lib. flor. tom. 4. Ivi è citata una folla d' imitatori.*

to specialmente da Leon Batista Alberti. La recita si fece in S. Maria del Fiore nobilmente apparata, ove i fiorentini Magistrati, l'Arcivescovo, e gli Ufiziali dello Studio, l'Ambasciator di Venezia, moltissimi Prelati, ed infinito popolo concorse; circostanze importanti per dare maggior solennità alla funzione, e sollevar la fantasia dei poeti (73). Ma l'inezia, e mala fede dei Segretarj del Papa, che per onore erano stati scelti giudici, rese vano questo bel tentativo. Col pretesto d'eguaglianza di merito fu da essi dato il premio alla Chiesa di S. Maria del Fiore, ciocchè disgustò i candidati, e la città tutta. Si può aggiungere, che se questo nobil pensiero fosse stato drittamente eseguito e continuato per molti anni, il glorioso stimolo avrebbe fatto assai progredire le toscane Muse. A una simile emulazione deve l'Europa lo scoprimento d'interessanti fisiche, e mattematiche verità, e la Francia de'capi d'opera d'eloquenza e di poesia. Nella stessa Casa Medicea, anche in mezzo al gusto dominante delle greche, e latine lettere, cominciò a rifiorire il vero gusto dell'italiana poesia, specialmente dopo la metà del secolo. Abbiamo nominato di passaggio le Ottave di Poliziano; si può repetere che questo poemetto benchè scritto dall'autore in assai giovine età, cioè dopo i 14 ovvero 15 anni (74), è la gioja più nitida che il Parnaso italiano possa mostrare in tutto quel secolo. Le imagini ne sono belle e

(73) *Lami, Catal. della Riccardiana: vi si nominano i poeti che recitarono.*

(74) *V. Tiraboschi, e Monsig. Fabbr. Elogio del Poliziano; ed. di Parma in* 8.

nuove, l'espressioni correttamente poetiche, lo stile facile e sonoro a segno, che pare piuttosto d'un poeta esercitato, che d'un giovinetto occupato in tutt'altro che nell'italiana poesia. È vero che la fantasia lussureggia di soverchio, come avviene ne' giovani, e dopo che ha proposto il tema che vuol cantare, cioè:

*Le gloriose pompe, e i fieri ludi*
*Della Città che il freno allenta, e stringe*
*Ai magnanimi Toschi, e i regni crudi*
*Di quella Dea che il terzo ciel dipinge,*
*E i premj degni agli onorati studj ec.*

si scorda intieramente del tema de' due primi versi, e non s'occupa che d'amori nel primo e nel seguente canto, ove si scorge, che il poemetto è lungi da esser terminato. Probabilmente n'avea fatto il disegno regolare, che dovea aver luogo in più canti, e le parti ne sarebbero state ben connesse, specialmente maturandosi coll'età il giudizio. Non si possono pertanto considerar queste ottave, che come un frammento imperfetto; frammento però su cui si osserva che hanno studiato i due grandi Epici italiani Ariosto, e Tasso, quanto Michel' Angiolo sul torso di Belvedere (75). Il Boccaccio avea creata l'ottava, e se ti' era servito anche pel genere a cui i grandi poeti l'hanno destinata unanimemente, per la poesia narrativata: ma la perfezione a cui la condusse Poliziano è grande, e vi è più distanza dalle ottave del Boccaccio a quelle del Poliziano, che da que

(75) *Così appellavasi un antico tronco di statua, priva di testa, di gambe, di braccia ch' esisteva nel Vaticano, su cui si dice che il Buonarroti facesse lunghi studj.*

ste a quelle del *Furioso* e della *Gerusalemme*. Poliziano poteva pertanto esser uno de' più grandi poeti italiani, se lo spirito del suo secolo, e le circostanze in cui trovossi non lo avessero spinto ad altri studj. A Poliziano può unirsi Girolamo Benivieni, ed essi si riguarderanno a buon dritto i restauratori del Parnaso italiano. Nato due anni prima del Poliziano, la sua lunghissima vita, che giunse a 90 anni, gli diè tutto l'agio per gli studj. Si vede dalle sue poesie la perfezione, che andava ogni dì acquistando lo stile: il soggetto di quelle è per lo più spirituale, e invece del profano amore, soggetto della maggior parte de' poeti, è il suo l'Amor divino. Con esso però sono intralciate le idee Platoniche, dominando allora in Firenze, e per la maggior parte d'Italia quella filosofia in cui il Benivieni era istruito da' suoi amici Marsilio Ficino, e Pico della Mirandola. Quest'uomo, tanto celebre ne' suoi tempi, ha voluto onorare una canzone del Benivieni co' suoi comenti (76). Una nuova prova abbiamo in quelli del filosofico vaniloquio di quel tempo. Un ingegno come Pico ha impiegato tre lunghi libri in comentar pochi versi, ed ha inviluppati in prolissa verbosità i sogni Platonici a segno da rendere il comento forse più oscuro del testo. Fu una disgrazia, che ingegni siffatti usati alla cieca venerazione degli antichi, non osassero esaminare colla ragione le oscure assurdità, e pensar da loro stessi. Aveano avuto questo coraggio i Romani. Cicerone più volte

(76) *Comincia*

Amor, dalle cui man sospeso il freno
Del mio cor pende *ec.*

apprezza i sogni Platonici, e i commentatori di essi per quel che vagliono; e perciò attaccandosi alle solide verità, distrigate da ogni ambiguità di parole, ha potuto nelle Tusculane, e Accademiche questioni insegnar tante belle verità morali, rivestite d' aureo stile, e che ci penetrano perciò soavemente al cuore, mentre non si soffre ai dì nostri la lettura di Ficino, di Pico, e di tutto il gregge de' moderni Platonici. Il vero merito del Benivieni è di restauratore della buona maniera di poetare. Era questo poeta uno de' zelanti partigiani del Savonarola, che colle fanatiche sue prediche gli avea stranamente riscaldato la fantasía a segno d' avvilir la sua Musa a cantare sacre e stravaganti follíe. Sopravvisse agli amici, e a' nemici di di tutte le fazioni, e volle che le sue ceneri riposassero presso quelle dell'amico, il Conte della Mirandola, in S. Marco, chiesa in cui avea tante volte ammirato l'eloquenza del suo sacro direttore fra Girolamo, per cui immutabilmente conservò una religiosa riverenza.

Dopo questi due, la gloria della toscana poesia di quel secolo, si riposa specialmente sul gran Lorenzo de' Medici. La bella donna che è tema alle sue rime fu Lucrezia Donati, di cui Lorenzo fa in prosa, nel comento ai suoi proprj versi, il ritratto il più lusinghiero. Pare che Fidia avesse composte le proporzioni del corpo, le Grazie ne ornassero gli atteggiamenti, e Minerva la mente; seppure il quadro non è figlio in gran parte d'amore, o almeno straordinariamente da lui abbellito. Il Canzoniere ha molto merito: le idee son dettate da vaga immagina-

zione, spesso nuove, talora sublimi (77). Se ne potrebbero unire insieme molte, il complesso delle quali mostrerebbe questo poeta superiore a quello sciame di freddi rimatori, che affollarono di versi il secolo seguente, e che in tanti volumi non hanno altro unito insieme, che

*Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi* (78).

Ma a queste poesie di Lorenzo manca qualche condimento importante, cioè facilità di stile, e quel colorito poetico, che unito appunto colla facilità produce l'armonia, che lusinga sì soavemente l'orecchio, e che nello stesso tempo esprime con evidenza ma senza bassezza il pensiero. Hanno mostrato i gran poeti che le cose più comuni possono coprirsi d'una vernice poetica: questo pregio è di tanta importanza, che al suo favore passano applauditi talora dei deboli, e bassi concetti, come rozze, e plebee persone entrano in una festa pel loro vestito nobile. Non è già che Lorenzo sia affatto privo di questo stile, ma non è frequente: spesso durezza, spesso mancanza d'armonia, di chiarezza, e in generale di felicità d'espressione. È un pittore, le di cui figure sovente non sono naturalmente atteggiate, hanno i contorni taglienti, e i colori non assai naturali. Pochi dei letterati di quel secolo erano atti a sentir questi difetti: perciò lo stesso Pico della Mirandola, intento più ai pensieri che allo stile, e acciecato anche un poco dalla parzialità verso l'amico, sollevò le sue poe-

(77) *Mons. Fabbroni nelle note alla vita di Loren. ne ha riportate alcune che lo provano.*

(78) *Petrarca par. II.*

sie su quelle di Dante, e Petrarca. Per un simil motivo l'illustre Inglese, scrittore della vita di Lorenzo il Magnifico, le va soverchiamente esaltando, e ne traduce alcune assai fedelmente: ma un forestiere, per quanto bene possieda una lingua non sua, difficilmente può conoscerne le finezze poetiche. Esso però ha il merito d'aver tratto dall'oscurità molte poesie di Lorenzo, e fra queste il grazioso poemetto di Lorenzo intitolato *Ambra* che non doveva restarvi. Ambra è il nome dato da Poliziano e Lorenzo alla villa di Cajano dal fiume Ombrone. Crede l'inglese autore che fosse in esso un'isoletta, ove andasse a deliziarsi Lorenzo, che una piena dell'Ombrone la distruggesse, e che Lorenzo abbia vestito poeticamente questo avvenimento in quei versi. Una ninfa chiamata Ambra bagnandosi nel fiume lo innamora: ei corre per abbracciarla, ella fuggè lungo le sue ripe: il fiume la perseguita ma non può giungerla; chiede ajuto al suo fratello maggiore Arno; che gonfia le sue acque, e le impedisce il fuggir più oltre. Ombrone sta per giungerla: ella chiede aita a Diana, e come Dafne in lauro è trasformata in sasso. A noi pare che abbia voluto piuttosto corteggiare con quella favola la sua villa *Ambra*, che nelle inondazioni vede spesso i campi che la circondano ripieni d'acqua (79), e dare una poetica origine

(79) *Non esiste memoria che sia stata un'isoletta nell'Ombrone; il letto di esso presso il Poggio a Cajano è stretto, e non par capace di aver contenuta un'isoletta, ove Lorenzo potesse andare a diporto: ed i versi*

In guisa allor di piccola isoletta
Ombrone amante superbo Ambra cinge *ec.*

*favoriscono la nostra congettura. Si trova in questo poe-*

alla sua diletta villa, e all' amena collina ov' è posta.

Scrisse Lorenzo anche delle poesie facete come *i Beoni*, *la Compagnia del Mantellaccio*, e *i Canti carnascialeschi*, e diede ordine e forma migliore agli spettacoli ov'eran cantati. La *Nencia* può riguardarsi la prima poesia in lingua contadinesca, che ricevette poi dal Baldovini la perfezione nel *Cecco da Varlungo;* genere di poesia però di cui non è gran gloria l'abbondare. Le Muse non amano molto questo linguaggio. Può una gentil donna mascherarsi una volta o due da contadina, e usar per vezzo quella lingua, ma disgusterebbe se lo replicasse troppo spesso.

Dalla stessa Casa de' Medici, giacchè n' erano gli amici e i compagni, si può dire che uscissero tutti gli altri poeti fiorentini che risvegliarono le Muse toscane, i Pulci, Matteo Franco, ed altri. Tre furono i fratelli Pulci, Bernardo, Luca, e Luigi: essi amarono più i pacifici studj che la carriera dell'ambizione o della mercatura. Bernardo è uno de' primi scrittori di poesie pastorali. Traduttore dell' egloghe di Virgilio, le indirizzò a Lorenzo, e ad una religiosa un poemetto sulla passione di Cristo. Di Luca è la Giostra di Lorenzo: non differisce dalla prosa che pel metro, ed è affatto eclissata dalle Stanze del Poliziano che ha accanto: più che come poema si può riguardare come una relazione istorica della Giostra, di cui non solo ha

*metto l'osservazione continuata fino ai nostri tempi, che qualora il fumo dei lagoni di Volterra si solleva piu del solito, è indizio di pioggia:*

Volterra, e i lagon torbidi che spumano,
E pioggia aspetta, se più alto fumano.

nominato con esattezza tutti i combattenti, ma ancora le loro divise, e da cronologista l'anno, il mese, il giorno. Scrisse dell' epistole in terza rima, il Driadeo d'Amore, e in specie il Ciriffo Calvaneo, ch'è un poema in ottava rima, il primo probabilmente che si vedesse in Italia dopo quello del Boccaccio (80). Può esso considerarsi come un poema erôicomico: son due gli Eroi del poema, figli naturali di due dame, che passano a traverso molte avventure: vi si trovano talora de' versi felici, e anche qualche gentil tocco satirico. Più noto di questi è il Morgante maggiore, di Luigi, a scrivere il quale fu eccitato da Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo (81). Ancor questo è un poema più comico che sublime. Non manca allo scrittore immaginazione, nè purità di lingua, ma è pieno il poema di sconnessioni e di stravaganze. Nella serie de'poemi italiani, si stampa sempre il Morgante, ma più non si legge. Matteo Franco Canonico fiorentino fu scrittore di faceti sonetti, coi quali si fecero talora una piacevole guerra egli e Luigi Pulci, ed alcuni di essi, Lorenzo faceva apprendere a memoria a suo figlio Piero, e recitargli in presenza della compagnia che si adunava in sua casa. Da questo gruppo di poeti può dirsi che si risvegliasse il vero gusto della poesia italiana in questo secolo.

(80) *Per testimonianza del Varchi, nell' Ercolano, il Pulci non ha scritto che il primo canto, il seguito è del Giambullari: pare un' imitazione del romanzo di cui è il MS. nella Biblioteca Laurenziana (Plut. 44 c. 30) intitolato* Liber pauperis prudentis, *scritto 150 anni avanti.*

(81) *Morg. canto* 23.

Non mancarono alla Toscana neppur delle donne, che coltivassero le Muse. Abbiamo già nominata Alessandra Scala: la pia Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo scrisse degl'inni sacri, e istillò nel figlio il gusto per questo genere. Poliziano teneva questa donna in sommo pregio, e il Crescimbeni non dubita d'anteporla alla maggior parte de' poeti di quel secolo (82). Poliziano parla ancora di Cecca da Siena, ch'egli onora del nome della decima Musa. Sul cominciar del secolo XVI. andò sempre più depurandosi lo stile poetico, e si potrebbero nominare non pochi scrittori che almeno per l'eleganza dello stile si distinsero anche in mezzo alle turbolenze politiche, onde fu per circa a 40 anni agitata Firenze. Di questi gioverà rammentarne alcuni pochi, e per la celebrità che ottennero, e alcuni pe' temi sui quali presero a scrivere.

Luigi Alamanni fiorentino, oltre poemi epici, satire, egloghe, epigrammi, commedie, e liriche poesie piene, secondo il gusto dell'età, di prati smaltati di fiori, del sussurrar de' zefiri, e de' ruscelli, produzioni ora quasi affatto cadute nelle oblío, ha scritto la *Coltivazione*, a cui deve la sua fama. Egli è imitatore delle Georgiche di Virgilio, ma siegue, com'è facile immaginarlo, il suo modello assai da lunge. Virgilio, che nell'Eneide da lui non corretta è qualche volta languido, ha nelle Georgiche, correzione, esattezza, e vigore inimitabili. Egli ha saputo prender quel punto, in cui la forza per una parte, la giustezza delle frasi dall'altra, s'incontrano facilmente, onde ne resulta un poetico colorito sempre vago, e vivo

(81) *Della volgar. poesia tom.* 3. *Vedi Cionacci.*

senza offender mai troppo la vista. A questo pregio del mantovano Poeta forse non è giunto mai alcun poeta di veruna nazione. L'Alamanni ha eleganza e purità di stile, spesso però debole, e languido, perchè verboso, e sono i pensieri diffusamente espressi e quasi sciolti in troppe parole: s'aggiunga a tutto ciò ch'egli ha usato il verso sciolto, atto anche a indebolir di più la poesia, quando la sublimità de' pensieri non la sostiene. Abbiamo mostrato altrove quanto bisogno ha dell'ajuto della rima il verso italiano: la poesia narrativa delle faccende rurali priva di quel vezzo, striscia sul suolo, e si converte in pura prosa. Così avviene spesso all'Alamanni: al contrario lo stile di Virgilio, associato al suono del latino verso, delle stesse immagini forma de' quadri, che rassomigliano le Vedute di campagna di Claudio Lorenese. L'esempio spiega più che la dottrina. Il gran maestro dell'arte poetica ha detto

*Difficile est proprie communia dicere:*

che cosa più comune è dell'insegnare, che conviene seminare il farro in quel terreno, onde si è levato le veccie, e i lupini? Ecco come Virgilio si esprime

*Aut ibi flava seres, mutato sidere, farra;*
*Unde prius lætum siliqua quassante legumen;*
*Aut tenues fœtus viciæ, tristisque lupini*
*Sustuleris fragiles calamos, sylvamque sonantem.*

In questi versi voi vedete il villano che porta il fascio dei legumi, che per l'aridità si stritolano, sentite il piccolo rumore de' semi dentro i baccelletti agitati, e questa sì pittoresca espressione d'una faccenda comune vi eccita gran piacere per la perfetta imitazione. L'Alamanni ha aggiunto all'agricoltura propriamente detta la

cultura degli Orti, ciocchè meditò e non eseguì Virgilio. Le rivoluzioni della sua patria fecero più volte fuggir l'Alamanni di Firenze; ebbe un gentile e generoso ricovero presso Francesco I.; fu impiegato in Ambascerie; e in una di queste, avendogli Carlo V. rimproverato una indiscreta poetica espressione, seppe rispondergli senza perdersi d'animo con decenza (83). Giovanni Rucellai figlio di Bernardo, nel suo poemetto delle *Api* scritto poco innanzi alla *Coltivazione*, benchè imitatore anch'esso di Virgilio, forse possiede più vigore dell'Alamanni. N'è ingegnoso il principio, in cui rende ragione perchè non ha scritto in versi rimati; le rime, immagine dell'eco, si dovean fuggire da chi scrive delle api, che fuggono i luoghi ove sentesi l'eco. Cugino di Leone X. poteva sperar la por-

(83) *Aveva una volta scritto, o detto l'Alamanni, parlando dell'Aquila Austriaca:*

. . . . . l'Aquila grifagna,
Che per più divorar due becchi porta.

*Nel suo discorso, come Ambasciatore, nominò l'Aquila, e Carlo interrompendolo disse:* Sì l'Aquila grifagna ec. *L'Alamanni rispose che quando avea ciò detto parlava da poeta, di cui è proprio fingere ed esagerare, ma che ora parlando pacatamente in prosa, diceva la verità. Pare che nel secolo seguente il poeta inglese Waller imitasse questa risposta. Avea nel tempo della guerra civile, scritto il Panegirico di Cromwel. Sotto il di lui impero, era stato fatto morire Carlo I. Re d'Inghilterra, e la poesia era stimata una delle migliori di Waller. Ristabilita la famiglia degli Stuart, lo stesso poeta scrisse il Panegirico di Carlo II. Essendo comparso a Corte, il Re lo ringraziò, ma gli aggiunse, permettetemi ch'io vi dica che siete riescito meglio nel Panegirico di Cromwel: questo è, rispose Waller, perchè i poeti riescono meglio nelle finzioni che nelle verità.*

pora: fu Legato in Francia, indi spedito dalla sua patria a Roma a complimentare Adriano; disse un eloquente orazione, fu Castellano di Castel S. Angelo, e morì immaturamente prossimo al Cardinalato. Colla sua tragedia, la Rosmonda, entra fra i primi scrittori di regolari tragedie. La robustezza che diè ai suoi versi il Casa, nel tempo che regnava quasi universalmente effeminatezza, merita d'esser notata; ma di lui diremo con più ragione fra i prosatori.

La poesia totalmente burlesca pare che appartenga agl'Italiani, e che le antiche lingue non le conoscessero. Ne abbiamo vista l'origine nella Compagnia del Mantellaccio, ne'Beoni di Lorenzo de'Medici, ne'Canti Carnascialeschi ec. lasciando da parte Burchiello co' suoi imitatori per le ragioni già dette. Ebbe questo genere di poesia sul finir del secolo in Francesco Berni un uomo che ne fu il principe, e che dette a quel genere il nome, da lui chiamato *Bernesco*. Originario di Bibbiena, nato in Campo-vecchio, visse parecchi anni in Firenze. Andò poi a Roma in cerca di fortuna; e il suo carattere, e le sue vicende sono comicamente descritte da lui stesso nell'Orlando Innamorato. Se non si avanzò alla Corte (ed un poeta specialmente della sua specie è la persona meno atta ad afferrar la fortuna) acquistò grandissima fama co' versi. Disingannato dalle sue speranze, tornò a Firenze a goder tranquillamente tra i libri le rendite di un canonicato della Cattedrale, che il Cardinale Ippolito de' Medici gli avea fatto conferire. Pericoloso confidente de' due cugini nemici, il Cardinale e il Duca Alessandro, essendo la prima volta per buona sorte scampato dal perico-

lo, che sovrastava anche al Duca (84), è fama che negando secondare il Duca che lo istigò a dare il veleno al Cardinale, fosse vittima del veleno stesso per estinguer con lui un pericoloso confidente del meditato delitto. L'Orlando Innamorato del Bojardo è sì rozzamente scritto, che piacendo universalmente i racconti, e le immagini di esso, e dispiacendo lo stile, ha trovato varj poeti, che si son dati la pena di rifarlo. Tutti però cedono al Berni. La facilità e naturalezza dello stile sono unite alla purità della lingua, e le bizzarre descrizioni, e i motti spiritosi rallegrano tratto tratto i lettori. È vero che spesso si trova un gran vuoto; cioè racconti di cose triviali in prosa rimata, difetto non piccolo, e comune a tutti i poemi di questo genere, di cui tanto abbonda l'Italia, non eccettuato neppure il Ricciardetto. L'Orlando Furioso forse ha fatto a tutti un inganno. Ha in gran parte la sublimità dell' epica poesia; ma anche quando s'abbassa a de' racconti volgari, il suo stile non lo è: il poeta allora e colla scelta delle parole eleganti, e con frasi non basse, ma non ricercate, ha saputo formare uno stile suo proprio, che non si solleva troppo, nè troppo si abbassa, che ci toglie l'idea della prosa, come della sublimità, una specie di mezza tinta che tutti sentono, e niuno ha potuto imitare. Tornando al Berni, le altre sue poesie, capitoli, sonetti ec. sono scritte nello stesso stile. Sommamente piacevoli, e assai superiori alle produzioni di tanti suoi imitatori, hanno tuttavia lo stesso difetto: in mezzo a de' spiritosi motti, e

(84) *Vedi la presente istoria, lib. V. cap. ultimo.*

immagini ch'eccitano il riso, s'incontrano delle basse, e volgari scurrilità, che l'obbligo in cui s'è posto il poeta di voler continuamente eccitare il riso, l'ha obbligato ad adottare. Forse è questo un difetto inerente a siffatto genere di poesia, la pretensione di far ridere ad ogni periodo. Un uomo benchè assai spiritoso, che affetta simil carattere in una compagnia, diventa presto nojoso, cade in bassezze, in equivoci, per cui finalmente ributta gli ascoltanti. Lo stesso addiviene a un poeta, che fa la medesima professione: lo stile ove manca il motto da ridere (e manca assai spesso), si converte in insipida prosa, ed è legge di natura, che non si può rider troppo lungamente. L'italiana lingua appena conosce la poesia di mezzo carattere, di cui il Leggío di Boileau in Francia, il Riccio Rapito in Inghilterra, sono modelli. La Secchia Rapita non può assolutamente porsi tra questi; ivi ottave sublimi, che non sconverrebbero alla Gerusalemme, stanno accanto a buffonerie Bernesche. Il primo a tentar questo stile può dirsi lo spiritoso autore del Mattino, e del Mezzogiorno. In qualunque maniera però si giudichi de'poeti burleschi, il Berni n'è il principe. Scrisse anche con molta eleganza de'versi latini, e il suo nome sarà certamente immortale (85). In questa stessa classe devono entrare i Canti Carnascialeschi, così detti, perchè si cantavano nelle magnifiche mascherate del carnevale in Firenze, mediocri poesie ancor essi; e tutto lo spirito de' quali sta per lo più in un continuato equivoco.

(85) *Quadr. tom.* 2. *Mazzucch. Scritt. ital. tom.* 2 *p.* 2.

In questa medesima epoca rinacquero le poesie, e gli spettacoli teatrali, e la Toscana v'ebbe gran parte. Ne secoli scorsi s'erano scritte delle tragedie, e delle commedie in latino, ch'era la lingua dominante, e Albertino Mussato, e il Petrarca, e dopo loro molti altri avean calzato il socco, e il coturno latino. Già si è a suo luogo notata la Polissena di Leonardo Bruni, e il Filodoxeos di Leon Battista Alberti, scritte nella stessa lingua. Anche i più recenti avvenimenti ne avean somministrati de' temi, come la catastrofe d'Jacopo Piccinino (86). Forse la prima alba dei teatrali spettacoli in lingua italiana, si ha nelle grossolane rappresentanze de' sacri Misteri, nel Colosseo, delle quali Giuliano Dati fiorentino è uno de' principali scrittori. Contemporanee a queste rappresentanze sono quelle di Feo Belcari, di cui l'Abramo e l'Isacco fu recitata nella Chiesa di S. Maria Maddalena in Firenze nell'anno 1449. Il gran Lorenzo de' Medici ebbe parte in questo risorgimento, avendo con assai più senno, e gusto di quei rozzi poeti, scritto il suo sacro dramma di S. Giovanni e Paolo, il quale si conosce produzione d'un uomo di Stato, nelle sentenze, e nelle regole di ben governare, di cui lo ha sparso. Questo dramma o pubblicamente nella venuta de' Duchi di Milano fu rappresentato in Firenze fra gli altri spettacoli sacri dati in quella occasione dai suoi figli nel suo privato palazzo, o nelle nozze di Maddalena sua figlia con Alessandro Cibo nipote d'Innocenzio VIII. È scritto in ottava rima, e rimati erano per lo più

(86) *Tragedia scritta dal Laudivio di Vezano in Lunigiana. Tirab. Istor. della Lett. ital. tom. 6. p.* 893.

i versi di quelle che in questi tempi si scrissero. Generalmente si crede, che la prima regolar tragedia disegnata col compasso critico d'Aristotele, sia la Sofonisba del Trissino, scritta in versi sciolti; ma conviene andar più indietro a riconoscere il primo restauratore del teatro tragico nel Poliziano. Il suo Orfeo, musicale rappresentanza, è la più simile delle italiane tragedie alle greche, che, come è noto, erano accompagnate dal canto (87). Questa circostanza la rende anche il primo de' drammi musici. Aggiunge pregio al poeta la giovine età di anni 18 o poco più, e il tempo di due giorni in cui lo scrisse (88). Fu questo tragico dramma cantato davanti al Cardinal Gonzaga in Mantova, e composto a di lui istanza; questa fu la prima volta che l'Italia vedesse aperto pubblicamente un teatro. Il poeta benchè giovine, ha saputo con mirabile artifizio tornire per dir così i versi, perchè si prestino al canto. È stato osservato ai nostri tempi dal più grande scrittore de' drammi, che di tutte le parole della lingua italiana appena si può far uso della ottava parte nel canto: il Poliziano avea prevista, o per dir meglio sentita questa regola. Per formarsi però giusta idea di quella produzione, non convien leggerla nelle comuni edizioni, ove trovasi assaissimo mutilata e scorretta, ma in quella datici dal Padre Ireneo Affò, ch' ebbe la fortuna di ritrovarne un antico codice nel convento di S. Spirito in Reggio. In es-

(87) *Metastasio disser. sul Dramma.*

(88) *Bettinelli, delle Lettere e delle Arti mantov. vuole che fosse rappresentato in Mantova nel* 1473. *Il Tiraboschi lo differisce qualche anno, ma il Cardinale morì nell'*83, *onde non può differirsi molto.*

so ci si presenta col titolo di tragedia, colla divisione nei cinque atti, e con tutta la tragica maestà. Il Trissino, che venne tanto dopo, e che falsamente si riguarda come il primo, fu seguitato da molti contemporanei. A lui emulo, ed anche rivale della falsa gloria d'inventore, sarebbe Giovanni Rucellai autore della Rosmonda, s'è vero, come narra Braccio Martelli (89), che quei due poeti scrivevano nello stesso tempo, e che a gara in Roma, salendo su de' banchi, ne recitavano de' squarci avanti ad ascoltatori che gli applaudivano. L'esatta greca regolarità che hanno seguito, non ha salvato le loro tragedie dalla noia: prive di difetti, lo sono anche di bellezza, e lasciano freddi i lettori; difetto il più grande d'una tragedia. Un lieve fiato di vita anima di più i dialoghi dell'Oreste del Rucellai, imitazione dell'Ifigenia in Tauride d'Euripide, come lo è la Rosmonda dell'Ecuba (90). Quasi nello stesso tempo pare abbia lavorato la sua Tullia Lodovico Martelli, giovine fiorentino, rapito immaturamente dalla morte nel 28° anno. Quella tragedia non cede alle nominate.

Varj tentativi s'erano fatti per resuscitare anche la commedia: gli Accademici sanesi detti i Rozzi furono probabilmente i primi ad occuparsene, ed ebbero l'onore di esser più volte chiamati a Roma „a rappresentare le loro farse a Leone X. (91) La commedia regolare e giudiziosa rinacque forse più tardi della tragedia. Il ta-

(89) *Negri, e Quadrio: benchè il Tiraboschi sparga de' dubbj.*

(90) *Giral. dial. 2 de Poet. suor. temp.*

(91) *Istor. de l'Accad. de' Rozzi.*

lento di far rider con senno è forse più difficile di quello di far piangere. Il teatro francese, che è il primo di tutte le nazioni, vanta Corneille, Racine, Voltaire, sommi tragici, che si rivaleggiano. Il solo Moliere nella commedia non ha rivali. Tutti piangono per lo stesso motivo, ma tutti non ridono. Zaira ha fatto sempre piangere tutti gli ordini di persone: il Misantropo non fa ridere che le persone di spirito. I bei tratti, come ha osservato un gran scrittore, debbono esser naturali, senza esser ovvj: ciò ch'è naturale e non ovvio per le persone di spirito, appena è inteso dal volgo; e i grossolani tratti, che fanno ridere il volgo, nauseano per lo più le prime. Tali erano i Plautini sali, biasimati da Orazio; e tali sono la maggior parte delle scurrilità d'Arlecchino, e Pulcinella, nelle quali l'accento, lo sfiguramento delle parole per lo più stanno in luogo di motti spiritosi. Pure l'osservazione c'insegna, che vi sono de' motti che piacciono, e fanno ridere universalmente e le persone educate, e il popolaccio; e questi sono tratti dalle naturali sorgenti del vero ridicolo, e si mantengono tali anche passando a traverso i secoli, ed alle mutazioni di governi, di costumi, e di mode: ne troviamo in Aristofane, in Plauto, in Terenzio: questi però debbono esser rari in tutti gli scrittori, che si occupano specialmente de' costumi, de' ridicoli della loro età, e delle mode, ridicoli che svaniscono colle mode medesime. Son colori che si disfanno presto dal tempo; non bisogna perciò maravigliarci se troviamo sì poco che ci diletti nelle nostre commedie di tre secoli fa. La gloria di averle ridotte regolari o in versi, o in pro-

sa appartiene a tre poeti, cioè al Macchiavello, all' Ariosto, al Cardinal da Bibbiena. Non è facile lo stabilire chi abbia scritto il primo: pare che lavorassero nello stesso tempo. Noi dunque, per evitare ogni questione, ed ogni minuzia cronologica, dopo le quali si resterebbe nella stessa incertezza, attribuiremo a tutti tre questa gloria. La vita del Cardinal da Bibbiena è sì nota, che non farà d' uopo trattenersi molto su di lui. Si appellò Bernardo Dovizj. Nato a Bibbiena nel 1470, entrato ancor giovine al servizio del Cardinal Giovanni de'Medici, lo seguitò per tutte le buone, o triste avventure. Alla di lui destrezza dovette Leone il Pontificato, e il Bibbiena in conseguenza ebbe da Leone la porpora. Impiegato in varie onorevoli cariche, e ambasciate, fu come il suo padrone e la Casa, ov'era vissuto, protettore delle lettere, e delle belle arti; e basti nominare Raffaello d'Urbino di cui fu più amico, che promotore. Morì prima di Leone nel 1520, avendone però perduta l'amicizia, probabilmente pei maneggi fatti alla Corte di Francia per succedergli nel Papato. Il sospetto che fosse fatto avvelenare dal Papa, è privo di fondamenti; ma conforme agli atroci costumi di quei tempi, e perciò creduto da molti. La commedia, la Calandra, da lui scritta, ebbe nel suo tempo la gloria d'esser preferita a tutte le altre: fu rappresentata in Roma probabilmente nel 1514 davanti Leone X. e ad Isabella Marchesa di Mantova. Quelle di Macchiavello non sono inferiori, e vi si trovano alcuni tratti piccanti che superano tutto ciò che allora fu scritto in questo genere. E veramente uno de' più gran scrittori di teatrali rappresentanze, il Vol-

taire, giunge ad asserire essere più stimabile la Mandragora di Macchiavello di tutte le commedie di Aristofane, giudizio, che quantunque per la venerazione verso i Greci troverà assai contradittori, non lascia però d'aver gran peso. L'Ariosto ha avanzato tutti nell'intreccio dell'azione, ma come avviene anche ne' pregj, che spinti troppo avanti divengon difetti, gl'intrecci dell'Ariosto cadono talora nell'inverisimile. Scrisse in versi sdrucciolì poco atti alla commedia, e di rado tollerabili a lungo in qualunque genere di poesia: il Bibbiena scrisse in prosa la sua, come il Macchiavello le due stampate: n'esiste però una manuscritta in ottava rima. Gran questione si è fatta se in versi o in prosa debbano scriversi le commedie: questione inutile, l'uditore s'accostuma a tutto, alla prosa, al verso, alla rima stessa: fatelo ridere, e sarà indifferente al resto, anzi gradirà talora qualche spiritoso concetto, a cui la rima darà maggior condimento. Le più culte moderne nazioni hanno, come in versi, così in prosa eccellenti commedie: l'esperienza dunque decide ch'è indifferente. Ma, non è fuori di ogni probabilità, che la gente plebea parli in versi, e specialmente in rima? Egli è del verso, e della rima, come del fondo dell'azione stessa: se questa fosse reale, e sotto gli occhi dello spettatore morisse realmente Zaira o Semiramide, gli spettatori non sarebbero tocchi da quel dolce dolore, ch'è tale, perchè nel fondo del core sa ciascuno, che si rappresenta una finta azione. Questa notizia fa perdonare e la velocità del tempo in cui s'immagina compita, e i lumi che rappresentano il giorno, e le altre decorazioni. Fra questi ornamenti non verisimi-

li ma tollerati, piaceranno anco i versi e le rime, se le commedie abbiano de' reali pregi. Uno dei difetti più veri di queste commedie è l'indecente licenza con cui sono scritte: l'imitazione degli antichi, che tanto peccavano in questa parte, forse ne fu la causa, ma più la mancanza di delicatezza del secolo, giacchè nel Vaticano, le persone più auguste non sdegnavano di prestare orecchio a delle grossolane indecenze.

Se in quest'epoca gli studj delle greche e latine lettere fecero trascurar l'italiana poesia, fu anche più negletta la prosa. Pochi, e per la più parte deboli scrittori numera la Toscana. Abbiamo rammentato i Dialoghi della vita civile di Matteo Palmieri: benchè verbosi e diffusi, si leggono più volentieri che le prose dello stesso tempo: ne sono la prova le molte edizioni statene fatte ed una traduzione in lingua francese. Le narrazioni istoriche, e i commentarj de' due Capponi stimabili per l'importanza e verità de' fatti, son prive d'ogni eleganza di stile. Tali sono parimente i Velluti, i Pitti e molte cronache pubblicate nella raccolta degli Scrittori delle cose italiane. Le storie dei Buoninsegni, i commentarj de' fatti civili di Firenze di Filippo Nerli, le istorie fiorentine di Jacopo Nardi si consultano pei fatti, ma sono prive d'ogni grazia di stile. Seguì il Nardi la fazione nemica de' Medici. Costretto a fuggir dalla patria in età assai avanzata, dopo lo stabilimento in Firenze del Duca Alessandro, seguì gli Strozzi, e gli altri fuorusciti, e in Napoli fu loro oratore a Carlo V. a cui recitò una lunghissima ed inutile orazione per indurlo a porre in libertà Firenze; orazione probabilmente poco ascoltata, e meno in-

tesa (92). Benchè addetto a una fazione, ha scritto con minor parzialità che non si crederebbe gli avvenimenti della sua patria dal 1494 al 1531. Si trovano nella sua istoria delle curiose, e interessanti circostanze, specialmente sulle avventure del Savonarola, della di cui dottrina era seguace, e della di cui morte fu spettatore. Maggior fama ottenne colla traduzione di Tito Livio, che più volte stampata si riguarda ancor come la migliore: scrisse anche delle poesie, qualcuno de' Canti Carnascialeschi, e una commedia detta l'Amicizia: visse esule oltre l'80.° anno (93).

Se questi scrittori non sparsero gran lustro sulla loro patria, sul finir di tale epoca ne apparve uno in Firenze che dovea indennizzarci di siffatta mancanza, e bastar solo ad empiere il vuoto. Questi è il gran Segretario Fiorentino, Niccolò Macchiavelli, un uomo de' più grandi che l'Italia, tanto ferace di sublimi ingegni, abbia mai prodotti. Ei fu il maestro della politica; col qual nome non vuolsi intender già, come crede il volgo, l'arte di nascondere il proprio carattere, e di guadagnar colle lusinghe i Principi, e i gran Signori, ma la scienza di conoscere i popoli, e i mezzi che ne possono eccitar le virtù, di far servire anche i loro difetti, e i loro errori al bene universale; in una parola l'arte di governare. Il Macchiavello fu il primo a crear questa scienza. Ciocchè si legge in Aristotele, in Platone ec. non sono che leggieri tratti in confronto del suo gran quadro. In varj trattati ha insegnato la sua profonda dottrina.

(92) *Varchi, istor.*
(94) *Mazzucch. Scritt. ital.*

L'opera grande su cui convien misurarne il genio, sono i Discorsi sopra Tito Livio: pare ch'egli stesso la giudichi tale (94). È là dove col ragionamento e co' fatti giudica le Nazioni, i Re, le Repubbliche. La politica è come la fisica, cioè una scienza sperimentale; senza di cui le fisiche teorie si riguardano come ingegnosi romanzi. In politica è anche più che in fisica necessaria l'esperienza più ripetuta e più variata, perchè i corpi son soggetti a leggi immutabili, e gli agenti morali per la volontà, e per tante varietà di circostanze, le quali possono modificarne, e alterarne le azioni, son soggetti a delle strane anomalie. Ma pure in questa oscurità, se possono indovinarsi le azioni de' popoli, egli è nel passato che può leggersi il futuro. Questo appunto fa Macchiavello; nell' esaminar l' istoria de' Romani, de' Greci, e di altri popoli, nota da profondo osservatore le cause de' diversi avvenimenti, delle civili discordie, della nascita delle fazioni, delle guerre, delle paci ec., e frequentemente ne fa l'applicazione ai tempi posteriori, e specialmente alla fiorentina Repubblica, in mezzo al vortice tempestoso della quale si trovò egli stesso, come uno de' nocchieri della fragile navicella. È mirabile la sagacia, e profondità con cui sviluppa i motivi per cui un

(94) *Nella dedica a' suoi amici, e scolari, Zanobi Buondelmonti, e Cosimo Rucellai, così si esprime:* io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Macchiavelli mandarvi maggiore; perchè in quello io ho espresso quanto so, o quanto ho imparato per una lunga pratica, e lezione delle cose del mondo.

Principato cada nel governo degli Ottimati, indi in popolare, e da questo dopo molte aberrazioni con naturale circolo ritorni al Principato, additando i vizj di quei varj sistemi, e concludendo che il migliore è quello che partecipa di tutti tre, cioe del Principato, degli Ottimati, e del governo popolare, *perchè l' uno riguarda l'altro,* e ne impedisce le usurpazioni. Egli conferma il suo sentimento coll'esempio del governo di Sparta più stabile, e più fermo di quello di tutte le greche Repubbliche, perchè così costituito: e si sarebbe compiaciuto ai dì nostri in vedere confermata la sua opinione dal Governo d'Inghilterra, che a quel sistema deve la sicurezza, e la potenza a cui è giunto. La necessità di una e qualunque religione in un popolo è da lui dimostrata: giacchè egli osserva, che alcune leggi straordinarie, non sarebbero accettate se non fossero state fatte derivare da Dio: *perchè sono molti beni conosciuti da un prudente, che non hanno in se ragioni evidenti da poterli persuadere ad altri* (95).

L'Europa spettatrice ai nostri tempi di grandi avvenimenti, che vede cangiarsi la forma degli antichi governi, può imparare in questi Discorsi grandi verità, e prevedere delle imminenti revoluzioni. Noi ci siamo allontanati dall'antica rozzezza: ma le arti perfezionate, che hanno dato maggior raffinamento ai piaceri, il commercio, gli agi, il lusso, hanno condotto seco una maggior corruzione ne' costumi. Può pertanto l'Europa apprendere in questi Discorsi una importante notizia, che un popolo cor-

(95) *Lib.* 2. *cap.* 2.

rotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima conservar libero; che però anche in questa corruzione, può talora sorgere un uomo straordinario, che medichi temporariamente le piaghe della nazione; ma siccome il tempo della di lui vita è sempre corto alla perfetta medicatura, alla di lui morte ricaderà tosto nell' antica malattia (96). I ragionamenti, e gli esempj, che gli accompagnano, meritano d' esser seriamente meditati nel nostro tempo. Le profonde ed utili verità nascono ad ogni passo sotto la penna del gran pubblicista. Questa è veramente l' opera, che ha stabilito a Macchiavello la fama d' uno de' più gran genj, e dovrebbe essere il Codice dei Legislatori, dei Principi, e dei Ministri. Lo Scrittore dello spirito delle leggi, David Hume, Lord Bolingbroke ec. pagando il debito tributo di elogi al primo creatore di questa scienza, hanno sovente profittato delle sue grandi vedute. Quando si vuol pesare il merito di Macchiavello fa d'uopo ricorrere specialmente a questi Discorsi politici. Disgraziatamente è stato per lo più giudicato sopra il libro *il Principe*, che contiene massime universalmente abborrite. Molto è stato disputato se l'autore insegni una dottrina perversa, ovvero con quella faccia nascosamente la satira de' malvagi Principi. In un soggetto, su cui tanto è stato scritto, faremo alcune poche riflessioni. Era il Macchiavello di genio repubblicano. Tutti gli altri suoi scritti spirano libertà ed amor della patria: l' ha servita libera per 14 anni in importanti impieghi, e n' è stato rimosso, e per-

(96) *Lib.* 1. *cap.* 16. 17. 18.

seguitato da chi la ripose in servitù. Due volte cadde in sospetto d'aver cospirato contro la Famiglia che aveva oppressa la libertà: dagli Orti di Rucellai, ove leggendo i suoi discorsi politici dettava massime repubblicane, escirono i sostenitori di esse contro il Cardinal Giulio de'Medici. Dovea pertanto il Macchiavello esser nemico della tirannía, lo che è conforme ai sentimenti chè con tutta l'energia esprime ne'citati Discorsi politici, ove senza velo dimostra il suo core. Come mai si può credere ch'ei voglia insegnar la tirannía, quando con tanto entusiasmo ha celebrato i Principi virtuosi (97)? colui ch'è giunto fino a paragonare a Catilina quel Cesare, che col lustro delle grandi azioni ha abbagliato tutti gli scrittori, e gli ha fatti divenire suoi panegiristi? colui che nella morte violenta di tanti scellerati Imperatori, e nella tranquilla vita, e morte naturäle di tanti altri, ha mostrato quanto la virtù sia preferibile al vizio? In questi Discorsi voglionsi interpretare i suoi sentimenti, quando possan esser dubbiosi: interpretandoli dunque si comprende, che nel Principe, colla maschera di quelle massime, ha fatto con finezza la satira di un crudele usurpatore, mostrando le arti colle quali si può giungere al regno, e mantenervisi, e col più ingegnoso artifizio dedicando la sua opera all'usurpatore del Ducato d'Urbino, Lorenzo de'Medici, ch'ei certamente non poteva amare, ne ha fatta la satira più sanguinosa perchè non avvertita, giacchè non si dedica un libro pieno di massime atroci che a un personaggio che le approva, e su quelle ama regolarsi.

(98) *Discorsi, lib.* 1. *c.* 20.

Forse si condanna Macchiavello perchè ha apertamente svelate, in specie nel *Principe*, le arti di quella che chiamasi con un nome non ben preciso, politica. Insegna questa un suo particolare linguaggio; un gergo diplomatico, in cui le parole *lealtà*, *buona fede* non s'intendono secondo il valor delle parole nei contratti di Sovrani con Sovrani, di popoli con popoli. Sa ciascuno de' contraenti che il solo interesse regola tutto, e prevale a tutto. Quando non si può, o non si vuole usar la forza, si fa uso di tutta l'arte perchè uno de' due resti deluso: e siccome il nome di fraude sarebbe indecente, si adopra un'altra parola detta ragion di Stato, male atta ad esser definita, e conosciuta piuttosto da' fatti, che contiene frequenti eccezioni alle regole morali che dirigono le azioni de' privati, nei quali sarebbe delitto ciò che la ragione di Stato permette, anzi comanda, per la salvezza d'un popolo, o d'un trono. Questa dottrina è sicuramente predicata da Macchiavello nel suo Principe: ma dove l'ha egli appresa? Negli avvenimenti antichi, e moderni. Tacito, Sallustio e tant'altri antichi, e moderni istorici sono i fonti onde l'ha attinta. Tutta l'istoria, e specialmente quella degli atroci tempi in cui viveva, sono un perpetuo comento della sua dottrina; si declamerà sempre contro di essa, e sarà sempre abbracciata. Una convenzione fra tutti i governi di non usarla sarebbe tanto impraticabile, quanto il patto di non usar nelle guerre per esempio le armi da fuoco, giacchè niuno esercito si fiderebbe dell'altro.

Il regio Autore dell'Anti-Macchiavello può declamare a suo senno contro il Principe: quando scrisse quell'opera egli era ancor giovine, e crede-

va che colla rigida norma della giustizia si potesse regnare: ma forse si accorse in seguito del suo errore, e lo ritrattò in parte nella prefazione dell'Istoria militare. La necessità poi ch'egli ha avuto più volte nel tempo del suo regno di coprire alcune delle sue azioni della vernice della ragion di Stato è la confutazione di quell' opera, e la difesa di Macchiavello (98). La sua Istoria Fiorentina, che abbraccia quasi il tempo più interessante, cioè quello della Repubblica fino alla morte di Lorenzo il magnifico, è un modello per la forza dello stile, e per la saviezza delle riflessioni; e l'Italia dopo il risorgimento delle lettere non hà veduto l'eguale. Egli ha dato il primo l'esempio di quel grande, e rapido quadro degli avvenimenti, che succedettero alla ruina del Romano Impero, quadro che voleva imitare Lord Bolingbroke, nell' Istoria da lui disegnata della guerra della Successione di Spagna, quadro poi eseguito da Robertson, e premesso alla Istoria di Carlo V. Macchiavello nella sua Fiorentina non s'arresta che sugli avvenimenti importanti, passa leggiermente sulle guerre (com'ei dice) di soldati senza valore, e di capitani mercenarj, che non meritano d'occupare un istorico lungamente. Son tali una folla di piccoli fatti, quando i Fiorentini contrastavan con Lucca, con Pisa, e con altre città. Su quelli lo storico getta piuttosto del ridicolo, ma si ferma a contemplar pacatamente quelle sanguinose rivoluzioni, a cui Firenze fu sì spesso soggetta, ne accenna le cau-

(98) *Moltissimi sono gli scrittori contro, e in difesa di Macchiavello. Possono vedersi nella prefazione all' ediz. fiorent. delle di lui opere, an.* 1782 *in* 4.

se, i debili rimedj applicativi dal Governo, e nella vittoria stessa d'una parte ci mostra i semi della sua futura ruina. Questa maniera di scriver l'istoria è istruttiva, e utilissima agli uomini di Stato. Non si vuol dissimulare che vi è stata ritrovata qualche inesattezza sui fatti, ma questa di cui si è menato tanto rumore, non è mai nel fondo d'un fatto importante, ma solo su piccole circostanze poco necessarie all'avvenimento principale. Quest'accusa si trova poi verissima nella Vita di Castruccio. Pare che Macchiavello su quell'uomo singolare fosse assai male informato, giacchè se avesse voluto scrivere un romanzo ed eccitar la meraviglia, la nuda verità e il puro racconto dell'avventure di quello, eran più atti che la favola.

Da altri è accusato d'aver talora negletta, nello scrivere, la correzione grammaticale. Si può dire in sua difesa che i falli sono così lievi, che appena alcuno se n'accorge: è il primo a mostrare, che si può scrivere con forza, e con chiarezza, e trascurare delle minuzie grammaticali. Occupato dei grandi oggetti, ha posta tutta l'energia nell'esprimergli, prendendo poca cura delle regole, fra le quali spesso gli scrittori implicati, perdendo tempo a ventilar le parole, e la loro posizione, arrestano la rapida marcia del genio, e snervano lo stile. Pare che abbia obbedito al precetto di Seneca, che censura l'arte di un troppo limato scrittore (99): guarda, egli

(99) Quære quid scribas, non quemadmodum; cujusqunque orationem videris solicitam et politam, scito, animum quoque non minus esse pusillis occupatum: nosti complures juvenes, barba, et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil boni.
*Senec. Epist. CXV. ad Lucil*

dice, ciò che tu scrivi, e non come. Alla onta di quei nei, si può dir del suo stile, ciò che in Francia si è detto delle Lettere Provinciali, che aveano fissato la lingua; giacchè nel corso di molti anni, s'era mantenuto vegeto, e fresco, e caro alle orecchie francesi, come i primi giorni in cui fu scritto. Questo pregio divien maggiore nello stile di Macchiavello: mentre sono appassiti tanti scrittori, anche assai a lui posteriori, lo stile di Macchiavello si mantiene, dopo circa a tre secoli, fresco come nacque, e le frasi di cui fece uso son quelle che ancora si adoperano. Nella sua Arte della Guerra, oltre tante vedute grandi, ha avuto il merito d'indovinare. Asserisce che forse l'arme bianca tornerà in uso, e bilancerà l'arme da fuoco: la fine del secolo XVIII. ha veduto con stupore le bajonette contrastar coi cannoni, e spesso il vantaggio esser delle prime. Oltre i soggetti importanti, che con tanta maestria ha trattati, non sdegnò le Muse, e le gentili bagattelle: e dalle commedie, di cui già si è parlato a suo luogo, e dalle novelle, e poesie si scorge, che al suo profondo ingegno era accoppiata una vivace fantasía. Da una lettera scritta all' Alamanni sul suo Asin d'oro, poemetto abbozzato, si scorge ch'ei non era insensibile alla fama di poeta (100). Noi nel-

(100) *La data è del* 17 *Decembre* 1517 *ediz. di Firenze, tom.* 6. Ho letto questo dì l'Orlando Furioso dell'Ariosto: è veramente il poema bello tutto, e in molti luoghi mirabile. Se si trova costì raccomandatemi a lui, e ditegli ch'io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, m'abbia lasciato indietro.... e ch'egli ha fatto a me, in detto suo Orlando, ch'io non farò a lui nel mio Asino.

l'offrirci quest'uomo insigne, trasportati subito dalle sue opere grandi, pare ci siamo scordati della sua vita e de' suoi avvenimenti; e in verità, in un uomo di lettere, son queste circostanze di lieve momento a fronte delle sue produzioni. Ma Macchiavello fu anche uomo di Stato, e servì utilmente la patria. La sua famiglia si crede originata dagli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana, piccolo fregio non suo, in mezzo a tanti de' suoi, atti ad illustrare qualunque nome. Fu figlio di Bernardo, e di Bartolommea Nelli donna culta nelle lettere, e amica delle Muse. Nacque nell'anno 1469 in Firenze. Nel 3 di maggio 1500 perdette il padre, che gli lasciò uno scarso patrimonio. Si dette presto ai pubblici affari: nell'età d'anni 29 fu eletto alla carica di secondo Cancelliere de' Signori, e presto fu Segretario della Repubblica, che era una specie di Ministro degli affari esteri. Dalle 20 Ambascerie ch'ei sostenne all'Imperatore, al Re di Francia, alla Corte di Roma, ec. si rileva qual conto facesse di lui la Repubblica. Si può immaginare quanto un uomo de' suoi lumi fosse utile alla patria; e si deduce, e dalle lettere di offizio, e dalle riflessioni su i perigliosi eventi di quella. Conoscendo che uno de' vizj principali delle Repubbliche, e de' Principati erano le milizie mercenarie mal fide in guerra, e pericolose in pace, fece sostituire a quelle le milizie nazionali. Amante della Repubblica, difensore del governo stabilito, com'esser dee ogni virtuoso cittadino, fu disgraziato nel ristabilimento in Firenze della Medicea Famiglia, alla caduta dell'imbecille Gonfaloniere perpetuo Soderini. Restò il Macchiavello privato della sua

carica, che con tanta sagacia e integrità avea per 14 anni esercitata. Questa disgrazia fu una fortuna per le lettere. L'ozio, a cui fu condannato, gli dette agio di scrivere le opere più luminose, istruendo nelle arti del governo la gioventù fiorentina nei letterarj congressi, negli Orti del suo amico Rucellai, ove sostituì agli amabili sogni Platonici, o alle dispute di lingua, i temi più importanti. Guardato però sempre con geloso occhio dal Governo, fu preso a sospetto in una cospirazione contro il Cardinal Giovanni de'Medici; e Firenze, persecutrice de'suoi più grandi uomini, gli fece soffrire fino la tortura, come abbiamo nell'istoria accennato. Forse gli sovrastava anche maggior rigore, ma l'animo di Leon X. era troppo grande per opprimere un siffatto uomo. Non solo gli fu perdonato, se pure era reo, ma fu anche nuovamente impiegato; morì nell'anno 58 d'età, an. 1527. Morte felice, che lo sottrasse alla vista de'nuovi disastri della patria, all'ostinato assedio, ed alle atroci azioni che lo accompagnarono, e gli succedettero. Ebbe da Marietta Corsini quattro maschi, e una femmina: e se per lei, com'è comunemente creduto, scrisse la novella del Diavolo maritato, convien dire che non fosse felice neppure fra i piaceri domestici. L'elogio della sua vita pubblica può chiudersi osservando, ch'ei morì in una onorevole povertà (1).

Dopo Macchiavello, per lo stile istorico, è da porsi Francesco Guicciardini. Nato nel 1482, di

(1) *Innumerabili sono gli scrittori di Macchiavello, e fra gli ultimi che abbiano scritto, l'aut. dell'introduz. alle Opere di Macch. e il Cav. Baldelli.*

nobile famiglia fiorentina, Professore di Leggi quando l'Università di Pisa era trasferita in Firenze, iniziato alla politica, si occupò continuamente in servigio della sua patria, o di Principi forestieri, e specialmente di Papi. Più volte congiunto col Macchiavello nel maneggio dei grandi affari d'Italia, ne fu anche amico; e nelle scambievoli lettere politiche, traspare la confidenziale franchezza con cui talora si ridevano o della mala fede, o dell'inezie de' potenti (2). In tempi difficili fu da Leone X. preposto al governo di Modena, Reggio, e Parma ove mostrò non men prudenza che coraggio. Indi Presidente in Romagna, e Luogotenente generale delle esercito pontificio, lo abbiamo veduto nella scorsa istoria uno de' principali attori a stabilire il dominio degli Stati fiorentini nella persona del Duca Cosimo de' Medici. O questo non gli fu abbastanza grato, o il Guicciardini pretendeva troppo. Disgustato de' pubblici affari, si ritirò nella sua villa, sull'amena collina di S. Matteo in Arcetri, prossima a Firenze, e in quella solitudine si fece una piacevole occupazione, scrivendo una istoria d'Italia assai interessante, che dall'invasione di Carlo VIII. si estende per 40 anni. Non solo era contemporaneo ai fatti, ma ebbe mano in molti, ed essendo uomo di Stato, nulla gli mancava per esser l'istorico di quel tempo. Pare ne abbia adempiti i doveri: niuno per quelli avvenimenti se ne può citare di maggiore autorità di lui, e gl'Italiani, e i forestieri, almeno i più sensati, gli danno lode di veridico, ed imparziale. Lo stile freddo, come conviene all'istoria, è

(2) *Macchiav. lett.*

qualche volta prolisso; si trattiene troppo assai spesso in minute circostanze, difetto frequente negli scrittori contemporanei, che danno peso ai fatti ne' quali hanno veduto interessati tanto gli uomini de' loro tempi, ma non curati dai posteri; le orazioni anche diffuse, che frequentemente pone in bocca ai suoi attori, son lavoro dell' immaginazione dello storico, e si riguardano perciò ai nostri dì come un altro difetto; ma questo è un tributo che si pagava da quasi tutti gli storici all'imitazione degli antichi. Ad onta di quei difetti, egli è lo storico italiano più grande dopo Macchiavello, e in specie di quella età. Non dee tacersi che un uomo, il di cui giudizio ha sommo peso, Lord Bolingbroke, l' antepone a Tucidide nelle sue lettere sull' istoria. A quell'opera deve la sua fama piucchè ai cospicui impieghi esercitati in vita, per guisa che grati i lettori oseranno decidere ciocchè la sua iscrizione sepolcrale lascia dubbioso (3).

Il Macchiavello, il Guicciardini con due o tre altri istorici, hanno data la palma all' italiana lingua nell'Istoria su tutte le altre nazioni fino a' nostri tempi. E in verità, quale è l' istorico straniero, che finora abbia potuto gareggiare con questi due, a' quali si possono aggiungere il Sarpi, il Davila? solo l' Inghilterra negli ultimi tempi ha prodotti degl' istorici degni di star loro a fronte. Noi pronunziamo questo giudizio con franchezza, perchè è dettato da uno straniero, il quale fatto dalla natura forse per eclissargli

(3) Cujus negotium, an otium gloriosius incertum. *Morì nel* 1540. *Vedi elog. del Guicciardini: l'iscrizione è del Salvini.*

tutti, ha la modestia di dar la gloria alla Scozia di poter gareggiare coll'Italia, essendo esso inglese, cioè l'immortale Gibbon (4).

Inferiori a Guicciardini sono i due storici fiorentini, Bernardo Segni, e Benedetto Varchi, la vita de'quali oltrepassa veramente la presente epoca; ma siccome una parte v'è inclusa, e le loro istorie si restringono almeno per la maggior parte a quella, ci prendiamo la libertà di parlarne almen di passaggio. Sono ambedue assai autorevoli ne'loro racconti, perchè testimoni oculari, videro la Repubblica cadente, e il Principato stabilito, e ne descrissero gli avvenimenti. Il Segni, versato ne'pubblici affari, era più atto a scriver l'istoria del Varchi; e veramente il suo disegno è più regolare, lo stile più conciso, e in minore spazio raccoglie più fatti, stendendosi dal 1527 al 1555. Il Varchi con un'istoria tanto più voluminosa, non comprende che 11 anni, cioè dal 1527 al 1538: l'epoca veramente è la più interessante, abbracciando la caduta della Repubblica, e lo stabilimento del Principato. Quest'opera manca d'ordine: lo stile languido, e intralciato è privo di naturalezza e istorica brevità, e le frequenti parentesi, quasi continui inciampi al viaggiatore, noioso lo fanno ed oscuro. Vi si trovano troppo frequenti digressioni, che degenerano spesso in mostruose escrescenze. Il Segni, benchè impiegato in pubbliche cariche, coltivò le greche e latine lettere. Il Varchi, semplice letterato, è autore di molte opere, culto poeta, e accurato grammatico. A gran torto il Tiraboschi lo ac-

(4) *Gibbon, history of decline cc. chap.* 70 *not.* 89.

cusa di parzialità per la Casa Medici (5). Anzi il maggior pregio dell' istoria del Varchi è la verità, essendo scritta con una libertà da sorprendere un istorico stipendiato da quella famiglia. I sentimenti repubblicani che mostra in ogni occasione eccitano la maraviglia, come il Duca Cosimo n'ascoltasse con tanto piacere la lettura, se deve credersi allo scrittore della sua vita D. Silvano Razzi: se non si volesse interpetrar la tolleranza di Cosimo I., e forse l'incoraggimento al Varchi a scriver con libertà contro l'altro ramo della Casa Medicea, per un segreto odio che nutriva in fondo del core contro di essa, e specialmente contro Clemente VII., che avea, come abbiamo visto nella decorsa istoria, cercato tutti i mezzi per escludere dal dominio di Firenze il ramo legittimo, e stabilirvi i bastardi.

Benchè si coltivassero sempre collo stesso ardore le greche, e latine lettere, lo studio della lingua italiana, per tanto tempo negletto, era pur risorto: ma uomini servili imitatori ponevano ogni cura d'intrecciare nella poesia le frasi, e i pensieri del Petrarca, nella prosa del Boccaccio, copiandone veramente la purità delle frasi e sceltezza delle parole ( ciò ch'era stato trascurato per tutto lo scorso secolo) ma anco l'andatura, e l'intralciamenti de' periodi, e perciò tutti i difetti. Si può dire, che quello che perfezionò la lingua fu il fiorentino Monsignor della Casa, di cui specialmente nella prosa non è in quest'epoca più castigato ed elegante scrittore, unendo correttezza di lingua, purità, niti-

(5) *Tirab. istor. della lett. Ital. tom.* 7. *lib.* 3.

dezza di stile, e nello stesso tempo quella naturalezza, che non si trova si di leggieri alla sua età: la pasta del suo stile è del Boccaccio, ma gettata in un modello più atto al genio della nostra lingua. Ciò specialmente è vero nei due aurei trattati del *Galateo* e degli *Uffici comuni*, trattati che non hanno altro difetto che la piccolezza del tema. Tutte queste lodi non convengono rigorosamente alle sue orazioni: i periodi ne sono più intralciati ed hanno spesso il difetto di quelle dei suoi tempi, cioè una spumosa verbosità, nella quale sono disperse, e per dir così disciolte, e perciò indebolite le poche ragioni dell'oratore. Benchè superiori alle scritte in quel tempo, non potrebbero proporsi per modello d'eloquenza.

Il Casa non solo nella prosa, si creò uno stile ma anche ne' versi, come accennammo; volle ancor qui escir dalla folla de' servili imitatori, ed è uno de' primi ad essersi aperto una nuova strada, ma con minore felicità che nella prosa; giacchè volendo fuggire la languida monotonia de' Petrarcheschi è caduto in altro difetto, cioè in ricercatezza di stile, e la forza che in verità non gli manca, si cangia sovente in durezza: tuttavia alcuni sonetti, e in specie quello della gelosia, ne vagliono cento de' suoi freddi contemporanei. Convien perdonare alla giovenile età i versi meno decenti. Questi sono i pregi per cui il Casa si solleva su i letterati de' suoi tempi: onde benchè fosse coltissimo scrittor latino in versi, e in prosa, e autore di traduzioni dal Greco, non ci tratterremo su quelle altre opere, nelle quali aveva tanti compagni eguali o superiori. Egli fu ecclesiastico, nacque da Pandolfo della Casa; e Lisabetta Tornabuoni, famiglie nobili fiorentine nel

1503. Andò a Roma, fu chierico di camera, Arcivescovo di Benevento, e poi Nunzio a Venezia, città per cui aveva una singolar predilezione a segno che ha scritta una orazione delle Lodi di quella città, e forse la sua migliore. Fu in Roma segretario di Stato di Paolo IV., e sarebbe stato probabilmente Cardinale, se non lo avesse impedito la morte sopraggiuntagli nel 1556 (6).

La singolarità d'alcune circostanze della vita e delle questioni, in cui trovossi avvolto Claudio Tolomei, e la celebrità di cui godette, non ci permettono di tralasciarlo. Nacque in Siena nell'anno 1492. Educato a'suoi tempi nelle lettere, un avvenimento ci mostra la bizzarria del suo carattere, cioè che avendo ricevute colle solite cerimonie le insegne dottorali, volle che colla stessa solennità gli fossero tolte (7). Peniamo a creder questo fatto, giacchè ov'è quella Università che volesse rendersi ridicola tanto, da rappresentar questa farsa? Può piuttosto darsi, che in qualche punto di cattivo umore nel mirare o l'abuso che si faceva del nome di Dottore, o la facilità di concederlo, protestasse di rinunziarvi. Fu per affari di Stato bandito dalla sua patria, e poi richiamato. Servì di quelle piccole corti di Signori, e Cardinali che affettavano la sovranità, e volevano aver degli uomini di lettere presso di loro, senza aver molte volte i mezzi di mantenerli. Il Tolomei ebbe la disgrazia di errare da uno all'altro di questi Signori, come il Cardinale Ippolito de' Medici, Pierluigi

(6) *Gio. Batista Casotti, Vita del Casa.*

(7) *Brunetti, lettere presso Tiraboschi, Ist. della lett. it. vol. 7.*

Farnese ec. con poco profitto; e ricco di gloria, e povero di sostanze morì nell' 1554. Egli è stato uno de' più ardenti promotori della lingua italiana. A lui e ad alcuni dotti suoi concittadini venne il pensiero di fare un' aggiunta d'alcune lettere all' italiano alfabeto, nel tempo che il Trissino meditava lo stesso. Questo lo eseguì nella stampa della sua Sofonisba, introducendovi due lettere greche l'ε, e l'ω per diversificar la pronunzia con altre ancora: pretesero i Sanesi che il Trissino fosse reo di plagio del loro progetto; ei cercò di difendersi. Per ciò che riguarda il tentativo, è l'esperienza che deve terminare le questioni di tal sorte. Fu anche più celebre per aver rinnovato il pensiero di Leon Battista Alberti di scriver versi italiani con numero latino. Fu sul principio più felice, perchè ebbe molti seguaci; ma ancor qui l'esperienza ha deciso contro di loro, essendo quel genere di versi abbandonato per le ragioni mostrate a suo luogo (8). In una terza questione assai romorosa in quel tempo si mescolò il Tolomei, cioè se la nostra lingua debba chiamarsi italiana, o toscana, o fiorentina, o sanese. Noi ce ne spediremo in poche parole. Tutti i paesi, ove questa lingua si parla, hanno il diritto di chiamarla propria, e in questo senso italiana. Se poi voglia intendersi quella provincia, che per tutti i secoli ha parlato, come scrive la lingua, a differenza degli altri paesi, che la scrivano, ma non la parlano, è questa la Toscana, e toscana dovrà dirsi la lingua, come per simil motivo fu appellata la lati-

(8) *Vedi questo stesso Saggio nell' elogio dell' Alberti, pag.* 36 *e segg.*

na dal Lazio. Fralle città di Toscana come sorelle, non vi dee esser lite, giacchè se Firenze per la scelta delle parole si arroga il nome di sorella maggiore, possono le altre correggerla per la sua troppo sdolcinata pronunzia. Molte opere scrisse il Tolomei in versi, e in prosa, le quali benchè non escano dalla mediocrità, lo mostrano elegante scrittore.

Dopo il risorgimento delle lettere, le più belle ed utili istituzioni sono nate in Toscana, e specialmente in Firenze; e perciò a questa città si deve la nascita delle Accademie. La prima idea, e quasi il simulacro, può osservarsi nella compagnia de' dotti uomini, che fino dal principio del secolo XV. si adunava nel convento di S. Spirito, a cui forse dette origine il dotto religioso Luigi Marsigli, presso di cui si raccoglievano a disputare gli uomini di lettere. Dopo la di lui morte però pare che prendesse ancor più la forma d'Accademia. Ai tempi di Giannozzo Manetti si tenevano frequenti adunanze nello stesso luogo, ove probabilmente Giannozzo facea le prime parti. Si trattavano delle filosofiche, e letterarie questioni: la forma accademica è ancor più dimostrata dal costume di appendere a una colonna, o alla parete il tema del giorno(9); questo è il primo cenno d'adunanza accademica senza però averne il nome. La prima formale Accademia d'Europa fu la Platonica istituita in Firenze. Noi siamo passati leggermente sulla filosofia di questo secolo, nè era prezzo dell'opera il trattenervisi, giacchè o Aristotelica, o Pla-

(9) *Nald. Naldi, vita Jann. Manetti, Rer. ital. scrip. tom.* 20.

tonica, o d'altra setta non davano che delle parole oscure o per ispiegazione, dei fenomeni non intesi; e in vece d'interrogar la natura colle osservazioni, e gli sperimenti perchè svelasse i sacri arcani, s'interrogava Aristotele, e Platone, e s'interpetravano come gli Oracoli. Nondimeno la filosofia Platonica, benchè figlia più della fantasia che della ragione, compariva adornata di più eleganza, e la società fatta con essa dalle Muse, benchè la dimostrasse appunto qual era, più capace delle immaginose visioni che della solida verità, ne propagava i sistemi perchè abbelliti dal colorito poetico; mentre la rivedezza Scolastica sostenuta dalle spinose argomentazioni, avrebbe avuto bisogno che la verità le fosse indivisibil compagna per rendersi accetta. La prima piaceva almeno con un amabile errore; la seconda era tristamente inetta (10). Avevano ambedue partitanti nelle scuole, giacchè da gran tempo si adorava con una religiosa deferenza il nome di Aristotele; e una trista esperienza ha mostrato quanto spesso gli uomini s'appassionino per ciò che non intendono. Fra i dotti Greci venuti al Concilio di Firenze vi fu Gemistio Pletone fautore della Platonica filosofia. Cosimo, a cui fu introdotto, lo ascoltò disputare, ed esporre le opinioni di Platone, con gran piacere; e l'esser piaciuta a Cosimo, fece la fortuna di quella filosofia. Scelse egli un giovine che s'istruisse in essa, e a cui fosse totalmente addetto: questo fu Marsilio Ficino figlio del suo medico (11). Istituì una letteraria adunanza, ove si

(10) *Senec. ad Luc.*
(11) *Marsil. Fic. oper. in Plotinum.*

spiegassero le opinioni di Platone, che appunto dal nome della scuola del Filosofo fu chiamata Accademia. Tutti i Medici ne furono fautori; ma specialmente Lorenzo, che quando le pubbliche cure glie lo permettevano, o nel suo palazzo in Firenze, o più spesso nella deliziosa Villa di Carreggi adunava gli Accademici, e gli ascoltava disputare. Erano essi i più dotti uomini, o fiorentini, o forestieri; e il celebre Pico della Mirandola, e Cristoforo Landino, e i Marsuppini, e Leon Battista Alberti, ed altri, la maggior parte de'quali abbiam nominati. È noto come Platone soleva cogli amici celebrare il suo giorno di nascita con un solenne banchetto, alla fine d'uno de'quali era morto nell'81° anno d'età il dì 7 novembre, giorno creduto della sua nascita, e della sua morte (12); onde gli scolari, e seguaci della Platonica dottrina, proseguirono fino ai tempi di Plotino, e Porfirio a celebrare questa festa. Si volle dopo tanti secoli rinnuovare dall'Accademia Platonica fiorentina il celebre anniversario. In quel giorno in Firenze, e nella Villa di Carreggi si preparavano due lauti banchetti, due volte descritti dal Ficino, presiedendo a quello di Firenze il Bandini, a quello di Careggi Lorenzo de' Medici. Oltre l'allegria del convito, si distribuivano ai commensali de' temi, ossia proposizioni di Platone, che doveano esporre, e commentare (13). Concorrevano a questa festa resa celebre, molte volte anche i più celebri letterati d'Italia. L'apoteosi, che si volle fare a

(12) *Il Padre Odoardo Corsini, ha mostrata la falsità di questa opinione.*

(13) *Mars. Fic. epist. lib. 2. ad Jacob. Bracciol.*

Platone, risvegliò contro di lui la numerosa setta degli Aristotelici. Gemistio avea fatti innumerabili settatori a Platone in Grecia, e in Italia, fra i quali il celebre Cardinale Bessarione, di cui era stato maestro, uno degli ornamenti della Platonica filosofia, e della porpora. Scrisse Gemistio contro d'Aristotele; gli fu risposto da varie parti. Moltissime però di queste opere non hanno avuto l'onore di esser pubblicate colle stampe, e probabilmente non lo meritano. I Greci rifugiati, si divisero per l'uno o per l'altro filosofo. L'Italia s'occupò assai in siffatte dispute, nelle quali molte volte nè i disputanti, nè gli ascoltatori s'intendevano, intricati in sottigliezze metafisiche ravvolte in oscure parole; ma in questo tempo parve che trionfasse Platone. Firenze, e Lorenzo il Magnifico davano legge alla moda in Italia: tutti amavano conformarsi a sì bel modello, onde in Firenze, e altrove. la Platonica filosofia trionfò dell'Aristotelica. È vero che non comprendeva che de'sogni, ma questi erano sogni della virtù alla quale guidano, e in mezzo a quelli si trovano eccellenti precetti di morale: vi s'insegnò a fissare il sommo bene nella contemplazione dell' Essere supremo, ad abbandonar i bassi, e sensuali piaceri, e depurare così i nostri affetti, rivolgendoli al Cielo. Questa dottrina è predicata anche da molti de'più austeri solitarj della nostra religione. Vi s'insegna ancora, e si cerca dimostrare, l'immortalità dell'anima, e i puri piaceri che godrà sciolta dalle membra, e ciò con tanta eleganza ed energía, che non è mancato chi dopo la lettura del Fedone siasi dato la morte, per goder de'piaceri dal filosofo descritti. E s'è vero,

come hanno sostenuto molti (giacchè convien sempre interpetrare), che Aristotele abbia predicata la contraria opinione, Platone ha sopra di lui un gran vantaggio, coll'insegnare agli uomini una dottrina consolante, specialmente alla virtù disgraziata, e che possa incuter terrore al delitto fortunato.

Marsilio Ficino ebbe grandissima fama, perch'era in tanto credito la Platonica filosofia, di cui si riguardava il più profondo interpetre (14). Traduttore di Platone, e d'altri Greci scolari di quel filosofo, era riguardato come un oracolo, a cui in folla accorrevano i forestieri. Impastato totalmente di dottrine Platoniche, tutto vede in esse: le oscurità di quel filosofo son misteri nei quali stanno nascose importanti verità: vuol sempre accordar Platone colla Sacra Scrittura, e fa uso fino delle frasi Bibliche per interpetrarlo. Che più? la venerazione per gli antichi Greci, lo fece cadere in metafisiche illusioni, a segno di por Pittagora, e Platone nel Limbo ad aspettar la venuta del Messia, e vedere in Socrate l'emblema del Salvatore. Questi sogni però sono adornati da ricca supellettile d'erudizione greca, e latina; e gli procurarono fama, e fortuna. Provvisto generosamente dai Medici di case, terre, e benefizj ecclesiastici, potè vivere agiatamente. La stessa superstiziosa ignoranza, che lo fè da alcuni accusar di magía, da altri lo fece riguardar come Santo (15). Fu medico, e

(14) *Si potrebbe far uso dell' espressione di Tullio* Stoicorum somniorum vaferrimus habetur interpres. *De natur. Deorum lib.* 1. *Parla di Crisippo, e perciò dice* Stoicorum.

(15) *Brocchi delle vite de' Santi, e Beati tom.* 1.

canonico (16) a un tempo istesso; scrisse de' medici trattati (17), esercitò la medicina (18), ma dovette la sua fama a Platone. Col cader della Platonica filosofia è caduta la sua celebrità; ei non è più che *magni nominis umbra* (19). La Platonica Accademia fu un ornamento della Medicea Famiglia. Onorata ed accolta ne' suoi palazzi, dopo la morte di Lorenzo, e i tristi avvenimenti della sua famiglia, fu protetta da Bernardo Rucellai, che le diè splendido ricetto nei suoi Orti: ne' quali in seguito, in vece di Platonici sogni, si occupò la società, prima della maniera di far risorgere l'italiana favella negletta da gran tempo (20), indi il Segretario fiorentino introdusse altri temi più utili all' umana società, cioè dei temi politici (21). Da questa adunanza ebbero origine i suoi profondi Discorsi su Tito Livio, e tante altre opere di cui ha arricchito la lingua, comunicando le profonde riflessioni ai Nobili fiorentini, che vi accorrevano, fra i quali Zanobi Buondelmonti, due Luigi Alamanni, il

(16) *Per renunzia di Leone X.*

(17) Epidemiarum antidotus, *fu scritto in Italiano; ma trovasi fra le sue opere tradotte in latino da Girolamo Ricci: altri trattati sono* De studiosorum sanitate tuenda: De vita producenda. *Nel secondo, in specie, si trovano ottime regole.*

(18) *Vedi le sue lettere.*

(19) *Vedi vita di Mars. Fic. del Corsi pubblic. dal Bandini, Serie di ritratti ec.*

(20) *Vedi sopra, questo medesimo Saggio.*

(21) *Questi Orti Oricellarj, erano celebri per adunanze di belli spiriti, fino dalla fine del secolo XIV. essendo nominati da Francesco Sacchetti, che riporta una singolare iscrizione posta in essi:* Abestò dolus malus, et Jurisconsultus.

Diacceto Professore di lettere umane in Firenze, ed altri. Molti di questi giovani però, di fantasia troppo ardente, accesi da quel fanatismo repubblicano che spirano i Classici greci, e latini, ordirono una congiura contro il Cardinale, da noi descritta a suo luogo, che costò la vita al Diacceto, e ad un Luigi Alamanni, essendosi l'altro, cioè il poeta, e il Buondelmonti salvati colla fuga; e così disgraziatamente terminò dispersa quella celebre Adunanza. L'Accademia Platonica intanto ebbe la gloria d'esser la madre di tante altre, che quasi subito ad imitazione di essa nacquero in Italia. Il dotto Cardinal Bessarione adunava in Roma nelle sue stanze a disputare specialmente su filosofici argomenti i più bei spiriti di quella città; e poco appresso Pomponio Leto fondò un'Accademia celebre per le persecuzioni che soffrì dal sospettoso e poco letterato Paolo II. Pomponio era bastardo dell'illustre casa S. Severino. Avendo dato a se stesso il classico nome di Pomponio Leto, indusse gli altri Accademici a far lo stesso. Le frequenti adunanze, e la mutazione de'nomi diedero ombra al Pontefice. Fu la maggior parte degli Accademici arrestata come cospiratrice contro la di lui vita, e sottoposta ai più crudeli tormenti. Rivoltò ogn'animo dotato di qualche umanità, l'artifizio, l'inezia, la mala fede de'ministri di Paolo, i quali vergognandosi d'avere sbagliato, e non volendo così leggermente confessarlo, dopo la tortura durarono per un anno a tormentar colla carcere tante innocenti persone (22). Fra quelli che si trovarono

(22) *Platin. vit. Paul. II. È vero che questo scrittore fu compreso nella disgrazia, ma il suo racconto ha*

involti in siffatta tempesta, fu Filippo Buonaccorsi di S. Gemignano, che imitando i Socj, avea preso il nome di Callimaco esperiente (23). Esso però ebbe la sorte di sottrarsi alla persecuzione colla fuga, e come la potenza del Pontefice era grandissima, giacchè fino da Venezia avea fatto condurre a Roma lo sventurato Pomponio fra le catene, Callimaco si refugiò tra gl'infedeli, e dopo avere scorse varie isole dell'Egéo, l'Egitto, la Tracia, la Macedonia, giunse in Polonia. Probabilmente questa disgrazia fu la causa della sua straordinaria fortuna. In Italia in mezzo a tanti luminosi ingegni, non potea risplendere come in un paese d'oscurità, qual era allora la Polonia. Il suo sapere fu universalmente ammirato a segno, che Casimiro III. Sovrano di quel regno, dopo averlo fatto precettore de'suoi figli, si servì di lui ne' più importanti affari. Fu spedito Ambasciatore all'Imperator Federigo III., alla Repubblica di Venezia, e passato a Costantinopoli, ebbe la destrezza di stabilire una tregua fra il suo Re, e il Turco, che minacciava la ruina al regno

*l'aria della più grande ingenuità, ed è confermato da tutti gli scrittori imparziali di quel tempo.*

(23) *Si fece gran fondamento nel processo di questo cambiamento di nomi, accusando gli Accademici di poco religiosi, quasi avessero rinunziato a' nomi dei Santi. Pare che l'Ariosto, forse male informato, condanni la mutazione di nome di questi e d'altri Accademici, satira* 6.

Il nome che d'Apostolo ti denno,
O d'alcun minor Santo i padri, quando
Cristiano d'acqua, e non d'altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando,
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Jano o in Jovian va racconciando.

di Polonia. Caro egualmente al successore, finchè visse, i negozj più importanti del regno passarono per le sue mani (24). La politica non gli fece trascurare le lettere. Le sue opere sono per lo più istorie; quella del Re Uladislao, ossia la rotta di Varna, l'altra de' maneggi de' Veneziani per muover contro i Turchi, i Persiani, sono le più interessanti. Ha scritto anche la vita d'Attila, oltre molte altre opere, o smarrite, o inedite: fra queste si trovano delle poesie a Fannia Svetoca, tributo di gratitudine, essendo stato al suo arrivo in Polonia da essa con generosa ospitalità accolto, ciocchè non dimenticò nella sua prospera fortuna. Morì di 56 anni nel 1496, e gli furono celebrate in Cracovia magnifiche esequie (25). Innumerabili altre Accademie furon figlie della Platonica, ed alcune presero i nomi più stravaganti; e se quella fu veramente poco utile agli avanzamenti delle filosofiche verità, ebbe la gloria Firenze due secoli appresso d'istituire la prima Accademia, in cui drittamente s'interrogasse la natura, Accademia che nel metodo, e nella diligenza degli esperimenti, niuna delle sue figlie ha saputo esattamente imitare (26),

(24) *Il Platina lo descrive come uomo poco atto agli affari, lento, torpido, e sonnolento; onde pare che la fuga, i pericoli, e i lunghi viaggi ne avessero sviluppati i talenti che allora non apparivano.*

(25) *Serie d'illus. Toscani, tom.* 1. *Zeno Diss. Voss. tom.* 2.

(26) *Anteriore all'Accademia del Cimento, fu veramente quella de' Lincei, istituita dal Principe Cesi in Roma, e fu Accademia filosofica, e specialmente d'Istoria Naturale: ma la prima Accademia di Fisica sperimentale, fu quella del Cimento.*

ciocchè sia detto di passaggio, non appartenendo questo esame all'epoca presente.

## BELLE ARTI

Nel risorgimento delle Scienze, e delle Lettere, abbiamo osservato nell'epoca passata, che la fantasía si lasciò indietro la ragione, e che mentre questa brancolava nelle tenebre, o si moveva con tardi informi passi, l'immaginazione di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio avevano fatto prendere alle Muse italiane un volo sublime. Con pari passo avevano accompagnata la poesia le sue arti sorelle, la Pittura, la Scultura, e l'Architettura; nella seconda epoca s'arrestò, come abbiamo notato, il volo delle italiane Muse per le ragioni accennate, e vi fu per esse una lunga pausa. Niun ostacolo incontrarono le belle Arti, le quali seguitando con moto accelerato il corso felice, giunsero alla fine di quest'epoca al più alto punto, seguitando ad escire dalla Toscana, e specialmente da Firenze, come Minerva dal cervello di Giove, i più chiari artisti. Non è nostra intenzione, nè entra nel nostro disegno far l'istoria delle Arti; ma solo accennare di passaggio alla Toscana alcuni dei primi suoi ingegni, e disegnare piuttosto i passi fatti dalle Arti, che trattenerci nel dettaglio minuto degli artisti.

L'Architettura aveva incominciato fino dalla epoca passata ad allontanarsi dal barbaro stile; e non avendo imparato ad essere elegante, cercava d'eccitar l'ammirazione colla grandezza delle fabbriche, l'immensità delle quali stordisce li spiriti grossolani, mentre la sola eleganza pene-

tra soavemente l'intelligenti. Una statua d'Alessandro Magno, formata da Lisippo, era atta ad esprimere meglio nella faccia, e nella membra l'Eroe di quella, che dovea essere tagliata ed espressa dall'intiero monte Athos con un fiume in una mano, e una città nell'altra. La gloria d'aver cangiata la gotica maniera, e rinnovato il gusto delle maestose fabbriche degli Augusti, degli Adriani ec. si deve al fiorentino Filippo Brunellesco nato l'anno 1398. Sotto di lui l'arte fece sì interessante cambiamento. La natura lo portava alle belle arti, e dette subito delle riprove maravigliose di scultura a Donatello da incantare quel grande artefice (27). S'accorse però che aveva in essa Filippo, e nella pittura tanti valenti rivali, da non sperar facilmente di vincerli, onde si volse con tutto l'ardore all'architettura; portossi perciò a Roma, e su quel terreno classico si pose con tanta diligenza a studiare i ruinosi avanzi dell'eleganti fabbriche romane, che finalmente ricondusse l'architettura alla sua bellezza; e per lui Firenze ammirò la maestà, e la gentilezza insieme congiunte, quali aveau già vedute Atene, e Roma. Fra tante fabbriche, che di lui si mostrano, la gran cupola di S. Maria del Fiore finchè resisterà agli anni sarà il monumento più glorioso del Brunellesco. La sua sveltezza, la sua solidità, il tempo in cui fu fabbricata; tempo in cui mancavano tanti ajuti, rimproverano la fragilità, e debolezza di quella del Vaticano, che inalzata più d'un secolo dopo, è già gran tempo che ha cominciato a vacillare. Quel-

(27) *Vedasi la burla fatta a Donatello da Brunellesco. Vasar. vita di Brunell.*

lo che mostra la superiorità di Filippo al suo secolo, sono i contrasti che dovette soffrire con i suoi concittadini, ai quali non pareva possibile il di lui metodo d'esecuzione, a segno di riguardarlo come mentecatto (28). L'arte dell'orefice, allora coltivata in Firenze, sopra ogn'altra città d'Europa dette alle belle arti moltissimi alunni. La diligenza e l'esattezza con cui si lavoravano l'oro e l'argento, richiedevano che gli allievi cominciassero da istruirsi nel disegno, e nel modellare (29). Fra i numerosi scolari che correvano ad iniziarsi a un'arte lucrosa, non v'era luogo per tutti: molti si rivolgevano altrove, e gli ingegni fatti dalla natura per le belle arti, ascoltavano in quella prima scuola le di lei voci, e si prestavano ai suoi impulsi. Una grandissima quantità di celebri artisti fiorentini, e lo stesso Brunellesco cominciarono da quell'arte. Studiò la scultura sotto Donatello, fu rivale del Ghiberti nelle prove per fabbricar le porte di S. Giovanni, quasi creatore della prospettiva che insegnò a Masaccio, intarsiatore di legno, inventore di moltissime macchine (30), perito idraulico, e per fino fabbricatore d'orologi (31). A questi pregi unì ancora quello della poesia, e se ne legge con venerazione qualche frammento (32).

Scolare parimente di Donatello fu Michelozzo

(28) *Mentre si consultava nel Magistrato dell'Opera con gli architetti, fu Filippo cacciato, anzi fu fatto portar fuori a forza dai donzelli. Vas. vita di Brunell.*

(29) *Baldinucci decenn. II. p.* 1.

(30) *Vedasi l'iscrizione sotto il suo busto in S. Maria del Fiore.*

(31) *Vasari, vite de' Pittori.*

(32) *Mazzucch. tom.* 2. *p.* 4. *pag.* 1168.

contemporaneo di Brunellesco: accompagnò Cosimo nel suo esilio a Venezia, e ritornato con lui, si occupò in molti lavori ordinatigli da Cosimo, e in specie nella chiesa, e convento di S. Marco. Esso, e Brunellesco fecero il disegno per un palazzo che Cosimo volle edificare per la sua famiglia. Quello di Brunellesco parve troppo magnifico ad un uomo che voleva affettare la modestia, e l'eguaglianza repubblicana. È da dolere che Filippo indispettito lacerasse il suo, e non ne sia restato alcuno avanzo.

Abbiamo già parlato di Leone Batista Alberti; ma quest' uomo singolare ci richiama più volte a parlar di lui, e deve essere almeno rammentato il suo nome negli avanzamenti d'un'arte, di cui per avere scritto il primo le regole, e per essersi ancora segnalato nella pratica, si pone nella lista fra i primi. Dopo questi si conta una serie di architetti illustri toscani così numerosa, che il solo nominarli sarebbe troppo lungo al nostro istituto.

Quella perfezione, che il Brunellesco dette all'architettura, il di lui maestro Donatello fiorentino, la diede alla scultura. Ancor esso fece fare alla sua arte un passo di gigante: nuovo Pigmalione infuse nelle statue quell'anima, che fin'allora mancava. Scolpì moltissimo nella sua patria, nè le altre città d'Italia furon prive di sue opere; e lavorando colla stessa maestria il marmo, ed il bronzo, gettò il celebre cavallo di Gattamelata ch'è sulla piazza di Padova. Carissimo a Cosimo de'Medici, a cui anch' esso fu compagno nell'esilio a Venezia, da lui, e da Pietro suo figlio, ebbe incoraggimento, e sussidj, vivendo fino all'età di 83 anni, morto nell'an-

no 1466. Per testimonianza del Vasari, nei bassi rilievi non ebbe Donàtello eguale nè avanti nè dopo.

Nello stesso tempo divenne celebre Luca della Robbia per un' arte da lui creata, che unisce insieme i pregj della scultura, e della pittura, quella cioè di modellare, e dipingere in una creta così raffinata, che uguaglia la bellezza delle porcellane, senza averne i difetti. A una terra semplice colorata diede una vernice, o piuttosto un velo invetriato, che ha mantenuto dopo tant'anni la fragile creta più salda all'impressioni dell'aria del marmo stesso. Forse l'antica plastica degli Etruschi ebbe qualche somiglianza con questa, ma le fu probabilmente inferiore, non dovendosi paragonare con essa i vasi etruschi troppo piccoli, e di troppe figure ornati per entrare in paragone con questi lavori. Cominciò Luca dal mestiero di orefice, poi voltosi alle belle arti fu scolare probabilmente del Ghiberti: gettò la porta di bronzo della sagrestía del Duomo di Firenze: scolpì ancora in marmo, ma ciò che lo ha reso immortale sono i lavori della sua terra. Quest'arte si continuò per qualche tempo nella sua famiglia, ma con dispiacere degli amatori delle belle arti, fu presto perduta. La porcellana non può supplirvi: dispendiosa nella composizione, facilmente alterabile nella cottura, fragilissima ad ogni urto, non ci ha potuto presentare che piccoli lavori. Molti son quelli che restano di Luca, ma la cappella di S. Jacopo in S. Miniato al Monte, ov'è sepolto il Cardinale di Portogallo, ne contiene dei più maravigliosi.

Abbiamo in quest'istesso tempo in Firenze

l' invenzione ingegnosa d' incidere in rame, per di cui mezzo si sono moltiplicate per tutta l'Europa le opere dei grandi artisti; e se in queste copie, e quasi traduzioni manca il colore originale, si è tanto raffinata l'arte, che Morghen, e Bartolozzi, colla delicatezza del loro bulino, dipingono per guisa da lasciar poco desiderare i colori. Tommaso Finiguerra, anch'esso orefice fiorentino, è il creatore di quest'arte. Siccome però l'ingegnosa invenzione ci è contrastata, specialmente dai Tedeschi, conviene esporre con qualche dettaglio le nostre prove. Era allora in voga in Firenze il lavorio detto di *Niello*. Si scavava una lastra d'argento col bulino, pingendo così sul metallo quello che era più a grado, indi con una polvere di rame, piombo, zolfo, borace, ed altri ingredienti fusi al fuoco, si riempivano i vuoti scavati dal bulino. Raffreddata la fusione, restava sull' argento questa pittura nigricante, e il lavoro era perciò detto Niello, o Nigello. Finiguerra ne era uno degli eccellenti artefici: usava egli spesso far delle prove prima di porvi la mistura, per esaminare i tratti incavati, gettandovi dentro o terra finissima da modellare, o zolfo; e talora sulla terra stessa, ridotta così in rilievo, gettava del zolfo fuso, riducendo così di nuovo la pittura incavata per esaminarla in varj modi; finalmente, o su i tratti istessi del bulino impressi nell'argento, o per non offendere la delicatezza di questi, gettava del color nero, o l'anneriva col fumo, e poi l' imprimeva calcando sopra una carta. Ecco la nascita della stampa in metallo: ecco casualmente nate le prime stampe: l'origine non può essere più semplice. Siccome però è nata la di-

sputa accennata, e si sono scritti grossi tomi su quest'articolo, fa duopo riunire con brevità le prove più convincenti in nostro favore. Il racconto da noi fatto è venuto per tradizione a Giorgio Vasari, e al Baldinucci, che ce lo hanno trasmesso; nè si saprebbe con alcun fondamento impugnarne l'autenticità. Ma siccome avrebbero potuto lavorare i Tedeschi innanzi ai Fiorentini, convien ricorrere alle prove di fatto, all'epoche di questi lavori. Finiguerra visse dal 1400 al 470; e dai registri esistenti in San Giovanni di Firenze, è mostrato (33) com'egli lavorò il Niello celebre, detto della Pace (che ancora si vede) nell'anno 1452. Ora egli è certo che niuna stampa in rame di Germania si trova prima di quest'anno, e se si volesse concedere non errata dal Sandrat, la data della stampa lasciva, ch'egli crede dell' 1455, (34) questa sarebbe posteriore alla Pace di Finiguerra. Ma di questa Pace Niellata, esistono veramente stampe, o si può dire che esistessero, sulla notizia sola che i Nielli di Finiguerra suppongono le prove delle stampe. Oltre due zolfi di questa Pace, uno appartenente al Cavalier Seratti, l'altro a Durazzo, il nominato Zani ha trovata la stampa in foglio nel Gabinetto Nazionale di Parigi, e l'ha fatta copiare nella citata opera. Non resta dunque alcuna difficoltà. E se mai qualche malaugurato Pirronista volesse spargere dubbio sull'autenticità di questa stampa,

(33) *Gori, Dittici ec.*

(34) *Il Sig. Zani suppone, con molta verisimiglianza, che i due* 5 *un po' consumati, debbano prendersi per due* 9. *Vedi materiali per servire ec.*

converrebbe ch'ei dicesse, che della Pace originale di Firenze, qualche impostore avesse tratto il disegno, l'avesse inciso, e poi impresso; ma perchè? per speranza di lucro. Or non la la sola del Gabinetto Nazionale, ma altre simili stampe si troverebbero, com'è avvenuto della falsificata edizione del Decamerone del Boccaccio del 1527 del Giunti, giacchè il lucro non poteva mai venir da una copia sola. Inoltre si sarebbe conservata nei Custodi del Gabinetto, almeno per tradizione, la memoria d'un acquisto tanto singolare; si sarebbe mostrata la stampa con gelosa curiosità, mentre dalla relazione dello Zani, si deduce che stavasi ignorata, e ch'ei l'ha veramente dissotterrata. Non perderemo tempo in confutare le ipotetiche sottigliezze del Sig. d'Heineken, dovendosi decidere la questione con le prove di fatto, e non colle supposizioni (35). Non volendo arrogarci niente d'incerto, lasceremo in dubbio se agl'Italiani, o ai Tedeschi, appartenga l'invenzione d'incidere in legno. Questa è più antica; e se si dovesse credere ai rapporti, senza autentici documenti, quelli riportati dal Sig. Zani in favor dell'Italia rimonterebbero fino ai tempi del Papa Onorio, che morì nell'anno 1287, e perciò anteriormente a qualunque stampa in legno tedesca: ma non oseremo asserirlo francamente sulle testimonian-

(35) Heineken, idée generale d'une collection d'estampes, avec une dissertation su l'origine de la gravure. *Fra le altre singolarità, questo scrittore quando incontra un antico Incisore che si accosta all'epoca di Finiguerra, per rimontar più in alto, suppone che abbia avuto un maestro, e vuol cominciare da questo maestro supposto.*

ze citate dal Papillon. Il metallo, egualmente che il marmo, si prestava docile alle mani dei fiorentini artisti. Lorenzo Ghiberti formò quelle porte di metallo di S. Giovanni con sì delicato artifizio, che il Buonarroti le credeva degne d'esser le porte del Cielo. In un'opera di tanta importanza, vollero i Fiorentini, prima di sceglier l'artista, aver delle prove. I competitori del Ghiberti furono Donatello, e Brunellesco. Che illustre Triumvirato! Non si poteva sbagliare, anche traendo a sorte l'artefice. Veduta la prova del Ghiberti, i suoi rivali di comun consenso gli cedettero, giustizia che non si rende ad un uomo grande, che da uomini egualmente grandi.

La pittura era restata alquanto indietro alle sorelle, quando ebbe uno straordinario avanzamento, per cui le raggiunse, per mezzo di Tommaso da S. Giovanni, detto volgarmente Masaccio. Dopo Cimabue, e Giotto, e gli altri padri della pittura, Paolo Uccello aveva cominciato a insegnare li scorci delle figure; ma quello che seppe atteggiarle nella lor natural mossa, senza stento, o ricercatezza, fu Masaccio. Aggiunse a questo pregio un eccellente colorito, che ha resistito al tempo, e al fuoco, che arse la Chiesa del Carmine, ove le sue belle pitture formano ancora l'ammirazione degl'intendenti, e cedono a poche di quelle de' migliori artisti posteriori, e per cui il pittore, morto immaturamente all'età di circa anni 40, meritò un elogio non adulatore da un poeta capace di giudicarlo (36).

(36) *Annibal Caro, uomo intendente delle belle Arti.*

*Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;*
*L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,*
*Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto*
*A tutti gli altri, e da me solo impari* (*).

L'arte d'incidere le pietre dure fu pur risvegliata in Firenze in questo secolo, e Lorenzo il Magnifico ne fu il promotore; vi si distinse Giovanni detto dalle Corniole, appunto dalla sua arte, che fu in seguito superato dalla destrezza di Pier Maria da Pescia (37).

Noi non abbiamo nominato, che i Capi di scuola, o per dir meglio quei che non solo si distinsero altamente sui contemporanei in qualche arte speciale, ma che la fecero felicemente progredire; si è lasciata perciò una folla di scolari loro, e di compagni. Quando consideriamo che tutti i grandi artisti da noi nominati vivevano nello stesso tempo in Firenze, ci si risveglia l'idea d'Atene, e dei tempi di Pericle. Ci si permetta una breve riflessione. Se con lo stesso ardore con cui si mostrarono al loro rinascimento con un corso non interrotto, le italiane lettere, che dall'ingegno di Dante, Petrarca, e Boccaccio, avevano ricevuto un avanzamento anche superiore, l'avessero continuato; l'italiana favella non avrebbe avuto in quel secolo, e in versi, e in prosa produzioni giunte a quell'apice a cui può portarla l'ingegno umano? Il Poliziano ci avrebbe forse dato un poema emulatore dell'Iliade. Il Poggio, Leonardo Bruni avrebbero av-

(*) *Queste pitture si stanno intagliando in rame dal Sig. Carlo Lasinio: e son già presso al termine, divise in sette Carte.*

(37) *Vite de' pittori, scultori ec.*

vezzata la lingua allo stile istorico. In Bernardo Rucellai si saría ritrovata la forza, e la brevità Sallustiana, e Paolo Cortese avrebbe nel suo nativo linguaggio scritti degli elogi con uno stile, che forse non invidierebbe la filosofica eloquenza di d'Alembert. Sarebbero mancati è vero molti eruditi, e grecisti: ma forse il male era reparabile, giacchè gli studj delle lingue si possono sempre fare: non mancano mai uomini, che si prestano ad un lavoro, in cui la diligenza, e la pazienza è più necessaria del genio; mentre per l'altra parte, quando l'immaginazione degli autori per le particolari circostanze dei tempi, e de' paesi ha preso il volo, lo suole sempre rinforzare finchè giunga alla più sublime altezza; nè vi è cosa più dannosa, che il farglielo interrompere, e raffreddar così quel nobile ardore che va sempre più riscaldandola. L'esperienza mostra quanto sia difficile, che raffreddato una volta quel fuoco in una nazione, possa riaccendersi. E in verità, dopo i voli grandi di Dante, Petrarca, Boccaccio, è nato un vuoto, che non così facilmente in tanti secoli si è potuto riempire. So che in siffatta questione saranno varie le opinioni: se avrò contro la maggior parte degli eruditi, spero che avrò qualche uomo d'ingegno in mio favore.

Lorenzo de' Medici, oltre i generosi sussidj, promosse le Arti anche in un'altra forma. Non è (sostengono alcuni) una precisa necessità per la perfezione di quelle lo studiare i lavori dei grandi artisti, giacchè, dicono, i primi son divenuti grandi senza averne studiati altri a loro anteriori; la natura è quella che deve specialmente prendersi per modello, e lo studio

delle sue più belle forme, degli atteggiamenti, della fisonomia, delle passioni è la vera scuola d'un artista: ma è altresì non piccola scuola il vedere sul marmo, e sul metallo come è stata copiata la natura. Si può credere d'averla bene imitata in un informe abbozzo, e le grandi opere di Fidia, di Prassitele, se non altro, sono una critica e un tacito rimprovero ai mediocri artisti: lo studio di esse accelera i progressi dell'arte, come lo studio de' Classici insegna a scrivere, ed eccita una bella emulazione. La Casa dei Medici raccoglieva tutto ciò che di bello offriva la Grecia, e l'Italia. I due fratelli Cosimo Padre della Patria, e Lorenzo, compravano avidamente le più belle antichità. Donatello consigliò Cosimo a far questa raccolta, ed ei non risparmiò spesa in sì preziosi acquisti. Statue, busti di marmo, di bronzo, bassirilievi, cammei, intagli, tutto in somma che avea il carattere del bello, e dell'antico, era da lui comprato. La fama di questa sua passione, delle sue ricchezze, e della sua generosità faceva correre a lui in folla i venditori. Ventottomila fiorini, o zecchini (38) fu la somma che vi spese Cosimo; somma grandissima in quei tempi, poichè come più volte si è accennato, per ridurla al valore della nostra moneta conviene almeno moltiplicarla cinque volte. Piero seguitò ad accrescere la raccolta; il suo figlio Lorenzo non aveva bisogno di stimolo. Vi spese delle somme esorbitanti: il dono il più gradito che se gli potesse fare, era qualche resto d'antichità. Il Papa Sisto IV., quando a lui fu Ambasciatore, sapendone il gusto gli donò due teste

(38) *Fabbr. vit. Cosm. p.* 231.

antiche d'Augusto, ed Agrippa; e non si potrebbe esprimere il suo piacere quando Girolamo Roscio pistoiese gli presentò la statua di Platone che si diceva ritrovata fralle ruine dell'Accademia. I ricchi cittadini di Firenze avevano lo stesso gusto: tal è l'impero della moda. Niccolò Niccoli, oltre i libri, fu un gran collettore di statue, di gemme, quadri ec. e fino l'istessi letterati, che non abbondavano di mezzi per tali acquisti, e il Poggio stesso raccoglievano le greche statue; onde Firenze in quest'epoca n'abbondò sopra qualunque altro paese. Lorenzo però in questa stupenda collezione non si limitò al lusso, ed al fasto d'ostentazione: niente mostra più il suo giudizio, quanto l'uso che ne fece. Gli artisti del suo tempo correvano alla perfezione, e poco mancava per giungervi, o forse alcune minuzie che danno compimento alla bellezza. Per incitargli sempre più, volle Lorenzo porre sotto i lor occhi i più vaghi modelli dell'antica Grecia perchè ivi studiassero, ciocchè chiamasi *Bello Ideale,* per cui l'artefice giunge fino talora a corregger la stessa natura, la quale di rado riunisce nell'umana figura tutte le perfezioni delle membra, le quali come nella formazione della Venere di Fidia, conviene scegliere da molti individui. Fece perciò Lorenzo disporre nei giardini di S. Marco tutte le più belle statue che la sua Casa aveva raccolto: ivi istituì un'Accademia che può riguardarsi come la prima anche in questo genere: invitò tutti gli artisti allo studio dell'antico, fornì le stanze necessarie, ne diè la soprintendenza allo scultore Bertoldo, il favorito allievo di Donatello, ed aprì alla gioventù fiorentina una nobile carriera. Lorenzo come tanto

amante delle belle arti, frequentava più che poteva i giardini, e colla gentil maniera, e colla liberalità, e cogli elogi dati a proposito, incitava la gioventù che vi lavorava. Egli intendente delle arti era dotato di squisito gusto, e fino giudizio; qualità troppo necessarie in un Mecenate per non distribuir malamente i premj, e le lodi; giacchè questi gettati sugl' immeritevoli, disgustano, e scoraggiscono più della totale indifferenza. I giardini di Lorenzo dettero alle arti quella perfezione a cui giunsero in Firenze alla fine del secolo XV., e il principio del seguente: perfezione che di là si diffuse nel resto dell' Europa. Gli scrittori delle arti rammentano sempre con la maggior lode questi giardini (39) donde escirono tanti valenti artisti, ov' ebbe la prima educazione il gran Michel Angiolo Buonarroti, in cui quasi fanciullo, Lorenzo conobbe le nascenti tracce del genio, ne prese una special cura tirandoselo in casa, e tenendolo alla sua mensa. Prima di proseguire questo breve quadro delle belle arti, arrestiamoci su Lorenzo che ci richiama sì spesso a nominarlo, e nella politica, e nelle lettere, e nelle belle arti, e ci perdonerà il lettore una breve digressione, giacchè una parte della sua istoria, e della sua famiglia è tanto intrecciata con quella dei grandi artisti, che fa d' uopo parlarne unitamente. Contempliamo la casa di Lorenzo, asilo delle Muse, ove s'adunavano i più bei spiriti del secolo, il grecista, il poeta, il filosofo, lo scultore, il pittore, l'architetto. Le arti, e le lettere hanno fra

(39) *Giorg. Vas. vite de' Pitt. e Rag. Mengs vol.* 2. *pag.* 99 *e* 109.

loro una stretta relazione: il poeta poteva dirigere l'immaginazione dell'artista; l'erudito somministrare de' lumi, e verificare colla verità istorica le immagini da quello concepite; il pittore, lo scultore, l'architetto barattarsi le cognizioni, ed ajutarsi a vicenda: niuna notizia poteva mancare in sì dotta assemblea: niun bel pensiero perdersi per mancanza d'esecuzione; e nell'attrito, per dir così, di tanti ingegni dovevano balenar sempre nuove, e luminose scintille. Tutti questi uomini illustri avevano continuo accesso alla mensa di Lorenzo, ove per togliere ogni vana ceremonia di precedenza era legge, che sedessero di mano in mano nel posto, che la comune opinione credeva più distinto, quei che prima arrivavano. In quei conviti, non lo stravagante lusso d'ostentazione, ma regnava l'abbondanza salubre, unita alla decente frugalità che conveniva a una casa mercantile (40); e il condimento migliore ne erano i convitati (41). Qui la nostra fantasia può figurarsi, ciocchè sarà qualche volta accaduto, sedersi Loren-

(40) *Condivi, vita di Michel Ang.*

(41) *Si può leggere un' aneddoto della giudiziosa frugalità di Lorenzo nella dissert. sulle monete del Borghini. Quando Franceschetto Cibo, sposo della sua figlia, venne in Firenze, fu alloggiato in sua casa, mentre la di lui nobile comitiva fu situata in una casa a parte: restò maravigliato lo Sposo della parsimonia della tavola di Lorenzo, e temette che i compagni avvezzi al lusso romano, e napoletano, se ne riderebbero: ma seppe poi che quelli eran trattati colla maggior magnificenza. Allora interrogando Lorenzo sulla differenza, sentì rispondersi ch' esso era considerato come uno della famiglia, per cui non si faceva alterazione, a differenza dei forestieri.*

zo, Poliziano, il Landino, il giovinetto Buonarroti, Pico della Mirandola, ed altri illustri artisti, e letterati: Lorenzo pieno di spirito, e di brio animava quei conviti: nè so se o in Grecia, o nell'antica Roma, o altrove se ne possono immaginare dei somiglianti. Si paragoni un di questi conviti co' moderni banchetti formali, ove persone spesso mal assortite, non di rado nemiche, cariche d'oro, e di gemme siedono senza appetito a contemplare, o invidiare il fasto con cui il padrone di casa vuol far ammirare la sua ricchezza, e insultare ai miserabili, mentre la noia ne affretta coi voti continuamente la fine. La modestia, pregio sì raro in un uomo di tanta ricchezza, di tanta potenza, di tanta intelligenza era compagna indivisibile di Lorenzo. Benchè dotato di quella finezza di gusto, che sente il bello di tutte le arti, ascoltò sempre con riverente deferenza, e come scolare gli artisti. Era grande la sua capacità nell' architettura, su di cui gli esteri, non che i suoi concittadini sovente lo consultavano. Egli ebbe sempre la modestia di diffidare de' suoi lumi, e non fabbricò mai senza il parere dei più saggi architetti. Fece uso dell' opera del San-Gallo nella costruzione della Villa di Caiano, uno dei più bei monumenti della magnificenza di Lorenzo. In una collina, che signoreggia vasta, e fertile pianura, collina che sembra formata più dall'arte che dalla natura, bagnata dal tortuoso Ombrone (42), inalzò la fabbrica grandiosa a segno da potere a tutti i piani montare i caval-

(42) *Da quel fiume la villa è stata da Poliziano chiamata Ambra.*

lo (43). L'ampia sala, dipinta dai più celebri fiorentini pennelli, mostra l'artificiosa modestia, giacchè in vece d'ornarla apertamente delle azioni della Famiglia, ciocchè ogni mediocre cittadino ama di fare, vi sono effigiate delle istorie romane, che sotto un velo alludono ad avvenimenti gloriosi della Casa. Così negli applausi co' quali Cicerone è accolto dai Romani al suo ritorno dall' esilio, ciascuno riconosce il giubbilo di Firenze al ritorno di Cosimo (44). Nei doni dei rari animali offerti a Cesare dall' Egitto, si ritrovano i doni del Soldano a Lorenzo (45). Nella cena data a Scipione da Siface Re dei Numidi, si espone l'accoglienza fatta a Lorenzo dal Re di Napoli Ferdinando, benchè nemico (46). E finalmente nella pittura di Tito Flaminio, che nel congresso degli Achei, sta perorando contro l'Ambasciatore degli Etoli, e del Re Antioco, e dissuade la lega, si riconosce il Magnifico Lorenzo, che nella Dieta di Cremona, ruppe i disegni dei Veneziani (47). In Careggi, villa destinata specialmente alla filosofia, riunendo l'eleganza all'istruzione coltivò un giardino di piante esotiche, la lista delle quali è così lunga da comparir ricco anche nei tempi presenti, giacchè secondo la descrizione d'Alessandro Bracci vi si trovava tuttociò che di raro

(43) Quæque sine exemplo Cajana palatia Laurens
Aedificat quorum scandet fastigia tanquam
Per planum ire sequens partesque equitabit in omnes.
*Verini.*

(44) *Pittura del Franciabigio.*

(45) *D'Andrea del Sarto.*

(46) *Del Pontormo. Ved. Borghini, il Riposo lib. 4.*

(47) *Dello stesso, dipinte ambedue dopo la morte di Lorenzo.*

poteva aversi dall' Asia, e dall' Affrica (48). Intendente della musica, in cui Antonio Squarcialupi in quei tempi non ebbe pari, scrisse dei graziosi versi in sua lode. Qualora si riflette quanto quest' uomo ha fatto per promovere le arti, e le lettere; e a che segno le ha fatte progredire, si vedrà che non è mai comparso fra la schiera de' Principi un uomo di tanto pregio, che superiore a tutti della sua Famiglia, è il più caro ornamento di quel nome, e che il Secolo Mediceo deve esser segnato da lui, e non dal suo figlio. Primo uomo di Stato del secolo in cui visse, principale protettore di ogni genere di scienza, letteratura, belle arti, uno dei primi poeti, e letterati della sua età, ha tanto fatto, e in sì poco tempo; essendo morto nel suo 42^mo^ anno.

Quando se ne considerano i pregi, si possono con maggior giustizia applicare a lui quei bei versi dell' Ariosto, non molto adequatamente adattati al Cardinale Ippolito d'Este,

*Quegli ornamenti che divisi in molti,*
*A molti basterian per tutti ornarli,*
*In suo ornamento avea tutti raccolti*
*Costui di ch' hai voluto ch' io ti parli:*

e i primi tre versi, con piccola mutazione nel terzo, potrebbero apporsi alla sua statua. E perchè questo Eroe sì benemerito della patria non ha una statua in una città, che ha prodigato pubbli-

(48) *La descrizione è in un' elegia d'Alessandro Bracci, indirizzata a Bernardo Bembo, conservata nella Biblioteca Laurenziana e pubblicata dall' Inglese Roscoe nell' appendice alla vita di Lorenzo, e che merita d'esser letta per la minuta descrizione delle piante esotiche di quell' orto, piante alcune delle quali non si riconoscono dai moderni bottanici.*

ci monumenti a persone tanto meno meritevoli? Non è questa un' ingratitudine non solo dei cittadini, ma delle belle arti stesse che tanto gli deggiono? Appena i forestieri lo crederanno: nel tempio di S. Lorenzo fra i mausolei fastosamente inalzati a molti personaggi della Famiglia Medici, manca una tomba a Lorenzo (*): la mano di Michel Angiolo che ha maestrevolmente lavorato su quella di suo figlio, e dell' indegno nipote, ha obliato il suo primo benefattore. Ma forse non qui, piuttosto in Santa Croce in compagnia di quelli uomini grandi che ornarono il suo secolo sarebbe più convenuto che riposassero le ceneri di Lorenzo. Vi fu una volta, quando si pensava ad ornar la piazza di santa Croce, chi propose che 4 statue si ponessero ne' 4 angoli, di 4 Fiorentini, ai quali niun regno d'Europa può, riuniti insieme, mostrar gli eguali: Dante, Buonarroti, Macchiavello, Galileo, e nel centro della piazza la statua di Lorenzo; e se a quei 4 sublimi ingegni avesse voluto crescer compagnia Firenze, oltre Petrarca e Boccaccio, potea fornirne quanti il loco richiedesse. Un Principe che per le sue virtù, e per l'amore verso i sudditi meritava miglior fortuna, avendo gustato il pensiero ebbe voglia di eseguirlo, ma le disgrazie della Toscana non glie lo permessero. Quelle 5 sole statue, per un forestiero farebbero un elogio tacito, ma il più grande di Firenze.

I figli di Lorenzo n' ereditarono il gusto per le arti, e le lettere, ma non l' ingegno. Piero il maggiore fu il più dissimile al padre: ne abbiamo a suo luogo descritte le politiche vicende: si è visto quanto scarsamente fosse dotato de i ta-

(*) *V. Nota in fine del volume.*

lenti politici, e quanto presto per sua colpa ruinasse l'antica potenza de' Medici. L'impulso già vigorosamente dato da' suoi antenati all'arti, alle lettere, le fece continuamente avanzare. Piero non vi s'oppose, anzi nel breve tempo del suo governo le favorì; ma gli mancava troppo di quelle qualità che abbiamo visto necessarie a un Mecenate, e che si trovan tutte in Lorenzo. Buonarroti proseguì ad abitare in sua casa, ma Piero lo faceva esercitare a formar delle statue di neve nel suo cortile (49). Leone X. più simile al padre nel gusto, eguale nella magnificenza, è meritamente celebrato come uno de' principali protettori delle lettere, e delle arti. Noi non ripeteremo ciò che di lui abbiamo diffusamente detto a suo luogo, tracciandone il carattere: ivi osservammo, che ha dato il nome ad un'epoca gloriosa che rinnova la memoria del secolo di Augusto, ma questa gloria si deve in gran parte a suo padre. Leone ebbe la fortuna, che sotto il suo regno vennero a perfetta maturità quei frutti, coltivati dalla sua Casa, e in specie dal Padre; e se il Cielo gli avesse concessa la vita dell'avo, potea Lorenzo stesso essere spettatore del compimento felice delle sue belle imprese. Contemplando allora il trionfo delle belle arti, e il figlio giunto al più sublime posto, e proseguendo a dirigere la Repubblica fiorentina, ed il figlio medesimo, avrebbe probabilmente risparmiato all'infelice Italia una gran parte delle sue sventure. Lorenzo meritò veramente il nome di Magnifico: Leone condusse questa virtù alla prodigalità, avendo dissipato spesso male a propo-

(49) *Condivi, vita di Michel Ang.*

sito i tesori del Vaticano, donando senza riflessione, e misura ai grandi uomini, e ai buffoni egualmente, e lasciando il pontificio erario esausto, e indebitato alla sua morte. Il magnifico Giuliano, forse simile più di tutti a Lorenzo, visse troppo tempo rammingo, e poco nel Principato per poter mostrare le sue beneficenze. Clemente VII. non degenerò dalla famiglia: ma le disgrazie fra le quali si trovò ravvolto, non lo lasciarono guari spiegare il suo favore alle lettere. Fra i due giovani destinati al dominio di Firenze, quello, che veramente avesse ereditato l'indole magnifica, e generosa di Casa Medici, fu il Cardinale Ippolito. Provvisto riccamente di beni di Chiesa, gli fece servire a sovvenire gli uomini di lettere. Poeta ancor esso, e traduttore non inelegante del secondo libro di Virgilio, amava i poeti. Avea qualche cosa della singolarità di Papa Leone, accarezzando ancor esso i buffoni, o le persone che avevano qualche qualità straordinaria, o di corpo, o di spirito. È memorabile la sua risposta a Clemente VII., che sapendo il numero straordinario degli uomini di lettere, che manteneva alla sua corte quando era in Bologna, lo fece consigliare a far qualche riforma, giacchè non gli era necessaria corte sì numerosa: gli fece rispondere, che non gli teneva perchè egli avesse bisogno di loro, ma perchè quelli avevano bisogno di lui.

Nell'intrecciare insieme l'istoria dei progressi delle arti con quella de' loro Mecenati, ci si presenta una riflessione. Per quale strana eccezione è egli avvenuto che non sia unito a quello de' Medici, il nome di uno de' più grandi ingegni ch'abbia prodotto la natura, non che la To-

scana, cioè di Leonardo da Vinci? Egli onorò quest' epoca: nacque di non legittimo matrimonio da Piero notajo della Signoria di Firenze l'anno 1452. Avea ricevuto dalla natura uno di quei talenti rarissimi, e attivi, che in qualunque arte, in qualunque scienza portasse lo sguardo ne penetrava come un lampo tutta la profondità, e ne scuopriva nuove strade; perciò in quelle in cui applicò l'animo, non solo fu eccellente, ma inventore. Lo veggiamo divenire rapidamente pittore, scultore, architetto, mattematico, fisico, idraulico, meccanico, musico, e poeta: in tutte quelle arti, e scienze ha dato dei saggi, ciascuno de' quali, preso anche a parte, annunzia il genio sommo. Favorito con parzialità dalla natura, univa a queste qualità leggiadria di aspetto, e bellezza, e proporzione nelle membra, pregi atti a render quelle più belle (50). Posto da giovanetto allo studio del disegno sotto Andrea del Verrocchio, i primi saggi fecero stupire questo celebre pittore. Ingegni siffatti hanno poco bisogno di maestri: pieno d'attività, incapace di quiete, a qualunque arte, o scienze si volgesse, era per lui un gioco l'apprenderla, onde non è maraviglia se tante n'abbia abbracciate. Lodovico il Moro ebbe l'onore di fissarlo alla sua corte in Milano con onorevole stipendio. Dopo Masaccio egli fece fare alla pittura un nuovo, e gran passo. La forza del disegno, e la fiera, e terribile espressione, a lui si deve il primo; ed in ciò fu il precursore, e maestro di Michel Angiolo, come lo fu di Raffaello nella grazia che incanta (51). La Cena del Redentore da lui di-

(50) Gratior et pulcro veniens in corpore virtus. *Virg.*
(51) *Mariett. letter. pittor. tom.* 2.

pinta nel convento di S. Maria delle Grazie in Milano, è una di quelle pitture di cui parla tutta l'Europa: quadro che ha tanto sofferto dalla barbarie, e che ora il bulino d'uno de' più illustri artisti ha eternato, moltiplicandone le copie. L'esser dipinto sul muro lo ha salvato dalla rapina degli oltramontani. Il Re Luigi XII. contemplandolo deliberò, se tagliando la parete, si potea sì pregievole pittura trasportar in Francia (52). Il grandioso modello del cavallo per la statua di Francesco Sforza Duca di Milano non fu eseguito, anzi fatto in pezzi dalla brutalità militare nell'invasione di Milano. I cartoni lavorati a Firenze esprimenti la battaglia d'Anghiari contro Niccolò Piccinino, ed altre imprese della Repubblica, che dovevano dipingersi nel salone di Palazzo Vecchio non furono eseguiti, e per maggior disgrazia si sono perduti dopo che almeno erano serviti di scuola a Michel Angiolo, e a Raffaello. Se Leonardo non è il primo costruttore del celebre canale della Martesana in Lombardia, ne ha per universale testimonianza scavati, e diretti degli utilissimi. Passato in Francia, carissimo al Re Francesco, visitato da questo Re nella sua ultima malattia, spirò fralle di lui braccia (53). Scrisse il Trattato della pittu-

(52) *Lorius de Leonardo Vincio. Tirab. Ist. della letter. tom. 7 p. 4 in calce. Il Lanzi invece di Luigi, nomina Francesco I.*

(53) *Questo fatto è ora messo in dubbio. Vedi Amoretti Memorie Storiche sulla vita, e studj di Leonardo Vinci. Il Lomazzo asserisce, che il Re n'ebbe notizia dal Melzi, e ne pianse. Inoltre il Sig. Venturi avendo in Parigi consultato il giornale di Francesco I. ha veduto che il Re non era ad Amboise, quando ivi morì Leonardo.*

ra, che è in sommo pregio presso i teorici, e i pratici, vi si trova un cenno della dottrina Newtoniana dei colori, giacchè egli asserisce che il bianco non è un colore, ma bensì il ricetto di tutti i colori. Molti suoi scritti esistono ancora non pubblicati, e pieni di nuove viste, di nuove macchine o per l'idraulica, o per la meccanica, o per l'arte della guerra, ove forse i communi ingegni troveranno delle visioni. Tale parrà il progetto da lui fatto di sollevare il tempio di S. Giovanni, che l'età, accumulando insensibilmente il circostante terreno, ha lasciato depresso, e formarvi intorno una scalinata. Ma vi sono delle operazioni impossibili per gli architetti mediocri, facili pe' sublimi: si riderà di questo progetto di Leonardo, come si riderebbe di chi proponesse di trasportare in altro sito di quella piazza la torre di Giotto; eppure una simile operazione è stata fatta in Bologna appunto nel secolo di Leonardo. Aristotele Fioravanti, o figlio di Fioravante, mosse dal suo posto insieme col fondamento la torre della chiesa della Masone alta piedi 65, e la trasse avanti per 35 piedi in circa. Questo avvenimento ha prove tanto autentiche, e tanti testimonj oculari, che non può mettersi in dubbio (54). Lo stesso architetto addirizzò parimente una torre che pendeva piedi cinque e mezzo. È fuor d'ogni dubbio che Geremia Lerzoni nello scorso secolo alzò la torre di Roterdam, vi fece i fondamenti, e su questi di nuovo la ripose: onde poteva bene un ingegno come Leonardo alzare la fabbrica di S. Giovanni. La poca fede che si ha a questi fat-

(54) *Cronica bolognese. Murat. Rer. ital. scrip.*
*T. V.* *na*

ti, che pure sono certissimi, è una satira, o almeno un rimprovero alla nostra debole meccanica: ai nostri giorni, in cui le teorie meccaniche hanno fatto tanti progressi, e si sono sì bene dimostrati ed estesi i principj, in tanta luce di matematica, forse niuno in Europa ardirebbe ripeter l'esperimento del Fioravanti, che era privo di tutti i lumi moderni: e lo stesso illustre autore della più sublime meccanica teorica, la Grange, non oserebbe eseguirlo. Gli antichi hanno fatto in meccanica assai più dei moderni, ignorando le sottili dimostrazioni che tanto ci occupano. Non sarebbe egli questo un segno di quanto poco sieno utili all'umana società, e che l'ingegno naturale, e l'esperienza fanno tutto? Non si può negare che ancor qui non vi sia una specie d'inutile lusso; e le difficoltà vinte, che lusingano l'orgoglio umano, non sempre fanno progredire le utili verità (55). Tornando a Leonardo, sotto la sua direzione fu fondata da Lodovico il Moro l'Accademia delle Belle Arti in Milano. Fu uno dei più abili improvvisatori della sua età; perito nella musica vocale, e istrumentale, poteva accompagnar col suono i suoi versi: inventò un nuovo istrumento (56),

(55) *Il Petrarca (Trionfo della Morte cap. 1.) par che alluda a questo pensiero in quei versi:*

Pur delle mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi
Ch'intende i vostri studj, sì mel dica.

(56) *Era in gran parte d'argento in forma di teschio di cavallo. Il Vasari racconta che il suono di quest'istrumento superò tutti i musici che quivi erano concorsi a suonare. Si farà forse una ragionevole obiezione: come un istrumento, che aveva tanto pregio, può in seguito essere stato obliato? Non mancano esempi di questa*

che fè meravigliare i musici, e suonatori di Lodovico. Capace di ritrovati anche dilettevoli, per le nozze di Giovanni Galeazzo con Isabella di Aragona, fabbricò un Cielo con tanto artifizio, che tutti i pianeti nella figura data loro, e coll'ordine, e leggi astronomiche, si aggiravano, racchiudendo ogni figura un musico, che cantava le lodi degli Sposi. Nè meno ingegnoso fu il leone da lui fabbricato o in Milano, o in Parigi davanti il Re Francesco I., che dopo avere per meccanico artifizio passeggiato per una sala, si apriva, e si mostrava pieno di gigli con uccelli che volavano (57). La natura, per compire una di quelle opere che forma di rado, avea dato come si è detto, a Leonardo bellezza d'aspetto ornata delle grazie dello spirito, e non comune eloquenza. Ei fu grande in molte arti e scienze; ma forse se, senza divagar tanto il suo spirito si fosse confinato a meno oggetti collo stesso vigore, non si può immaginare a qual punto avrebbe portato l'arte che avesse così coltivato.

Un imitatore del Vinci fu Baccio dalla Porta da Savignano, villaggio presso a Prato, che le

*trascuratezza in arti più utili. La consuetudine governa gli uomini, nè è facile il far loro adottare una novità.*

(57) *Questi artifizj ci fanno rammentare un fatto maraviglioso narrato da Abulfeda quando l'Ambasciatore del greco Imperatore fu ricevuto a Bagdad dal Califfo Moctadar, anno dell'Era Cristiana 917, tempo del gran splendore della Monarchia Araba. Fra le altre magnificenze di stupendo lusso, delle quali non monta il parlare, fu mostrato un albero d'oro e d'argento, il quale si apriva da se stesso in 12 principali rami, sopra i quali, ed altri più piccoli ramoscelli, augelletti di varie sorti d'oro e d'argento cantavano con natural loro verso.*

fanatiche prediche del Savonarola distrassero dalla pittura; e il pericolo in cui trovossi all'assalto del convento di S. Marco, indusse a vestir l'abito domenicano col nome di Fra Bartolommeo. Abbonda la Toscana de' suoi quadri che ora maestosi, ora delicati caratterizzano il pittore, come uno dei più grandi nella scuola fiorentina. Ch' egli possedesse quella grazia, che molti niegano a questa scuola, fra gli altri argomenti lo mostra lo sbaglio di Pietro da Cortona, che giudicò un quadro di Bartolommeo esistente in Palazzo de' Pitti, per opera di Raffaello, sovrano maestro della grazia. Nel suo soggiorno in Firenze Raffaello ebbe dei precetti dell'arte dal Frate, e non sdegnò poi di por la mano alla figura del Principe degli Apostoli, lasciata in Roma dal Frate imperfetta. Censurato come pittore di forme troppo minute, fece stupire a un tempo, e tacer l'invidiosi colla gigantesca figura di S. Marco, che rassomiglia alla sublimità di Michel Angiolo, ed il colorito è tale da avervi appreso anche Raffaello.

Accanto a Leonardo e al Frate, convien porre in un illustre Triumvirato Andrea Vannucchi: fu più comunemente detto Andrea del Sarto per esser figlio d'uno, che professava quel mestiero. Nato in Firenze nel 1488, istruito da un mediocre maestro, è uno de' frequenti esempj di quanto possa la natura più che l'arte: sotto di lui la pittura toscana fu condotta all'apice della perfezione. Correttissimo nel disegno, ebbe il nome di Andrea senza errori: i chiostri dell'Annunziata specialmente sono una sacra Galleria, ove la scuola fiorentina fa una bella mostra. Il cenacolo in S. Salvi ebbe potere d'arrestare il furore

dei brutali soldati che assediando Firenze demolivano quel convento, che in grazia di quella pittura, restò in parte in piedi. Quei che concedendo alla scuola fiorentina la superiorità nella correttezza del disegno, e nella robustezza dell'espressione, le niegano la gentilezza, e la grazia, restano tacitamente confutati alla contemplazione delle pitture del Vinci, del Frate, d'Andrea. È questo un pregio che compisce il lavoro: possono le membra d'un Apollo, o d'una Venere esser espresse scrupolosamente colle regole del disegno unite al più leggiadro impasto de' colori: se manca la grazia, manca l'ultimo coudimento. È Venere, ma Venere senza il Cinto. Che cos'è questa grazia, che penetra il cuore, incanta l'anima, e sparge su tutte le membra una luce, che le rende più amabili? Veramente si sente più di quello possa descriversi: s'è lecito definirla, pare che nelle figure sia un atteggiamento nei minimi tratti della faccia, e nella mossa delle membra che vi dipingano la gentilezza dell'animo, e spirino tacitamente il piacere; si può applicarci quei versi:

*Illam quidquid agit vel quo vestigia flectit* etc.

Maestro di questa grazia incantatrice è stato Leonardo: Fra Bartolommeo, e Andrea la possedevano. Raffaello la portò alla perfezione: ebbe in questa parte un rivale nel Correggio che forse non s'arrestò sempre a quel punto ove comincia il difetto, o sia l'ammanierato. La grazia decente nella pittura è stata creata in Toscana; e se l'innumerabili artisti di questa scuola si sono attaccati in seguito più al disegno, e all'espressione, non si può però negare quel pregio al paese ov'è nato. Chi dirà, nel contemplare i

gentili, e ridenti volti di Madonne, e tanti putti d'Andrea, che sia privo di grazia? Quei facili, e leggiadri atteggiamenti (dice un giudizioso scrittore) rammentano spesso il Correggio (58), e sul quadro che adornava il convento delle monache di Lugo in Mugello, e che ora trovasi nella tribuna della R. Galleria (*), nella mossa della Vergine dolente, chi non trova la forza dell'espressione congiunta colla grazia, unione sì difficile? A qual quadro cede la Madonna detta del Sacco lavorata con tanta industria, e insieme facilità, se non se forse a quella della Seggiola del primo pittore di cui (dice lo stesso istorico) è piuttosto emolo che secondo? I lavori di Andrea sono forse troppo numerosi: la rarità non di rado n'accresce il pregio. Quanto il suo stile somigliasse a quello di Raffaello è mostrato dal tiro fatto dalla Casa Medici al Duca di Mantova, il quale bramando ardentemente il ritratto di Leone X. opera di Raffaello che possedevano i Medici, fu segretamente fatto copiare da Andrea, e mandato come originale. Giorgio Vasari, che era a parte del segreto, dopo qualche tempo si trovò a Mantova, ove dipingeva Giulio Romano, il quale volle come una delle più rare pitture mostrare a Giorgio quel quadro. Benchè questi tenesse il segreto, pure non potè a meno di non domandare a Giulio se veramente credeva che fosse opera di Raffaello: non ne dubitate, ei rispose, e vedete questo tratto: esso è fatto da me quando ajutava Raffaello (59).

(58) *Lanzi, Stor. Pittorica.*

(*) *Il quadro passò nel* 1794 *nel Palazzo de' Pitti; indi nel* 1799 *in Francia.*

(59) *Vite de' Pittori. Dopo quest' Istoria non ci ma-*

Andrea chiamato in Francia dal Re Francesco primo, vi fu accolto con onore, e doni: impaziente di riveder la sua moglie, che avea su di lui gran potere, non ottenne dal Re la licenza di riveder la patria, che con gran difficoltà, e colla promessa con giuramento di presto ritornare: ma i giuramenti furon vani, e Andrea morì immaturamente all'età di anni 42 nella sua patria nel 1530, forse vittima dell'assedio di quella città (60). La sua mancanza di fede irritò altamente il Re contro gli artisti fiorentini a segno di non volere più udirne parlare: si placò poi in faccia al merito grande d'alcuno di essi, e gli attirò di nuovo in Francia.

Fra questi si conta un uomo de' più singolari e pel merito, e pe' capricci, Benvenuto Cellini. La prima sua arte, come di tanti illustri Fiorentini, fu quella d'orefice, il più grande che sia mai stato in quell'arte: furono celebri le sue legature di gemme, le medaglie coniate, i cisellamenti, le piccole figurine in basso rilievo, o intiere nei più leggiadri, e capricciosi atteggiamenti (61). Da questi piccoli lavori a un tratto si sollevò a fabbricare statue gigantesche, gettando il bronzo colla maestria d'un Lisippo: mutazione grande, come sarebbe quella di un poeta che da

*raviglieremo più dei sbagli che si prendono nel giudicare gli autori dei quadri: ci maraviglieremo piuttosto della franchezza di chi decide. Dicono che vi è la cifra, e il nome d'Andrea sulla grossezza della tavola chiusa dalla cornice, e che Giorgio ancor ragazzo, che studiava presso Andrea, lo vide da lui lavorare segretamente, e lo palesò a Giulio Romano. Vedi vita d'Andrea, del Vasari.*

(60) *Baldinucci decenn.* 1.

(61) *Giorgio Vasari, tom.* 2.

spiritosi epigrammi passasse a un tratto alla sublimità degli epici versi. Quanto industre, fu altrettanto di carattere capriccioso, e stravagante, facile a querelarsi, e a menar le mani: quando chiamollo in Francia il Re Francesco I. si trovava imprigionato in Roma, e il Pontefice Paolo III. lo liberò in grazia di quel Sovrano. Benchè onorato, e premiato alla Corte di Francia, mantenne sempre la stravaganza del suo carattere, e non vi volle meno della bontà di quel Sovrano per soffrirlo: tornato a Firenze, morì assai vecchio nel 1570 (62). Egli ha dipinto vivamente se stesso nella vita che si è scritto, libro assai piacevole per la pittura de' suoi tempi, e per quella sincera naturalezza con cui ci mostra senza accorgersene i proprj difetti, e se vi mescola qualche menzogna è facilmente visibile a traverso del velo, che lo stile non artificioso rende assai trasparente. È stato poeta non dispregevole, e fra la folla degl' imitatori del Berni non dee Benvenuto porsi fra gli ultimi.

L'affluenza dei pittori, degli scultori, degli architetti non mediocri, ma illustri, oltre l'istoria delle Belle Arti del Vasari, del Baldinucci, l'attestano i monumenti innumerabili da loro lasciati. Firenze abbonda non solo di grandiosi edifizj, che hanno dato campo agli architetti di spaziare con sublime invenzione, ma ancora di piccole fabbriche, nelle quali è dipinto il gusto delle belle arti della città, giacchè talora in una

(62) *È vero che l'epoca, di cui ci occupiamo, termina al* 1536, *ma ci siamo riserbati la libertà di parlare di quelli che vissero in essa una buona parte della loro vita, e che furono celebri in essa.*

piccola facciata di tre sole finestre si scorge una traccia grande dell'arte. Per le campagne fiorentine ne' luoghi talora meno noti, nelle chiese le più derelitte si trovano dei quadri del Pontormo, del Passignano, e d'Andrea istesso; tanto è vero, che quando le ricchezze abbondano, si gettano anche là dove non ne sarebbe mestiero.

Non si può chiudere meglio questo abbozzo dei progressi delle belle arti, de' quali l'Europa è debitrice alla Toscana, che col nome di Michel Angiolo Buonarroti, che le riunì tutte in sommo grado. Pare che formando quest'uomo, la natura volesse portar le arti liberali fino al punto, in cui dopo il loro risorgimento potevano giungere; giacchè quel segno, ove quest'uomo portolle, non fu passato. Sarà forse ardita la nostra proposizione, ma osiamo asserire che l'antica Grecia non produsse un uomo simile, giacchè non si conosce chi esercitasse a un tempo stesso con tanto plauso le tre arti sorelle. Un giudizioso conoscitore della capacità degli antichi, e moderni guerrieri ha detto, che il Duca di Malborough, e il Principe Eugenio riuniti insieme, facevano Cesare: convien trovare tre de' più eccellenti nelle tre arti per comporre un Michel Angiolo; ed eccetto nella pittura, non si saprebbe neppur chi nominare nell'altre due dopo il rinascimento delle arti. Di un uomo siffatto, di cui converrebbe dir tanto, è meglio dir poco, e invitar gli uomini a contemplar le sue opere che ne fanno il vero elogio. Il grande, il sublime, il maestoso furono i suoi pregi. Di essi avea dato i primi saggi Leonardo da Vinci; ma da Michel Angiolo furono portati fino a quel

punto ove l'arte può giungere. Per accaricare l'elogio si può dire, che dopo il rinascimento delle arti, nella scultura, e architettura non ebbe pari: nella pittura il maggior pittor del mondo Raffael d'Urbino gli è stato forse superiore, e questo si è formato in parte nella scuola fiorentina. Le lezioni di Pietro Perugino non avevano che debolmente destato il genio di Raffaello; la vista dei grandiosi tratti, e delle grazie di Leonardo da Vinci, e della sublimità di Michel Angelo dilatarono ampiamente la sua immaginazione, come chi usato a trattenersi tralle pareti di un piccol borgo sia trasportato ad un tratto in una vastissima città, o sulla cima dell'alpi, onde contempli un immenso orizzonte. Due de' più insigni modelli erano in Firenze, i due cartoni di Leonardo da Vinci, e di Michel Angiolo Buonarroti, co'quali, eseguiti quindi in colori, si voleva ornare la gran sala del palazzo del Governo. Rappresentavan essi due battaglie gloriose alla fiorentina Repubblica. Avea Leonardo disegnata quella d'Anghiari, in cui fu vinto il Piccinino: Michel Angelo, lavorando a gara dopo quel grande artista, sopra un simil soggetto, cercando di superarlo, avea poste in azione tutte le forze dell'ingegno. Egli disegnò la battaglia tra i Fiorentini, e i Pisani guidati dall'Aguto, successa poco lungi da Pisa, e lungo le rive d'Arno. Racconta l'istoria che, per evitare il calor grande dell'estate, una parte dell'esercito fiorentino si bagnava in Arno quando Manno Donati, prevedendo che sarebbero assaliti, e supplendo le veci del negligente Generale, gli fece correre alle armi. Questa circostanza diede a Buonarroti occasione di spiega-

re i talenti per disegnare le membra nude; e si conviene ch'ei vincesse il suo antagonista. Perchè non fu quest'opera grande eseguita? Contenderebbe il gran salone colle stanze Vaticane, e Firenze mostrerebbe due originali, che in grandezza, in forza, in maestà indicherebbero l'apice della perfezione. Non solo l'opera non fu eseguita, ma i cartoni furono infelicemente perduti, non senza sospetto che l'invidia ne facesse sparire uno di quelli (63); e ambedue quei gran Genj andarano ad esercitare altrove i loro talenti. Finchè esisterono i due cartoni furono la scuola de' pittori fiorentini, e degli esteri, che correvano là ad accender l'immaginazione. All'antico Zeusi, dice Plinio, più piaceva la forza che la grazia, e perciò era paragonato ad Omero (64). Per un simil motivo molto giustamente è stato Michel Angelo paragonato a Dante, di cui era grande ammiratore (65). Il disegno, e il colorito dell'uno, e dell'altro si rassomigliano: somma forza, ed espressione più che grazia in ambedue. Si somigliano ancora nella difficoltà d'esser imitati. Pochissimi sono i felici imitatori di Dante, che non cadono nel forzato, o ricercato, difetti che stanno prossimi allo stile di quel gran poeta: lo stesso avviene ai seguaci di Michel Angelo. Si è veduto che la dolcezza, e soavità dello stile non manca affatto a Dante: il canto 28 del Purgatorio, l'istoria

(63) *Il sospetto cadde su Baccio Bandinelli.*

(64) Zeuis plus membris corporis dedit, id amplius aut augustius ratus: atque ut existimant. Homerum sequutus, cui validissima quæque forma etiam in fæminis placet. *Plin. lib.* 12. *c.* 10.

(65) *Vedi l'articolo di Dante, Saggio secondo.*

di Francesca da Rimini ne sono un esempio: e nella Cappella Sistina in mezzo alle grandiose Sibille, e ai Profeti, nel di cui volto, e atteggiamenti è dipinta l'ispirazione, la gentile Eva, che in atto dolce di gratitudine si volge al suo Creatore, spira una grazia da mostrare, che quando la forte, e robusta immaginazione di Michel Angelo voleva piegarsi alla dolcezza, n'era capace. Le cupe tinte, e il terribile del Giudizio universale ci risvegliano l'idea dell'Inferno di Dante; e il difetto del suo colorito appena si scorge in questi gran quadri, ove la forza, la sublimità rapiscono tanto lo spettatore da non dargli agio da avvedersene. Se il Buonarroti ha dei rivali nella pittura fra i più grandi artisti, non ne conosce nella scultura. Fa d'uopo vedere le sue grandi statue, piuttosto che udirle descrivere; parlano esse facilmente, e infondono nell'animo dell'osservatore la sublimità che vi ha espresso l'artefice. Firenze, e Roma ne hanno molte; la Notte, il Giorno, l'Aurora, il Crepuscolo sulle tombe del Duca Lorenzo, e di Giuliano de'Medici nella sagrestia di S. Lorenzo, e soprattutto la statua di Lorenzo stesso, sono state composte dalla poetica immaginazione, e dall'arte somma; ma v'ha egli statua moderna od antica, anche fra i più belli avanzi della greca arte, che superi il gran Moisè di S. Pietro in *vinculis*, che ha sì spesso eccitato i poeti a descriverne la grandezza (66)? Se esistesse il celebre Giove Olimpico, son certo che gli si porrebbe accanto, e forse i giudici si dividerebbero. Conviene però che i giudici non

(66) *Vedi fra gli altri Zappi, e Lorenzini.*

sieno imbevuti di quel pregiudizio per cui non credono possibile, che i moderni possano eguagliare gli antichi, come se la natura non formasse i medesimi ingegni, come se (dice uno spiritoso autore) gli alberi dell'antica Grecia, o di Roma non fossero eguagliati dagli alberi moderni. Con siffatte persone è inutile ogni disputa: ma che Buonarroti giungesse all'arte de' Greci, lo giudicarono senza volerlo coloro a' quali fu posto innanzi l'Amorino disotterrato, di cui lo scaltro artefice si era riserbato un dito, al di cui apparire si tacquero confusi, e fra questi fu lo stesso divino Raffaello. Noi ci contentiamo di far Michel Angelo eguale ai migliori Greci: un uomo per letteratura, e belle arti famoso, e grande estimatore degli antichi è andato più avanti facendolo superiore (67). De' suoi pregi nell'architettura parla abbastanza il più grandioso edifizio del mondo, la Basilica Vaticana; egli ne fu l'architetto, benchè le aggiunte che si son volute farvi ne abbiano alterate alquanto le nobili sue proporzioni. Il disegno della gran Cupola, in cui tentava vincere il Brunellesco, non fu eseguito che dopo la sua morte da Giacomo della Porta: questa grand'opera di architettura ci dispensa di parlare di tante sue altre. Fu Michel Angiolo ricercato da Sovrani, e da Repubbliche, e onorato secondo il suo merito: le brusche distinzioni fattegli dal burbero Giulio II. fanno un contrasto colle dolci di Pao-

(67) *Monsig. Bottari. Note alla vita di Michel Angiolo del Vasari.* Il Buonarroti ha superato d'assai i Greci, le cui statue quando sono maggiori del naturale non sono uscite così eccellenti.

lo III., che per indurlo a porsi all' opera grande del Giudizio Universale si portò a visitarlo a casa con 10 Cardinali. Gli onori fatti alle sue ceneri in S. Maria del Fiore parata a lutto furono regali, nè mai con più ragione si son viste piangere le tre Arti sorelle, come sul suo sepolcro in S. Croce. Questo patriarca delle belle arti ebbe lunghissima vita, essendo morto nel 1563 di quasi 89 anni; onde ha illustrato due secoli.

È stato detto che ogni illustre autore dovrebbe restar dal lavoro al suo principal capo d' opera: noi eseguendo in qualche maniera siffatta legge, non possiamo meglio chiudere in quest' epoca il quadro delle Arti Toscane che con Michel Angelo.

# NOTA AGGIUNTA

## DAGLI EDITORI

(VED. PAG. 188)

*L' espressione dell'Autore non dee prendersi alla lettera. La tomba di Lorenzo il Magnifico esiste in S. Lorenzo, ma non in modo degno di sì grand' uomo, mentre manca perfino un' iscrizione che l' additi.*

*Il chiarissimo Sig. Canonico Moreni, tanto benemerito della patria storia, nella* sua Descrizione storico-critica della Cappella de' Principi *eretta dal Buonarroti in S. Lorenzo (Firenze presso Carli* 1813*) ha riunito tutte le notizie più certe su tale argomento. Tali sono le parole di Monsig. Paride Grassi, Ceremoniere di Leon X. nel suo Diario MS.* Tunc Papa ingressus est Sacristiam, ubi visitavit sepulchrum Patris sui ec. *quelle del Rondinelli, scrittore coevo nel Diario MS. già posseduto dal Manni.* « *A dì* 3 *Giugno del* 1559 *in sa-*
« *bato si viddero i Corpi di Lorenzo il Magnifico, e di*
« *Giuliano de' Medici stati molti anni in Sagrestia vec-*
« *chia in S. Lorenzo, e si messero in quel Cassone gran-*
« *de di porfido, che è nella detta Sagrestia entrando*
« *a man manca. Il corpo di Lorenzo, ch' era tutto in-*
« *tero con la vesta di panno bianco, e il berrettino di*
« *scarlatto in capo, era stato sepolto anni* 75. *Il corpo*
« *di Giuliano era tutto guasto. Veddesi la ferita, ch' e-*
« *gli ebbe nella testa per la Congiura de' Pazzi in S. Re-*
« *parata nel* 1478 *a* 2 (cioè 26) *d'Aprile, che era sta-*
« *to tagliato l' osso, e veddesi anco quella di Lorenzo*
« *nella gola, sebben era poco margine;* » *e le altre del Lapini, Cappellano di S. Maria del Fiore, nel celebre Diario Fiorentino MS. posseduto dall' egregio Sig. Marchese Giuseppe Pucci:* « *A dì* 3 *di Giugno* 1559 *in Sa-*

« *bato doppo Vespro si traslatarono i corpi del Magnifi-*
« *co Lorenzo, et di Giuliano, amendue di Casa Medi-*
« *ci, quali erano di molti anni sepolti in Sagrestia vec-*
« *chia di S. Lorenzo, et in questo detto dì si levarono*
« *di detta Sagrestia, et si messano in Sagrestia nuova ec.*

FINE

# LIBRO QUINTO

## SOMMARIO


Capitolo ultimo. I fuorusciti fiorentini frequentano la corte del Cardinal de' Medici. . . *Pag.* 1

È accusato di volere attentare alla vita del Duca Alessandro. . . . . 2

Il Duca ricorre al Papa . . . . . 3

Il Cardinale è deputato dai fuorusciti a Carlo V. *ib.*

Muore in Itri. . . . . 4

I fuorusciti e il Duca Alessandro a Napoli . *ib.*

Favore de' fuorusciti presso i Ministri dell'Imperatore . . . . . 5

Memorie contro il Duca . . . . . *ib.*

Il Duca, disperando del successo, vuol ritirarsi da Napoli . . . . . 6

È ritenuto dal Guicciardini . . . . . *ib.*

Sentenza dell'Imperatore in favore del Duca. *ib.*

Magnanima risposta de' fuorusciti . . . . 7

Applauso che riceve da tutta l'Italia . . . *ib.*

Sponsali di Margherita figlia naturale di Carlo V. col Duca Alessandro . . . . . *ib.*

Venuta di Carlo V. a Firenze . . . . . *ib.*

Parte per la Lombardia . . . . . 8

Venuta di Margherita d'Austria, sposa del Duca *ib.*

Operazioni militari di Carlo V. fuori d'Italia. *ib.*

Vergognosa ritirata di Carlo . . . . . 10

Morte del Delfino in Francia. . . . . 11

Persone accusate d'averlo avvelenato . . . *ib.*

Movimenti del Conte Rangone . . . . . 12

Apprensione d'Alessandro. . . . . *ib.*

Il Duca Alessandro visita Carlo V. in Genova. *ib.*

Carattere del Duca, e di Lorenzino de' Medici. 13

Condotta di Lorenzino col Duca . . . . 14

Determina di ucciderlo . . . . . 14
Si associa un facinoroso detto Scoronconcolo . *ib.*
Conduce il Duca in sua casa . . . . . 16
L' uccide . . . . . *ib.*
Circostanze narrate al Varchi da Lorenzino medesimo . . . . . *ib.*
Fugge a Bologna, indi a Venezia . . . . 17
Giudizj varj di questa azione . . . . . *ib.*
Riflessioni dell'Autore . . . . . 18
Accortezza del Cardinal Cibo . . . . . 19
Adunanze degli amici della libertà . . . . 20
Astuzia del Guicciardini e del Vettori . . . 21
Si aduna il Consiglio de' Senatori . . . . *ib.*
Varj pareri de' medesimi . . . . . *ib.*
È proposto Cosimo de' Medici per successore di Alessandro . . . . . *ib.*
Opposizione di Palla Rucellai. . . . . 22
Cosimo giunge segretamente in Firenze . . *ib.*
È eletto Signore della Repubblica . . . . 23
Condizioni. . . . . *ib.*
La testa di Lorenzino è posta a prezzo. . . 24
Riflessioni dell'Autore . . . . . *ib.*
Il Guicciardini va fallito ne' suoi disegni . . 25
Carattere di Cosimo. . . . . *ib.*
Morte violenta di Lorenzino . . . . . 26

## STATO DELLE SCIENZE LETTERE ED ARTI

### SOMMARIO

Primato della Toscana sulle altre provincie italiane . . . . . *ib.*
La Casa Medici protegge i letterati e le lettere. 2
Lo stesso fa Niccolò V. . . . . 3
La Casa d'Este emula quella de' Medici . . *ib.*
La Corte di Napoli ugualmente . . . . . 4

Lo stesso fa Lodovico il Moro . . . . . 5
Altre famiglie che in ciò si distinguono . . *ib.*
Vicende delle Università di Toscana . . . *ib.*
Legisti. Antonio Minucci da Pratovecchio . . . 9
Angelo Gambiglioni. . . . . 10
Francesco Accolti . . . . . 11
Antonio Roselli . . . . . 13
Dritto Canonico. I Soccini . . . . . 14
Francesco Soderini . . . . . 16
Altri legisti toscani . . . . . 17
Medicina. Di Niccolò Leoniceno . . . . . *ib.*
Del Tagliacozzi . . . . . 18
Altri medici di questa età. . . . . 19
Teologia. Di Gio. di Domenico . . . . . *ib.*
Di S. Antonino . . . . . 21
Di Paolo Cortese . . . . . 23
Matematica. Di Fra Luca Pacioli. . . . . 25
Di Guglielmo Becchi . . . . . 27
Dei Dati . . . . . *ib.*
Di Messer Pietro d'Arezzo . . . . . 28
Di Giulio Bellanti . . . . . *ib.*
Di Lorenzo Buonincontri . . . . . *ib.*
Di Paolo Toscanelli. . . . . 30
Di Leon Batista Alberti . . . . . 36
Belle Lettere. Scoperte di Codici greci, e latini. 51
Zelo de' Medici in questa ricerca. . . . . 55
Biblioteca Laurenziana. . . . . 54
Meriti di Palla Strozzi, e del Niccoli . . . *ib.*
Storia del passaggio de' Codici d'Oriente in Occidente . . . . . 61
Influenza di essi negli studj . . . . . 66
Di Leonardo Aretino . . . . . 67
Di Carlo Marsuppini . . . . . 71
Di Benedetto Accolti . . . . . 72
Di Poggio Bracciolini . . . . . 73
Di Cristoforo Landino . . . . . 77

Di Bartolommeo Scala . . . . . 83
Di Giannozzo Manetti . . . . . 85
Di Matteo Palmieri . . . . . 89
D' Enea Silvio Piccolomini . . . . . 92
Del Cardinale Ammannati . . . . . 95
Di Bernardo Rucellai . . . . . *ib.*
Di Raffaello Maffei . . . . . 98
Altri letterati di questa età . . . . . 99
Del Poliziano. . . . . 101
Di Giusto de' Conti. . . . . 114
Di Niccolò Cieco . . . . . 115
D' Aurelio Brandolini . . . . . 116
Dell' Unico Accolti . . . . . 117
Del Burchiello . . . . . 120
Concorso di Poesia, aperto da Piero de'Medici, per consiglio di L. B. Alberti. . . . . 121
Inezia, e malafede de' Giudici . . . . . 122
Di Girolamo Benivieni. . . . . 124
Di Marsilio Ficino, e Pico della Mirandola . *ib.*
Di Lorenzo de' Medici . . . . . 125
Dei Pulci . . . . . 128
D' Alessandra Scala, Lucrezia Tornabuoni, e altre poetesse . . . . . 130
Di Luigi Alamanni . . . . . *ib.*
Della Poesia burlesca . . . . . 133
Di Francesco Berni. . . . . *ib.*
Rappresentanze de' Sacri Misteri. . . . . 136
Orfeo del Poliziano. . . . . 137
Commedie . . . . . 138
Del Cardinal da Bibbiena. . . . . 140
Commedie del Machiavello . . . . . 141
Di varj storici. Jacopo Nardi. . . . . 142
Niccolò Machiavelli. . . . . 143
Discorsi sopra Livio. . . . . 144
Libro del Principe . . . . . 146
Storie fiorentine . . . . . 149

Arte della Guerra . . . . . 151
Sua vita politica . . . . . 152
Di Francesco Guicciardini . . . . . 153
Merito degl'Italiani nell'istoria . . . . 155
Del Varchi, e del Segni . . . . . 156
Cultura della Lingua italiana . . . . . 157
Del Casa . . . . . 158
Di Claudio Tolomei . . . . . 159
Accademia Platonica . . . . . 161
Altre Accademie. . . . . 167
Vicende di Filippo Buonaccorsi . . . . . 168
Belle Arti. Brunellesco . . . . . 171
Michelozzo . . . . . 172
Luca della Robbia . . . . . 174
Incisione in rame. Maso Finiguerra . . . 175
Disputa sull'invenzione di quest'arte . . . 176
Lorenzo Ghiberti . . . . . 178
Masaccio . . . . . *ib.*
Giovanni dalle corniole . . . . . 179
Riflessioni generali . . . . . *ib.*
Generosa protezione di Lorenzo de'Medici . 180
Giardini di S. Marco . . . . . 182
Pitture del Poggio a Cajano . . . . . 186
Leonardo da Vinci . . . . . 191
Baccio della Porta, detto il Frate . . . . 195
Andrea del Sarto . . . . . 196
Benvenuto Cellini . . . . . 199
Michelangiolo Buonarroti. . . . . 201

FINE DELL' OPERA.

*La presente Istoria della Toscana trovasi presso i seguenti, in*

*Torino, da Balbino*
*Milano, da Stella*
*Modena, da Tamanini*
*Bologna, da Ramponi*
*Venezia, da Fuchs*
*Firenze, da Molini, e Landi*
*Pisa, da Capurro*
*Roma, da De-Romanis*
*Lucca, da Bertini.*

00037496

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015